

L'ascesa hitleriana al potere

Le cause del consenso, la reazione fascista e le relazioni diplomatiche

Indice

1. Introduzione	3
1.1 Hitler e il consenso	3
1.2 Hitler e il NSDAP	4
1.3 Hitler e Mussolini	7
2. Breve Storia della Repubblica di Weimar, del NSDAP e delle sue relazioni diplomatiche	13
2.1 Il contesto storico	13
2.2 La Conferenza di pace di Parigi e il Trattato di Versailles	13
2.3 La Repubblica di Weimar e la Crisi del 1929	20
2.4 Il Cancelliere Hitler	34
2.5 Vent'anni fra due guerre: l'età delle illusioni e il ritorno alla realtà	56
3. Le cause che portarono all'ascesa e al potere di Adolf Hitler	75
3.1 Le cause e il consenso	75
3.2 Ulteriori spiegazioni	83
3.2.1 Ha l'articolo 48 facilitato l'ascesa di Hitler?	88
3.3 Erano i tedeschi 'pazzi'?	92
4. L'evoluzione delle relazioni diplomatiche fra Berlino e Roma	93
4.1 Stresemann e Mussolini: relazione tesa	93
4.2 Il contrasto italo-francese: avvicinamento fra Berlino e Roma	99
4.3 L'Austria divide Germania e Italia	106
4.4 Un bilancio dei rapporti italo-tedeschi	108
5. Osservazioni conclusive	111
Bibliografia	116
Riassunto	120

1 Introduzione

1.1 Hitler e il consenso

È un assioma ricorrente nei manuali di strategia: per sconfiggere il nemico bisogna conoscerlo.

Senza pretese divulgative, questo breve elaborato vorrebbe raccogliere le interessanti spiegazioni su uno gli eventi più influenti per la storia del ventesimo secolo: l'ascesa al potere di Adolf Hitler.

Non è certo un'apologia. Nasce dal dover coniugare un onere accademico, la scrittura della tesi di laurea, ad una curiosità intellettuale. Chi scrive, come molte altre figure più autorevoli, si è chiesto come ha fatto Adolf Hitler a ottenere un immenso consenso? Com'è possibile che un intero popolo abbia seguito un malintenzionato come Hitler?

Siamo soliti sentire che Hitler e i tedeschi fossero pazzi, nulla di più falso. Questa è una banale riduzione di un processo razionale con delle cause spiegabili e comprensibili.

Migliaia di studiosi si sono interrogati e la loro riflessione, sfortunatamente, sembra neutralizzata da quell'aura di proibito che avvolge la Germania nazista, la svastica e la persona di Adolf Hitler. Essa sembra spaventare la società civile che preferisce cancellare dalla memoria dei decenni cruciali per il continente Europa. Invece, oggi più che mai è necessario interrogarsi sull'argomento perché la risposta storica, diplomatica, economica, sociologica, giuridica e politica incontra l'attualità nelle tendenze autoritarie e populiste di alcune democrazie europee. Un oggetto, spero, assolutamente attuale.

Le prospettive di carriera politica in Germania per quell'austriaco trentenne sprovvisto di amici e di mezzi, senza un mestiere né una professione, che in passato non aveva avuto nessuna occupazione regolare e mancava di qualsiasi esperienza in campo politico, erano tutt'altro che promettenti (Shirer). Perché proprio Hitler? In che modo è stato possibile che un individuo così mediocre, un signor nessuno, sia arrivato a esercitare un influsso tanto drammatico sui destini di uomini e nazioni, a scatenare un secondo conflitto mondiale e istigare il più terribile genocidio di tutti i tempi? (Kershaw).

Quindi cosa rese possibile il *Machtergreifung*¹? Quali furono le cause che portarono all'ascesa e al potere di Adolf Hitler?

Cercando di spiegare l'origine e la natura del potere dittatoriale di Adolf Hitler, questi non appare come una figura demoniaca, bensì come il prodotto di fatti sociali durante una congiuntura storica del tutto eccezionale. Fu il prodotto di una società sconvolta da una crisi cronica dei valori sotto ogni livello, da quello politico a quello economico, sociale o culturale.

Per i cittadini cosmopoliti del ventunesimo secolo che si volgono indietro per guardare la Storia, appare inammissibile e irrealistico che un portatore di idee devianti come Adolf Hitler sia arrivato, attraverso strumenti e procedure legali, ad essere nominato Cancelliere.

¹ Presa del potere o conquista del potere. Da *Macht*, potere, e *Ergreifung*, sequestro o confisca.

Erano i tedeschi ‘pazzi’? Di fronte ai crimini aberranti e al quotidiano terrore del Terzo Reich, ciascuno si chiede come abbiano fatto i tedeschi a tollerare una simile degenerazione. Spesso, si semplifica la questione sostenendo che fossero pazzi. Ma la domanda non può non avere risposta negativa, alla luce delle motivazioni economiche, politiche e quasi psicologiche che hanno spiegato l’ascesa e il potere di Adolf Hitler. La pazzia rischierebbe di giustificarli.

Di fronte alle violazioni dei Trattati e agli eccessi del Terzo Reich, sorge un altro interrogativo: è possibile che le altre Nazioni abbiano fatto nulla? Possibile che non ci siano state reazioni da parte degli altri governi europei? Questo inevitabile quesito fa da corollario alla riflessione sull’ascesa di Adolf Hitler.

Ovviamente, la risposta è negativa, le reazioni ci sono state, ma sono state deboli, in ritardo o talvolta controproducenti, come nel caso dell’*appeasement*. Senza dimenticare che queste dovessero avere luogo sempre nel rispetto del diritto internazionale e del principio della sovranità nazionale e seguendo gli schemi di alleanze esistenti.

Caso molto interessante, quasi singolare, è quello italiano perché tra l’immediato primo dopoguerra e il 1939 la postura italiana sembra lentamente cambiare. Si assiste ad un lento slittamento dall’alleanza con il Regno Unito e la Francia all’alleanza con la Germania. Di questa però, secondo alcuni storici, Mussolini non ne era pienamente convinto. Per questi, era soltanto un modo per far ingelosire Londra e Parigi. Non voleva legare definitivamente Roma a Berlino.

Come Hitler ha convinto le masse a seguirlo con fede cieca?

Come ha fatto l’ideologia a plasmare un popolo?

Forse ci sono dei presupposti storici che hanno prodotto quel contesto in cui si sono sviluppati i processi?

Può l’economia aver condizionato il malcontento sociale e le intenzioni di voto?

Quale ruolo hanno avuto gli umori sociali, la diplomazia, il diritto, la politica e la sociologia?

Chi scrive cerca di riassumere le erudite spiegazioni in un elementare elaborato.

1.2 *Hitler e il NSDAP*

Nell’immediato primo dopoguerra, fu proclamata in Germania la Repubblica di Weimar. Essa vantava una raffinatissima Costituzione² ma che non poteva essere applicata su di un soddisfacente contesto storico: furono anni di frammentazione politica, basti pensare alla

² Secondo alcuni costituzionalisti o storici come William L. Shirer: «*on paper, the most liberal and democratic document of its kind the twentieth century had ever seen ... full of ingenious and admirable devices which seemed to guarantee the working of an almost flawless democracy*» (W. L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, Einaudi, Torino, 2014).

“settimana di sangue”, di difficoltà economica, di cui si ricorda la disoccupazione e l’iperinflazione alle quali si sommeranno gli effetti della crisi del 1929, e, soprattutto, di malcontento sociale per la pace punitiva del “diktat” di Versailles o l’occupazione della Ruhr.

In questa pessima situazione, cominciò a muoversi Adolf Hitler.

Il quale, aderendo ad un piccolo partito di estrema destra, il Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori (NSDAP), nel giro di cinque anni riuscì a ottenere il potere sfruttando la sua grande abilità oratoria, con la quale permetteva di sognare il riscatto al ceto medio impoverito, facendo leva sul malcontento del popolo tedesco, è infatti inizialmente ricordato come un “agitatore di birreria” con i suoi discorsi *alla pancia*, e ricorrendo all’antisemitismo come valvola di sfogo, sventolando successi di ebrei agli occhi dei disoccupati.

Questi si avvalse di un’ideologia ampia con la quale riuscì a calamitare a sé il consenso di diversi strati della società tedesca: fu definita nazionalsocialista per i valori *nazionalisti*, l’idea di una Nazione forte nella sua accezione *ethnos*³ ossia accentuando tratti identitari quali la lingua, la patria, il sangue⁴ del *Volk* tedesco⁵ e reclamando una politica estera espansionistica negli obiettivi del Pangermanesimo e del *Lebensraum*. Dall’altro lato però, essa era proposta come *socialista* ma non nei termini marxisti di lotta di classe bensì quelli della

³ Durante il Secolo lungo, attraverso il Romanticismo, si sono sviluppate due diverse concezioni di nazione. La prima, definibile “*nazione-demos*”, considera la nazione una comunità, un popolo (*demos*) che si dota di leggi comuni. Non a caso, è l’accezione proposta dai rivoluzionari francesi ed oggi accostabile al concetto di Stato. Nella cultura tedesca, invece, si sviluppò una diversa idea di nazione, intesa come quella comunità di individui che matura la consapevolezza di condividere tratti identitari comuni, costituendo una comunità di sangue, di lingua e di cultura: la “*nazione-ethnos*” accomuna gli appartenenti ad una tessa stirpe (*ethnos*) attraverso un legame quasi spirituale. Infatti, risulterà un leitmotiv comune agli intellettuali romantici tedeschi, in primis Fichte dei “Discorsi alla nazione tedesca”.

Attualmente però, i sostantivi «Nazione» e «Stato» sono utilizzati come sinonimi. L’intera storia delle relazioni internazionali può essere immaginata come un processo di avvicinamento e sovrapposizione fra questi due concetti. Tuttavia, un catalano condividerebbe poco l’idea di Stato-nazione.

⁴ I fattori della filosofia hitleriana del *Volksstaat*. «Al contrario della concezione borghese ed ebraico-marxista, la filosofia del *Volk* ritiene che l’importanza dell’umanità è legata agli elementi fondamentali della razza. Essa vede nello Stato solo un mezzo per raggiungere un fine: la conservazione della sostanza razziale dell’uomo. Pertanto, essa non crede nell’uguaglianza delle razze, ma, insieme alle loro differenze, riconosce una gerarchia di valori e si sente tenuta a favorire la vittoria del migliore e del più forte, ad esigere la subordinazione dell’inferiore e del più debole, in conformità con l’eterna volontà che domina l’universo. Così, in linea di massima, appoggia l’idea aristocratica che sta alla base della natura e afferma la validità di questa legge fin per l’ultimo individuo. Essa constata il diverso valore non solo delle razze, ma anche degli individui. Di contro alla massa essa afferma l’importanza della personalità dell’individuo [...]» (A. Hitler, *Mein Kampf*, p. 383-384).

⁵ Sempre nell’accezione *ethnos*, una nazione può essere ricondotta a quattro elementi: il *genos*, ossia l’origine comune; il *topos*, il territorio d’origine, l’*ethos*, cioè i tratti identitari condivisi quali costumi, lingua, cultura e, infine, il *pathos*, la coscienza di una comune appartenenza.

*Volksgemeinschaft*⁶. In realtà, come si vedrà, il socialismo hitleriano è opinabile⁷, il quale, plausibilmente, fu annoverato per ottenere il consenso del proletariato. A tal proposito, questo dubbio sarà sfatato dalla “Notte dei lunghi coltelli” del 30 giugno 1934 quando, fra i motivi dell’epurazione, ci sarà l’orientamento socialisteeggiante delle SA (*Sturmabteilung*).

L’ideologia hitleriana, infine, si fondava sull’anti-bolscevismo, sul principio aristocratico (il principio del più forte), sul razzismo e l’antisemitismo. Quest’ultimo era diffuso in tutta Europa⁸ in quel momento storico e, a dimostrazione di questo, un classico esempio è quello dei Protocolli dei Savi anziani di Sion, un documento falso prodotto dalla polizia segreta zarista con cui apparentemente provare il progetto di conquista del mondo da parte degli ebrei. In seguito alla seconda Rivoluzione russa, la Rivoluzione d’Ottobre, in particolare durante gli anni Venti e Trenta, la teoria secondo la quale il bolscevismo fosse una cospirazione ebraica per il dominio mondiale fu abusata dalla propaganda nazista e fascista per legittimare la persecuzione degli ebrei. Infatti, i *Protocolli* riscossero ampio credito⁹.

Il programma politico di Adolf Hitler era contenuto nel *Mein Kampf*¹⁰, un programma politico in termini autobiografici elaborato a partire dal 1924 nel carcere di Landsberg am Lech, dove fu recluso a causa del fallito tentativo di colpo di stato a Monaco del 9 novembre 1923. Esso si fondava su tre obiettivi consecutivi: la rottura delle “catene” di Versailles, ossia svincolarsi dalle condizioni del trattato di pace del 1919, che spiega l’acceso revisionismo hitleriano. Seguiva la riunione del Volk tedesco nei termini del pangermanesimo, ossia l’unificazione dei popoli di lingua tedesca (il *Deutsche Raum*), e l’espansione territoriale della

⁶ Quest’ultima consiste nell’idea dell’eliminazione della divisione per classi della società tedesca. Illuminante a proposito è un articolo della *Deutsche Adria Zeitung* n. 108 del primo maggio 1944 che fornisce un esempio della presunta compatta comunità popolare: «C’è un simpatico aneddoto di un uomo che, giunto in un cantiere, domandò a tre persone dello stesso gruppo di lavoro che cosa stessero facendo. Il primo rispose: “trasporto pietre”, il secondo: “guadagno i miei soldi”, il terzo: “costruisco una cattedrale”. Queste risposte rispecchiano tre concezioni dell’essenza del lavoro che si possono trovare in tutte le classi sociali: la proletaria, la borghese e la nazionalsocialista». Pertanto, ne dovrebbe conseguire che, mentre i primi due uomini perseguono l’interesse individuale, il terzo «si considera parte del tutto» e «ha abbandonato il particolarismo classista per fondersi nella comunità nazionale» (G. Bresadola Banchelli, “La satira della sconfitta. I nemici del Reich nelle vignette di un quotidiano nazista dell’Italia occupata”, 2005).

⁷ Il socialismo proposto da Hitler è “vago”, come la definizione di «socialista» data nel suo discorso del 28 luglio 1922: «È socialista chiunque sia pronto a fare sua la causa nazionale fino al punto di non conoscere nessun ideale superiore a quello della nazione; chiunque abbia capito il nostro grande inno nazionale *Deutschland über Alles*, nel senso che per lui non c’è niente nel vasto mondo che stia al di sopra della Germania, del suo popolo e della sua terra».

⁸ Ad esempio, la Germania non ebbe un affare Dreyfus... L’antisemitismo europeo aveva antiche origini religiose (l’antigiudaismo cristiano) alle quali, nei primi anni del Novecento, furono aggiunte delle connotazioni economico-politiche (l’ebreo marxista che monopolizza la finanza e i commerci).

⁹ La storia della Shoah inizia da una fake news, in Kolòt-Voci, 6 febbraio 2018.

¹⁰ «Hitler fu il politico più leale in tutta la storia dell’umanità: nel suo *Mein Kampf* aveva reso noto tutto il suo pensiero con un decennio d’anticipo sui tempi. Solo che non fu incredibilmente creduto! Ad esempio, sei io fossi stato un politico francese, già al momento dell’insediamento del nostro governo, nel 1933 non avrei esitato un attimo a dichiarare guerra alla Germania!» (Göring al Tribunale di Norimberga, 1946)

Germania ad est per l'ottenimento del Lebensraum, lo spazio vitale che avrebbe permesso ai tedeschi di disporre di spazio adeguato ad esprimere la propria potenzialità¹¹.

1.3 Hitler e Mussolini

Hitler osservava e ammirava Mussolini e il Fascismo. Per questo, come si cercherà di approfondire nei successivi capitoli, è possibile individuare somiglianze ma anche differenze.

Relativamente alle seconde, è essenziale notare che per ottenere il potere, Mussolini abbia necessitato di tre anni (1922-1925) mentre Hitler ci sia riuscito in sei mesi (1933).

Inoltre, il Duce era inizialmente espressione di un partito di minoranza, il Führer nel 1933 godeva della maggioranza.

L'italiano era consapevole della sua condizione. Per questo, quando il 30 ottobre 1922 il re Vittorio Emanuele III gli diede l'incarico di formare un nuovo governo, questi attribuì soltanto tre dicasteri a fascisti, De Stefani, Giuriati e Oviglio, tra l'altro di orientamento moderato. I restanti finirono agli altri partiti della coalizione¹². Con le sue sole forze alla Camera dei deputati, non avrebbe mai potuto formare un proprio governo. Per farlo, fu necessario, appunto, inserire esponenti liberali, democratici e popolari nella compagine governativa e tra i sottosegretari. Il 19 novembre del 1922, la Camera votò con larga maggioranza la fiducia. Il 29 novembre, anche il Senato accordò la fiducia al Governo Mussolini¹³.

Ma soprattutto, Mussolini formò il nuovo governo tenendo per sé la carica di Ministro dell'Interno e quella di Ministro degli Esteri: intuì il legame fra politica interna e politica estera. In altri termini, questi capì di poter sfruttare successi internazionali per ottenere consenso interno. A questo servivano episodi come la partecipazione agli Accordi di Locarno¹⁴ (1925)

¹¹ «Senza considerazione per le tradizioni e i pregiudizi, il nostro popolo deve trovare il coraggio di unire il proprio popolo e la sua forza per avanzare lungo la strada che porterà il nostro popolo dall'attuale ristretto spazio vitale verso il possesso di nuove terre e orizzonti, e così lo porterà a liberarsi dal pericolo di scomparire dal mondo o di servire gli altri come una nazione schiava» (A. Hitler, Mein Kampf)

¹² Essa era così composta: Partito Nazionale Fascista (diventerà partito unico il 17 gennaio 1925), Partito Popolare Italiano (fino al 27 aprile 1923), Partito Liberale Italiano (fino al 1° luglio 1924), Partito Democratico Sociale Italiano (fino al 5 febbraio 1924).

¹³ All'atto del suo insediamento, il Governo Mussolini era così costituito: Tre ministri fascisti: Alberto De Stefani (Finanze), Giovanni Giuriati (Terre liberate dal Nemico) e Aldo Oviglio (Grazia e Giustizia e affari di culto), oltre allo stesso Mussolini (Presidenza del Consiglio dei ministri, Affari Esteri, Interno). Due popolari: Stefano Cavazzoni (Lavoro e Previdenza sociale) e Vincenzo Tangorra (Tesoro). Due democratico-sociali: Gabriello Carnazza (Lavori pubblici), poi divenuto fascista, e Giovanni Antonio Colonna di Cesarò (Poste). Un liberale salandrino: Giuseppe De Capitani d'Arzago (Agricoltura). Un liberale giolittiano: Teofilo Rossi (Industria e Commercio). Un nazionalista, poi fascista: Luigi Federzoni (Colonie). Due militari: Armando Diaz (Guerra) e Paolo Thaon di Revel (Marina). Infine, un indipendente, poi fascista: Giovanni Gentile (Pubblica istruzione).

¹⁴ I Patti di Locarno del 1925 tra Germania e Francia (e Belgio) miravano alla normalizzazione dei rapporti fra questi due storici nemici. Non va però dimenticato il nome completo, si trattò di Patti di Sicurezza di Locarno, il cui scopo sostanziale era quello di portare la Germania ad accettare liberamente i nuovi confini derivanti dal nuovo assetto post Versailles. In particolare, l'interesse era

che gli permetteva di apparire fra i “grandi” d’Europa oppure l’incidente di Corfù (1923). Questo si verificò quando una commissione italiana, incaricata dalla Conferenza degli Ambasciatori delle Principali Potenze Alleate ed Associate di tracciare i confini fra il Regno di Grecia e il Principato di Albania, subì un attentato il 27 agosto 1923 (l’eccidio di Giannina). Mussolini ne attribuì la responsabilità alla Grecia e pose un ultimatum che solo in parte fu accettato: come prevedibile, fu rifiutata la richiesta dell’istituzione di una commissione di inchiesta italiana che avrebbe dovuto effettuare le indagini necessarie ad individuare i colpevoli. Al rifiuto, Mussolini reagì inviando la flotta a Corfù e occupando l’isola. Fu un atto simbolico, una mera dimostrazione di forza utile a ottenere consenso, non una dichiarazione di guerra.

Il 27 settembre infatti, gli italiani lasciarono l’isola quando la Conferenza degli Ambasciatori ammise le richieste italiane. La Grecia accettò di pagare i 50 milioni di lire richiesti e di tributare gli onori alla bandiera italiana.

La reazione fu certamente sperequata e forse dettata anche dal desiderio di annettere Corfù all’Italia. Per questo, essa era sicuramente in linea con la postura anti-greca assunta da tempo dalla politica estera italiana sia per quanto riguarda l’Albania meridionale, rivendicata dalla Grecia, che per la questione del Dodecaneso.

Adolf Hitler invece era espressione di un partito di maggioranza seppur relativa (elezioni del 1932). Tuttavia, come l’italiano, creò un governo che non proveniva esclusivamente dal proprio partito. Diversi dicasteri furono assegnati ad esponenti nazional-conservatori¹⁵ allo scopo di tranquillizzare il Presidente della Repubblica e ricevere la nomina a cancelliere. I nazionalisti e conservatori dal canto proprio, si illusero di poter controllare Adolf Hitler. Ad esempio, l’incarico di ministro degli Esteri fu confermato a Konstantin von Neurath, un diplomatico di carriera, già Ministro degli Esteri nei governi di von Papen e von Schleicher ma indipendente perché affiliato a nessun partito.

Con la stessa finalità, quella di rassicurare l’opinione pubblica, il capo del NSDAP (*Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei*) e nuovo cancelliere tedesco avviò diverse

nella rinuncia tedesca alle pretese sull’Alsazia-Lorena e la smilitarizzazione della Renania. In altri termini, che la Germania accettasse volontariamente le nuove frontiere, che non fossero più percepite come un diktat o imposte. Tuttavia, i Patti finirono con l’individuare dei confini di serie A, quello franco-tedesco, e dei confini di serie B, quello tedesco con la Polonia e la Cecoslovacchia. Per i secondi, l’accordo nulla disponeva, risultando così un giano bifronte che non poteva non avere ulteriori sviluppi come accadrà negli anni Trenta con il Primo Ministro francese Barthou. Solo dopo saranno affrontate le frontiere di serie B e la stessa corrispondenza personale di Stresemann lo conferma («[...] dovremo affrontare la questione dei confini orientali»). La Germania si limiterà a stipulare dei trattati con la Polonia e con la Cecoslovacchia, secondo i quali eventuali divergenze sarebbero state regolate secondo il diritto internazionale e mediante una procedura d’arbitrato pacifico. Locarno pose buone basi. Permise alla Germania di essere nuovamente trattata alla pari delle altre potenze la sua adesione alla Società delle Nazioni nel 1926.

Il Patto Renano (tra Germania, Francia, Belgio, Gran Bretagna e Italia) individuava l’Italia e la Gran Bretagna come garanti, impegnandole ad intervenire in difesa di quella delle due parti che fosse stata attaccata. Questo permetteva a Mussolini di apparire fra i “grandi” d’Europa e di trarne consenso.

¹⁵ Specificatamente quello di Alimentazione e Agricoltura (DNVP), Economia (DNVP), Giustizia (DNVP), Poste e Trasporti (indipendente), Affari esteri (indipendente).

iniziative come il Patto di non aggressione con la Polonia¹⁶ (1934) o il Concordato con la Santa Sede¹⁷ (1933) sebbene non mancarono delle decisioni contraddittorie quali l'abbandono della Società delle nazioni (1933) e della Conferenza di Ginevra del 1932 sul disarmo¹⁸ (1933).

¹⁶ Il patto di non aggressione tedesco-polacco fu firmato il 26 gennaio 1934 dalla Germania nazista e della Seconda Repubblica di Polonia ed ebbe una finalità "tranquillizzatrice". Si immaginava che, se la prima avesse avuto mire espansionistiche, queste avrebbero inevitabilmente colpito la seconda. Secondo quanto pattuito, i contraenti si impegnavano a risolvere pacificamente eventuali controversie, ricorrendo a negoziati bilaterali così da evitare conflitti armati per i successivi dieci anni. Effettivamente esso risultò efficace, perché normalizzò le relazioni fra i due soggetti fra i quali vi erano pregresse tensioni riconducibili agli aggiustamenti territoriali previsti dal Trattato di Versailles. Infatti, la Germania riconobbe i nuovi confini polacchi e furono rimosse le limitazioni alla circolazione delle rispettive merci nei mercati della controparte. Agli occhi di Varsavia, sembrava che la nuova Germania avesse abbandonato il tradizionale orientamento anti-polacco prussiano. L'allora dittatore Piłsudski considerava come minaccia prioritaria l'Unione sovietica, pertanto si oppose alla proposta francese e cecoslovacca di istituire con l'URSS un fronte comune contro la Germania nazista. Il trattato danneggiò quindi la posizione diplomatica della Francia verso la Germania. Ma la situazione si capovolgerà in seguito al rifiuto polacco di cedere la Città Libera di Danzica e di costruire una strada extraterritoriale che collegasse la Prussia Orientale con la Germania attraverso il Corridoio polacco in cambio del rinnovamento del trattato di non aggressione, secondo la proposta di von Ribbentrop dell'ottobre 1938.

¹⁷ Come fatto da Mussolini in Italia per ottenere il consenso dei cattolici, la Germania nazista e la Santa Sede ebbero un concordato (*Reichskonkordat*). Questo fu stipulato dal Vicecancelliere tedesco von Papen e dal Cardinal Segretario di Stato Eugenio Pacelli, futuro papa Pio XII, ed è ancora in vigore. Tuttavia, se si osserva la diffusione delle confessioni religiose in Germania, si nota che soltanto un terzo dei tedeschi è cattolico. Si potrebbe dedurre che tale iniziativa non mirasse all'opinione pubblica nazionale, bensì a propiziare quella internazionale. Oppure fu solamente un'operazione cosmetica per attirare i consensi dei tedeschi tradizionalisti. Hitler stesso confidò a Speer che «[...] non è mia intenzione andare oltre alla semplice firma, seppure in tutti questi anni i nostri rapporti con il Vaticano si siano mostrati molto tesi, tanto che il Papa non ha voluto ricevermi durante il mio viaggio di stato in Italia [1938]» (Marco Castelli, *La svastica nelle tenebre - Nazismo Magico*, Ed. Il Foglio, 2006, pag. 74). In occasione di tale visita, Papa Pio XI si trasferì nella residenza di Castel Gandolfo e dispose che tutte le luci dei palazzi vaticani fossero spente.

In particolare, la Germania settentrionale e orientale era (e tutt'oggi è) protestante e i cattolici vi soffrivano alcune discriminazioni. Per questo il Vaticano ricercava un concordato, il quale apparve sempre più necessario in seguito alle leggi restrittive naziste ai danni delle istituzioni religiose: queste ultime non potevano trovare spazio nel disegno totalizzato hitleriano. Il Reichskonkordat fu firmato il 20 luglio 1933 ed entrò in vigore il 10 settembre dello stesso anno.

Esso prevedeva la condanna di ogni ingerenza clericale in campo politico (art. 16 e 32) e affermava la lealtà dei vescovi allo Stato. Dall'altro lato, affermava il diritto di libertà della religione cattolica romana (art. 1) e la libera corrispondenza tra la Santa Sede e i cattolici tedeschi (art. 4). Ben presto però il governo nazista violò il concordato (in particolare l'articolo 31 inerente alla protezione delle organizzazioni cattoliche e libertà di pratica religiosa) e il papa Pio XI protestò con l'enciclica *Mit brennender Sorge* ("Con bruciante preoccupazione") del 1937.

¹⁸ Tra i Quattordici punti wilsoniani e, conseguentemente, nell'8° articolo dello statuto della Società delle Nazioni, era affermata la riduzione degli armamenti (compatibilmente alla funzione difensiva). Così, teoricamente, il disarmo imposto alla Germania dal Trattato di Versailles veniva generalizzato. Per questo fu convocata una conferenza a Ginevra per il Disarmo (2 febbraio 1932). Il cancelliere Brüning vi chiese la fine del vincolo della demilitarizzazione previsto del Trattato di Versailles in quanto nessun altro Stato aveva tenuto fede al disarmo previsto nella Carta della Società delle Nazioni, tra l'altro offrendo un'ufficiale rinuncia a rivendicazioni territoriali. Quando Hitler divenne cancelliere, non ritirò subito la delegazione tedesca e nel maggio 1933 ricorse ad una azione

Illuminanti sono le parole di Maurice Hankey, generale dei Royal Marines britannici, che nell'agosto 1939 dopo una visita in Germania annotò le sue seguenti impressioni:

Stiamo ancora trattando con l'Hitler del Mein Kampf, che imbonisce i suoi avversari con le parole giuste al fine di guadagnare tempo per poter armare il suo popolo, guardando sempre il giorno in cui potrà gettare la maschera e attaccare la Polonia? O è un nuovo Hitler, che ha scoperto il peso di una guida responsabile, e vuole districarsi, come molti tiranni precedenti, dagli impegni dei suoi giorni irresponsabili? Questo è l'enigma che deve essere risolto.

(Documenti britannici sugli Affari Esteri Germania 1933 pag. 339)

Questa incertezza sulle intenzioni finali di Hitler in politica estera condiziona notevolmente la politica britannica nei confronti della Germania fino al 1939¹⁹.

A livello internazionale, Hitler cercò di tranquillizzare l'opinione pubblica estera. Il suo era un acceso revisionismo ma graduale.

Dall'altro lato però, sussistono anche delle somiglianze fra il Duce ed il Führer.

In entrambi i casi il potere fu raggiunto per vie legali. Questo è indubbio nel caso tedesco²⁰, soprattutto dopo il fallimento del putsch di Monaco²¹ (1923). Più complesso è il caso italiano perché dubbi possono sorgere a causa della Marcia su Roma (1922). In ogni caso, fu il re Vittorio Emanuele II ad attribuire a Mussolini l'incarico di formare il nuovo governo. Quindi, il Presidente del Consiglio Mussolini arrivò al potere secondo le regole dello Statuto Albertino allora vigente. Sicuramente la Marcia influenzò il monarca ma l'incarico governativo fu da questi attribuito nel rispetto dell'iter democratico previsto. Senza dimenticare che il re

provocatoria per legittimare tale ritiro e il recesso dalla Società delle Nazioni. Chiese l'immediata attuazione della parità tedesca in materia di armamenti, ma che non poteva essere accolta. Questo apparentemente legittimò l'abbandono e il recesso il 14 ottobre: le uscite pubbliche del neocancelliere erano tutte orientate verso un ostentato pacifismo nonostante il riarmo fosse già stato avviato dai cancellieri precedenti.

Eppure, nel 1935 il Times di Londra accoglieva così le dichiarazioni pacifiste hitleriane: «Nessuno può dubitare che gli enunciati politici di Hitler siano atti a creare la base di una distensione completa con la Germania». Evidentemente, a Londra non ricordavano le pagine del Mein Kampf in cui il Führer aveva descritto l'obiettivo dello "spazio vitale" e che «la riunione dell'Austria e della Germania era un compito da perseguirsi con ogni mezzo».

¹⁹ Voleva Adolf Hitler limitarsi a modificare i Trattati di Versailles o voleva divenire egemonico su tutta l'Europa?

²⁰ «Sono sorpreso di come un apolide, incolto, ex - galeotto, caporale e disoccupato abbia potuto creare dal nulla un partito che, sciolto d'imperio dopo quattro anni, vince le elezioni dopo dieci, conquista infine il potere legalmente ed altrettanto legalmente in apparenza governa per decreto-legge dopo aver sfruttato una clausola della carta costituzionale» (Len Deighton, *La Guerra Lampo*, Longanesi & C. Editori, Milano, 1981)

²¹ «Dobbiamo turarci il naso e conquistare [...] terreno elettorale. Ci vorrà più tempo che con le fucilate, ma prima o poi la Germania sarà nostra» (Adolf Hitler al termine della detenzione nel carcere di Landsberg a seguito del fallito Putsch della birreria).

simpatizzasse per Mussolini e lo scelse temendo un'eventuale guerra civile. Avrebbe potuto proclamare lo stato d'assedio, l'esercito avrebbe facilmente neutralizzato i fascisti, ma rifiutò. Il governo Mussolini, inoltre, ottenne la fiducia dal Parlamento: la procedura fu legalmente corretta, ma per la prima volta si attribuì l'incarico governativo a chi lo pretendeva con la forza. In ogni caso, fu la sconfitta delle istituzioni liberali.

Un'altra grande somiglianza riguarda il *modus operandi* dei due leader. Adolf Hitler osservò ed emulò la politica del "doppio binario" del fascista. Mussolini da un lato si avvaleva del dialogo politico, con cui appariva uomo politico pronto al dibattito, dall'altro ricorreva alla violenza, verbale e fisica. Lo stesso fu fatto dal Führer. Esempi del ricorso alla forza non mancano e questa fu impiegata non soltanto per la soppressione del dissenso ma anche per l'ossessione per la purezza razziale.

Alla luce di quanto fin qui brevemente descritto, l'utilizzo dei termini nazismo e fascismo come sinonimi costituisce una banale approssimazione. Non soltanto perché inerenti due distinte realtà storiche ma anche perché esse sono talvolta incompatibili nei loro fondamenti. Al di là di alcuni elementi stilistici simili, è risaputo che il primo ne prese alcuni del secondo come il cosiddetto saluto romano, ma vi erano differenti modi di concepire la dittatura totalitaria, la teoria economica di base o lo Stato. Ad esempio, nel nazismo il principio di totalità si fondava sulla razza e sulla sua purezza, dove lo Stato è soltanto il mezzo con cui conseguirla. Il nazismo infatti è tipicamente considerato una statolatria ma Hitler afferma:

Lo Stato non rappresenta un fine, ma un mezzo. Esso è la premessa della formazione di una civiltà umana superiore, ma non è la causa di questa. La causa è riposta solo nella presenza di una razza idonea alla civiltà. Quand'anche si trovassero sulla Terra centinaia di Stati modello, nel caso si spegnesse l'Ariano portatore di civiltà non sopravviverebbe nessuna civiltà rispondente all'altezza spirituale degli odierni popoli superiori... La premessa dell'esistenza di un'umanità superiore non è lo Stato ma la nazione.

(Adolf Hitler, *Mein Kampf*, Kaos edizioni, Milano, 2016, p. 333)

Diversamente, nel Fascismo lo Stato è *il tutto*, non un mezzo, ma è fine esso stesso. Eugene Davidson infatti afferma in "*L'ascesa di Adolf Hitler*":

Mentre il fascismo mise il partito al servizio dello stato, il nazismo capovolse la visione politica mettendo lo stato al servizio del partito, anche perché, mentre Mussolini doveva rispondere ad un sovrano del proprio operato in qualità di primo ministro, dal 1934 Hitler assunse sia la carica di primo ministro che di presidente del Reich e non doveva rispondere ad alcuno delle proprie azioni (Mussolini - come poi avvenne - poteva esser sfiduciato e costretto alle dimissioni, ma Hitler era costituzionalmente inamovibile).

(Eugene Davidson, *L'ascesa di Adolf Hitler*, Newton and Compton Editori, Roma, 1977)

Il nazismo, infatti, fu dal principio razzista, statutariamente ed esplicitamente. Il fascismo italiano inglobò le teorie razziste e antisemite nel 1938, nonostante atteggiamenti razzisti fossero già praticati nei confronti degli slavi e degli africani. Conseguentemente, il principio unificatore in Germania fu biologico, mentre in Italia ideologico. Circa la superiorità razziale, i nazisti la fondavano sull'appartenenza etnica ad un imprecisato ceppo ariano, mentre il fascismo si ispirava alla grandezza della Roma antica.

Ma il più sensibile confronto riguarda la *realizzazione* del professato totalitarismo. Hitler riuscì nella creazione di una nazione totalizzata, assorbendo ogni aspetto della vita del cittadino tedesco nei dettami della sua visione del mondo, cosa che a Mussolini non riuscì, o riuscì parzialmente - su cui si rifletterà in prosieguo - almeno non in modo altrettanto totalizzante. Alla luce delle differenze analizzate da svariati scienziati della politica fra totalitarismo e autoritarismo, in dottrina risulta condivisa l'espressione di *totalitarismo imperfetto* circa il caso fascista, a causa dell'autonomia del monarca²² e del Papa. Il regime totalitario, avvalendosi di indottrinamento, violenza e propaganda, elimina le libertà dell'individuo per creare un uomo nuovo, un uomo conforme al progetto di Stato, con quel suo unico partito, unica ideologia e unico capo.

Utilizzando le parole di alcuni fra i maggiori scienziati della politica, il totalitarismo nella Germania nazista *ebbe un carattere di pervasività ed efficacia tali da costituire l'idealtipo* (Pasquino e Morlino, *Scienza della politica*, p. 142) di *trasformazione totale della realtà sociale tedesca* (Fisichella, *Analisi del totalitarismo*, p. 209). «Il totalitarismo nazista, alla cui base stavano la ripresa dell'economia e il riscatto della Germania dalle umiliazioni e frustrazioni imposte dalla pace di Versailles, raggiunse un'intensità e conseguì risultati così importanti *da superare il modello fascista italiano nella costruzione dello stato totalitario*» (Salvadori, *Storia dell'età contemporanea*, p. 732).

Un altro approccio differente fu, per esempio, quello all'omosessualità. In entrambi i casi essa fu condannata, circa il caso tedesco da alcuni è addirittura annoverata *fra* i motivi dell'epurazione della Notte dei lunghi coltelli, ma come sostiene Franco Goretti, nel saggio "Il periodo fascista e gli omosessuali":

La differenza sostanziale fra Germania e Italia è la presenza nella prima di un articolo penale, che consentiva arresto, processo e poi la creazione di campi di internamento. In Italia ci si muove nella persecuzione degli omosessuali con misure amministrative come confino, ammonizione e diffida. Un'altra differenza è il numero degli arresti: in Germania abbiamo 100.000 arresti, a cui seguono 50.000 condanne e circa 10.000 internamenti. In Italia sappiamo di circa 300 casi di confino di polizia.

(Franco Goretti, Il periodo fascista e gli omosessuali, 2001)

²² Quando Mussolini accolse Hitler a Roma alla stazione Ostiense il 3 maggio 1938, dovette, seppur a malincuore, lasciare il ruolo di attore primario al re. Una scelta dettata da ragioni istituzionali e di protocollo che non poté non essere negativamente notata da Hitler. «*Il piccolo, invecchiato monarca che ha guidato vent'anni prima il proprio esercito a sconfiggere gli Imperi centrali e che ancora coltiva un radicato sentimento antitedesco; e il duce si defila per non scontare l'umiliazione della subalternità*». (P. Colombo, *La monarchia fascista 1922-1940*, Il Mulino, Bologna, 2010, p. 184).

2. Breve Storia della Repubblica di Weimar, del NSDAP e delle sue relazioni diplomatiche

2.1 Il contesto storico

Prima di approfondire i motivi che hanno permesso l'ascesa hitleriana al potere e le relazioni diplomatiche con l'Italia fascista che ne sono conseguite, risulta opportuno ripercorrere brevemente gli anni fra le due guerre mondiali, i quali, *in melius* o *in peius*, hanno inevitabilmente condizionato tali realtà. Particolare attenzione sarà rivolta a quei eventi attraverso i quali evolse la storia tedesca. Questa operazione potrebbe mostrare che, fermo restando la rinomata abilità oratoria, a Adolf Hitler sia bastato toccare i nervi scoperti del popolo tedesco per raggiungere il potere assoluto sulla Germania. L'ascesa del NSDAP fu un insieme di concause.

Come precedentemente visto, nell'immediato primo Dopoguerra, in Germania fu proclamata la repubblica, nota come Repubblica di Weimar (9 novembre 1918). Essa vantava una raffinatissima Costituzione ma che non poteva essere applicata su di un soddisfacente contesto storico poiché gli anni Venti, ovviamente del secolo breve, furono anni decisamente complessi a causa della frammentazione politica, basti pensare alla "settimana di sangue"; della criticità economica, disoccupazione e iperinflazione alle quali si sommerà la crisi del 1929, e, soprattutto, per il malcontento del popolo tedesco per il "diktat" di Versailles o l'occupazione della Ruhr.

2.2 La Conferenza di pace di Parigi e il Trattato di Versailles

Il 18-21 gennaio 1919 fu tenuta la Conferenza di pace di Parigi con la quale i vincitori²³ della Grande Guerra cercarono di ripristinare un assetto stabile nel Vecchio Continente. La cartina politica d'Europa in realtà ne risultò profondamente trasformata e la Conferenza finì con il porre delle fragili basi per le future relazioni internazionali.

Questo fu dovuto in primis all'applicazione di uno dei Quattordici punti²⁴ wilsoniani, quello di autodeterminazione dei popoli, che determinò non poche tensioni fra la delegazione italiana e

²³ I paesi vinti, esclusi dai negoziati, furono ammessi solo nella fase conclusiva, di consegna e firma dei protocolli.

²⁴ Quella statunitense fu quasi una partecipazione morale alla Grande Guerra. Nel 1918, il Presidente statunitense democratico Woodrow Wilson immaginò quattordici punti che, secondo i suoi auspici, avrebbero dovuto ispirare e costruire la pace internazionale nel dopoguerra. Essi prevedevano il rifiuto dei trattati segreti, l'eliminazione delle barriere economiche, la libertà di navigazione dei mari, la riduzione degli armamenti, la questione dei confini italiani, la restituzione dell'Alsazia-Lorena e la liberazione del territorio francese, la creazione di uno Stato polacco permettendogli un accesso al mare, regolamento delle questioni inerenti la Russia indipendentemente dalla sua forma di governo, la restaurazione del Belgio, la liberazione della Romania, del Montenegro e della Serbia permettendo a

il Presidente statunitense Wilson, ma anche per l'istituzione, amputando la Germania, di nuovi Stati: Polonia, Regno dei Serbi Croati e Sloveni (Regno SHS dei Karageorgević), Estonia, Lettonia, Lituania, che insieme costituirono un cordone sanitario con cui arginare il contagio rivoluzionario proveniente da est, e la Cecoslovacchia. Quest'ultima riuniva due differenti nazionalità, quella boema e quella slovacca e altre minoranze come quella tedesca dei Sudeti: nel momento di consolidamento degli Stati-nazione, questo veniva lì negato e fu costituito uno stato plurinazionale quindi anacronistico. Già queste premesse permettono di intuire che il mantenimento di relazioni pacifiche nel primo dopoguerra risulterà difficoltoso. Lo storico Eric John Hobsbawm nel suo celeberrimo "Il secolo breve" infatti autorevolmente affermerà:

Non serve lo studio della storia europea fra le due guerre per capire che il Trattato di Versailles non poteva costituire la base di una pace stabile.

(Eric John Hobsbawm, Il secolo breve, Milano, 2015)

L'altra considerazione, forse più influente, che conferma tale tesi va ricercata nella postura delle stesse delegazioni durante la conferenza.

Quella maggiormente degna di nota fu quella francese. I francesi mantennero un vero e proprio atteggiamento punitivo nei confronti della Germania, timorosi della sua eventuale rinascita e quella del suo esercito nonché affamati di *revanche*. Il loro obiettivo era quello di neutralizzare e proteggersi da futuri (e apparentemente inevitabili) attacchi degli storici nemici. Ma tale atteggiamento punitivo era anche alimentato dai risentimenti che i francesi covavano nei confronti dei tedeschi fin dall'epoca napoleonica, accesi dalla sconfitta di Sedan (2 settembre 1870).

Inoltre, Francia e Regno Unito fecero pressione al fine di mantenere o eventualmente accrescere i propri imperi. Il primo ministro britannico Lloyd George, pur volendo delle condizioni severe a danno dei tedeschi, chiese molto meno dei francesi: egli era conscio che se le richieste francesi fossero state accolte, la Francia sarebbe quasi diventata egemone sul continente. Dal suo punto di vista, questo andava evitato, quasi nei termini del *balance of power* ottocentesco. Allo stesso tempo, era anche preoccupato dalla proposta di Woodrow Wilson dell'autodeterminazione perché, come per i francesi, rischiava di intaccare il proprio impero.

Segni di contrarietà nei confronti dell'atteggiamento duramente punitivo furono mostrati dal britannico: in quello che sarà noto come memorandum di Fontainebleau manifestò la sua preoccupazione nei confronti delle misure in quanto non avrebbero permesso il raggiungimento di una pace perpetua ma, al massimo, di una pace di trent'anni²⁵. Dichiarando poi di non riuscire ad immaginare un motivo più fondato per una guerra futura, dove la Germania, circondata da «*innumerevoli piccoli stati contenenti masse di tedeschi che chiedono a gran voce il*

quest'ultima di avere uno sbocco sul mare, la sovranità turca e la il libero transito per i Dardanelli, il principio di autodeterminazione dei popoli (o di nazionalità), l'istituzione di una organizzazione internazionale con cui garantire l'indipendenza e l'integrità territoriale di tutti gli Stati, con cui realizzare il disegno kantiano della pace perpetua.

²⁵ Martin Gilbert, *La grande storia della Prima guerra mondiale*, Mondadori, Milano, 2009, p. 618.

ricongiungimento alla terra natale», avrebbe certamente sfruttato l'occasione per una guerra nell'Europa orientale²⁶. Parole lungimiranti ma la denuncia risulterà inutile. I francesi si limiteranno ad esortare i britannici a fare delle concessioni coloniali a favore della Germania.

La posizione statunitense era quella più singolare: gli USA portavano avanti la politica dell'autodeterminazione²⁷ etnica o nazionale. Questo conferma le forti implicazioni ideologiche degli Stati Uniti d'America, da Washington condivise dal 1917, dal momento della partecipazione al Primo conflitto mondiale. Gli statunitensi si vedevano portatori di pratiche migliori²⁸, portatori di democrazia, come rintracciabile nello spirito dei Quattordici punti.

Lo stesso presidente democratico Wilson maturò la consapevolezza che la sua proposta non suscitò interesse nelle controparti. In un incontro con il Presidente francese Poincaré il 14 dicembre 1918 a Parigi, quest'ultimo affermò il nucleo duro dell'azione della delegazione francese alla Conferenza: «*la Germania doveva essere punita per tutto quanto aveva fatto con e durante la guerra*» mentre Wilson fino ad allora non aveva mai parlato di «punizione». Credeva fosse soltanto necessario porre dei paletti, in cui la futura classe dirigente tedesca, aristocratica, autocratica e militarista, non avrebbe potuto più nuocere e ciò avrebbe favorito una democratizzazione della nazione. Una «punizione» avrebbe minato gli sviluppi democratici che in quel momento il popolo tedesco stava faticosamente cercando.

Il risultato di tale Conferenza fu i diversi trattati di pace stipulati con gli Stati vinti.

Il primo, quello che maggiormente porrà una seria ipoteca sugli sviluppi futuri dell'intero palcoscenico internazionale, e in particolare della storia tedesca, sarà quello di Versailles.

Il Trattato di Versailles del 28 giugno 1919 fu il trattato di pace stipulato con la Germania. Prevedeva la rinuncia alla flotta, la rinuncia alle colonie²⁹ (art. 119), la demilitarizzazione (smilitarizzazione della riva sinistra del Reno, divieto di possedere aerei e carri armati, abolizione della coscrizione militare e limitazione dell'esercito a 100 000 unità, un'entità utile solo per fini difensivi) e la perdita di diversi territori³⁰.

²⁶ Ivi, pp. 618, 619.

²⁷ In realtà, secondo Eric Hobsbawm, l'applicazione del principio di autodeterminazione dei popoli alla riorganizzazione della cartina d'Europa costituì un pretesto per le successive pulizie etniche e, addirittura, per l'Olocausto: «*Adolf Hitler, applicando sino alle estreme conseguenze i principi nazionalisti, pianificò l'annessione alla Germania di tutti i territori fuori dai confini della madrepatria abitati da tedeschi, e avviò a soluzione finale l'eliminazione degli Ebrei*» (Eric Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo dal 1780*, Einaudi, Torino, 1991, p. 158). Ad apparente conferma di ciò, l'articolo 1 del programma del NSDAP (1920) si prefigge «*la costruzione di una Grande Germania che riunisca tutti i tedeschi in base al diritto della autodeterminazione dei popoli*».

²⁸ Ennio Di Nolfo afferma che, in occasione dei negoziati sulla questione renana a Parigi, Wilson non si presentò come un normale alleato ma quasi come un *deus ex machina*. (E. Di Nolfo, *Storia delle Relazioni internazionali*, Laterza, Bari, 2011, p. 17).

²⁹ Dato che il loro controllo fu motivo di scontro fra i vincitori, in quanto non sarebbero state restituite alla Germania, si decise di ricorrere ad un sistema di mandati che la Società delle Nazioni avrebbe affidato alle potenze vincitrici.

³⁰ Si calcola che l'ex Impero guglielmino perse un settimo del suo territorio e un decimo della popolazione.

L'Alsazia-Lorena fu restituita alla Francia: tanto cara sarà alla storia dell'Europa per i conflitti combattuti per il suo controllo. A lungo contesa, fu sottratta dall'Impero guglielmino in seguito alla sconfitta del Secondo Impero francese con la guerra franco prussiana del 1870/1871. Poi restituita alla Francia con il Trattato di Versailles del 1919 ma persa vent'anni dopo con l'invasione della Wehrmacht durante la Seconda guerra mondiale e conseguentemente annessa al terzo Reich. Tuttavia, tornata alla Francia dopo la sconfitta di quest'ultimo. Solo con la CECA (1951), il controllo delle sue risorse siderurgiche smise di costituire motivo di scontro tra questi due storici nemici.

Un'altra importante perdita territoriale riguardava la Saar che fu posta sotto il controllo della Società delle Nazioni attraverso il Territorio del bacino della Saar. I giacimenti minerari passarono di proprietà alla Francia mentre la regione fu amministrata da un governo della Società delle Nazioni. Così fu amministrata economicamente da Parigi e politicamente dall'organizzazione ginevrina. Fu previsto un referendum dopo quindici anni con cui determinare la sua collocazione. Questo si tenne nel 1935 e la regione altamente industrializzata tornò alla Germania (la possibilità di un'annessione alla Francia ricevette soltanto lo 0,41% delle preferenze)³¹.

Lo Schleswig settentrionale in seguito ad un plebiscito tornò ad essere danese mentre gran parte della Posnania e della Prussia occidentale e parte della Slesia furono cedute alla Polonia. Quest'ultima divise la Repubblica di Weimar dalla Prussia orientale, nonostante ne fosse storicamente il focolare³²: al fine di permettere al neo Stato polacco di godere di uno sbocco sul mare, questo fu dotato di tale fascia di terra prussiana. Infine, la città di Danzica fu resa Città libera e posta sotto la protezione della Società delle Nazioni e dei diritti economici furono riservati alla Polonia³³. I tedeschi contestarono, anche perché disprezzavano i polacchi, da loro considerati una razza inferiore³⁴.

Successivamente, l'articolo 80 del Trattato di Versailles poneva il divieto di *Anschluss* ossia l'annessione dell'Austria alla Germania che fu ribadito nello speculare articolo 88 del Trattato di Saint-Germain-en-Laye, per l'Austria.

Ultimo, ma non di minore importanza, il Trattato obbligava la Germania al pagamento delle riparazioni di guerra ma il cui ammontare fu quantificato in una distinta conferenza economica, la Conferenza di Genova del 1922, che lo fissò a 132 miliardi di marchi oro. Una cifra particolarmente elevata, insostenibile³⁵, tanto da porre seri dubbi circa le capacità di rinascita

³¹ A seguito del voto, Hitler dichiarò che la Germania «non aveva ulteriori richieste territoriali da fare alla Francia» (I. Kershaw, *Hitler: 1889-1936: Hybris*, 1998).

³² Königsberg, la capitale della Prussia orientale. Fu centro politico e culturale e la città di Kant.

³³ Alla nascente città-stato fu perciò negato il principio di autodeterminazione, in quanto la popolazione, essenzialmente tedesca, preferiva essere parte dello Stato tedesco.

³⁴ W. L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, Einaudi, Torino, 2014, p.92.

³⁵ Una curiosità decisamente interessante riguarda il saldo delle riparazioni da parte della Germania. Il 3 ottobre 2010, la Germania ha annunciato di aver estinto, versando l'ultima rata da settanta milioni di euro, i debiti di guerra imposti dal Trattato di Versailles. Tale notizia, così come titolata da diversi media, risulta tuttavia fuorviante, se non errata. È possibile ritenere che Berlino abbia mai saldato il pagamento dei danni della Grande Guerra. Il 9 luglio 1932 durante la Conferenza di Losanna il debito fu ridotto da 132.000.000.000 di marchi a soli 3.000.000.000 ma che il Terzo Reich non era intenzionato a pagare. Con lo scoppio della Seconda guerra mondiale e l'inizio della guerra fredda, le

economica della Germania nel primo dopoguerra. L'economista britannico John Maynard Keynes, infatti, ebbe un giudizio particolarmente critico delle condizioni di pace, spingendosi a definire i trattati di pace come "cartaginesi" perché punitivi. Per Keynes, senza una ricostruzione dell'economia tedesca, la restaurazione di una stabile cultura economica liberale in Europa sarebbe stata impossibile. I timori dello studioso sui conflitti potenzialmente derivanti dalle sanzioni furono da questi espresse nel suo saggio, ormai un classico sull'argomento, *The Economic Consequences of the Peace* (Le conseguenze economiche della pace del 1919)³⁶.

Il concetto stesso di "riparazione" urtava il popolo tedesco, perché gli imponeva di pagare non solo per la sconfitta sul campo, ma anche perché ritenuta responsabile di aver scatenato la guerra.

La parte che maggiormente toccava i nervi del popolo tedesco era però quella relativa alla responsabilità della guerra: l'Impero guglielmino era definito responsabile *in toto* dello scoppio del conflitto. Gli articoli 227 e 231 furono pesanti sul piano morale. L'ex imperatore Guglielmo II sarebbe stato messo in stato d'accusa di fronte a un venturo Tribunale Internazionale «*per offesa suprema alla morale internazionale*» (art. 227) mentre si definiva che la Germania fosse l'unica responsabile del conflitto, affermando che «*la Germania riconosce che lei e i suoi alleati sono responsabili, per averli causati, di tutti i danni subiti dai Governi Alleati e associati e dai loro cittadini a seguito della guerra, che a loro è stata imposta dall'aggressione della Germania e dei suoi alleati*» (art. 231). Gli articoli non facevano uso esplicitamente del termine "colpa", l'art. 231 fu presto bollato come la "clausola di colpa"³⁷, ma questa fu subito percepita dai tedeschi, i quali ne furono urtati psicologicamente.

riparazioni tedesche relative al primo conflitto mondiale finirono in secondo piano e l'attenzione passò sulle dinamiche del conflitto bipolare. Per quantificare il debito estero tedesco, fu convocata a Londra un'apposita conferenza nel 1953. Esso fu calcolato comprendendo i debiti degli anni Venti e Trenta, quelli contratti durante il secondo conflitto mondiale e le riparazioni. Questa cifra, poi ridotta di circa il 60%, è stata liquidata dalla Germania definitivamente nel 2010, il 3 ottobre appunto. Ne consegue che la notizia del saldo sia una forzatura giornalistica, o abbia titolo a sensazione, e non sia rispettosa della verità storiografica. La Germania non ha saldato i suoi conti con Versailles. Ha piuttosto pagato il 40% di quanto pattuito a Londra nel 1953, onorando solo in minima parte le riparazioni imposte a seguito del Trattato di Versailles.

³⁶ Questo saggio influenzò in particolare l'opinione pubblica britannica, convincendola che le condizioni della pace fossero 'ingiuste' (G. Weinberg, *The Foreign Policy of Hitler's Germany Diplomatic Revolution in Europe 1933–36*, University of Chicago Press, Chicago, 1970). Per i britannici sarebbe stato moralmente sbagliato per la Gran Bretagna andare in guerra per difendere il trattato "ingiusto" di Versailles (Weinberg, 1970, p. 259). Ad esempio, quando avvenne la rimilitarizzazione della Renania, lo scrittore George Bernard Shaw affermò «*era come se la Gran Bretagna avesse rioccupato Portsmouth*» oppure si disse che «*era come se i tedeschi camminassero nel loro cortile di casa*».

³⁷ In realtà, l'interpretazione classica dello scoppio della Prima guerra mondiale sostiene che esso fu dovuto dalla successione di automatismi. In un mondo che credeva nel diritto internazionale, ebbe luogo una concatenazione diplomatica e giuridica di trattati e alleanze. L'altra interpretazione sostiene che si debba osservare l'*animus* della classe dirigente tedesca. In altri termini, fu questa a volere la

Le pesanti condizioni previste dal Trattato di Versailles rendevano difficile la rinascita della Repubblica di Weimar e furono percepite dal popolo tedesco come punitive. Il trattato fu avvertito come un *diktat*, come una umiliazione, e non poté non incrinare le future relazioni fra Berlino e i vincitori.

Già nel 1920, le parole di un ufficiale francese al comando degli Alleati nella Prima guerra mondiale, che riteneva che Berlino non fosse stata punita sufficientemente, Ferdinand Foch, saranno lungimiranti:

Questa non è una pace, è un armistizio per vent'anni.

(Ferdinand Foch, 1920)

Last but not least, il Trattato di Versailles stabiliva l'istituzione della Società delle Nazioni (SdN). Un'organizzazione internazionale, avente una classica struttura tripartita (Assemblea, Consiglio, Segretariato) e un *Covenant* inserito nel Trattato, prevista nell'ultimo dei Quattordici punti wilsoniani, con cui realizzare l'obiettivo kantiano della pace perpetua³⁸. In realtà, essa risulterà fallimentare a causa delle diverse criticità che ne minarono il funzionamento sin dalla sua creazione. In particolare, essa soffrì l'assenza di strumenti, soprattutto quelli militari, con cui imporre le proprie decisioni e l'assenza di importanti Stati come i vinti, in primis la Germania, l'URSS, perché comunista e gli USA mentre la Cina fu irritata dall'annessione giapponese della provincia dello Shantung, precedentemente tedesca, nonostante le proteste alleate. Altri limiti furono la clausola di recesso o il criterio dell'unanimità in sede decisionale.

Gli Stati Uniti d'America che la concepirono, paradossalmente non vi parteciparono. Alle elezioni del 1918, il Partito Repubblicano prevalse e, adottando una politica isolazionista e contraria alla Società, il Senato bloccò due volte la ratifica del Trattato di Versailles (la seconda volta il 19 marzo 1920). Mai sarà fatto. Come risultato, gli USA non si unirono alla Società

guerra. Infatti, è meno condivisa in quanto lo stesso ragionamento potrebbe valere per le élites degli altri Stati.

³⁸ Il prussiano Immanuel Kant nel suo pamphlet "Per la pace perpetua" afferma tre condizioni attraverso le quali eliminare i conflitti tra Stati, producendo una critica illuministica della guerra. In particolare, dopo l'indicazione di alcune condizioni preliminari, individua tre articoli per la pace perpetua che permetteranno al pianeta di non diventare il «grande cimitero dell'umanità» (Salvatore Veca): l'adozione da parte di ogni stato di una costituzione repubblicana, la fondazione di una federazione di Stati e il diritto dello straniero di non essere trattato come nemico nel momento del suo arrivo sul territorio di un altro stato in quanto cittadino del mondo (il diritto cosmopolitico). Come ogni genio vedeva oltre: nel momento in cui nasce lo Stato-nazione, Kant guardava più in là. Nel suo trattatello riconobbe, con largo anticipo rispetto altri osservatori, la creazione di organizzazioni internazionali come strumento con cui garantire, appunto, la pace perpetua. Insomma, duecento anni fa Kant, cercando di scongiurare il ricorso alla guerra, anticipò di secoli l'istituzione della moderna Unione europea. Specificatamente, per la seconda delle tre condizioni da lui individuate, ossia che gli Stati limitino la propria sovranità in favore di una collettiva e sovranazionale, per potersi riunire in una federazione dove risolvere pacificamente eventuali tensioni e sancendo il diritto internazionale come strumento di soluzione delle controversie fra Stati. Così lo straniero si sentirà ospite e non nemico in quanto *Weltbürger* (cittadino del mondo) e coinquilino del pianeta, mostrando tutta la modernità del suo pensiero.

delle Nazioni e negoziarono una pace separata con la Germania: il trattato di Berlino del 1921. Questo confermò il pagamento delle riparazioni e altre disposizioni del trattato di Versailles eccettuati gli articoli inerenti all'organizzazione ginevrina.

Altri trattati furono stipulati con gli altri Stati vinti. Cruciali, per gli sviluppi delle relazioni della Germania nazista con gli altri attori europei, saranno quelle condizioni di pace che stabiliranno la cessione di territori abitati da tedeschi, a causa dell'obiettivo hitleriano di annessione alla Germania di tutti i territori fuori dai confini della madrepatria abitati da questi.

Il Trattato di Saint-Germain-en-Laye fu stipulato il 10 settembre 1919 e riguardava essenzialmente l'Austria. L'Impero Austro-ungarico fu diviso in due piccole entità statuali, l'Austria e l'Ungheria, e fortemente ridimensionato. Fra le sue condizioni, il trattato ribadiva il divieto di *Anschluss* (art. 88), già previsto nel Trattato di Versailles e imponeva diverse perdite territoriali che le facevano perdere gli elementi non tedeschi.

Per l'Ungheria, dalla Duplice Monarchia a ridotta ad un piccolo Stato, fu stipulato il Trattato di Trianon (4 giugno 1920). Le cessioni territoriali comportarono la privazione di risorse naturali e di popolazione portando Budapest a perseguire una politica irredenta nel dopoguerra. Questa la avvicinerà a Berlino e Roma, favorevoli ad una revisione del trattato, fino all'alleanza con l'Asse, alla quale i paesi beneficiari del trattato del Trianon (Regno di Romania, Regno di Jugoslavia, Cecoslovacchia) si opponevano e formarono la Piccola Intesa. Il Trattato di Neuilly (27 novembre 1919) riguardava la Bulgaria mentre quello di Sèvres (10 agosto 1920) l'Impero ottomano. Quest'ultimo smembrò l'impero multinazionale e lo ridusse alla sola penisola anatolica e fu l'unico ad essere rinegoziato (Trattato di Losanna, 24 luglio 1923)³⁹.

Sul Medio Oriente e sugli ex possedimenti dell'Impero ottomano, Londra e Parigi, in realtà, ebbero un atteggiamento contraddittorio. Da un lato, cercarono di ingraziarsi il Mondo arabo contro quello ottomano. A questo serviva il carteggio MacMahon-Huseyn (1915-1916) con il quale la Gran Bretagna, apparentemente, riconobbe la legittimità della causa araba e l'indipendenza dei territori arabi del Vicino Oriente una volta sconfitto il Sultano.

I distretti di Mersin e Alessandretta, e parti della Siria che si estendono a ovest del distretto di Damasco, Homs, Hama e Aleppo, non possono dirsi puramente arabi [Husayn considerava la Palestina come "puramente araba"], e debbono al riguardo essere esclusi dalla delimitazione che si propone. [...]

Quanto alle regioni che si estendono all'interno delle frontiere che si propongono, in cui la Gran Bretagna è libera di agire senza detrimento per gli interessi della sua alleata Francia, io [Sir Henry McMahon] sono autorizzato a darvi le seguenti garanzie nell'interesse del governo di Gran Bretagna, e a rispondere quanto segue alla vostra nota:

Subordinatamente alle modifiche dianzi esposte, *la Gran Bretagna è pronta a riconoscere e appoggiare (recognize and uphold) l'indipendenza (the independence) degli Arabi in tutta la regione che si estende all'interno delle frontiere proposte dallo Sceriffo di Mecca.*

³⁹ Infatti, si usa sostenere che la Triplice Intesa abbia cessato di esistere solo nel 1923, perché anno dell'ultima pace, il Trattato di Losanna, appunto, non potendo esserci paci separate.

(lettera del 24 ottobre 1915 di Sir Henry McMahon)

Dall'altro lato, emerse una chiara volontà spartitoria ottocentesca: secondo gli Accordi Sykes-Picot (16 maggio 1916), negoziati dal diplomatico francese François Georges-Picot e da quello britannico Mark Sykes, alla Francia sarebbe stato assegnato il controllo della Siria e del Libano, oltre ad una sottile fascia della Turchia meridionale, mentre alla Gran Bretagna sarebbe spettata la Giordania e l'Iraq (la Mesopotamia) e la piccola area di Haifa (la Palestina).

Ma vi fu anche una terza componente di contraddizione latente, rappresentata dalla Dichiarazione Balfour (2 novembre 1917). Con essa, per il Ministro degli esteri inglese Arthur Balfour, la Palestina fu vista come il luogo per una *home*, un focolare, per il popolo ebraico. Concretamente, fu una concessione al mondo sionista per ottenerne l'appoggio durante la Grande guerra. Anche se la definizione contenuta nella Dichiarazione dell'embrionale Stato ebraico volutamente non alludeva a un vero Stato indipendente.

Alla luce di questi eventi, non dovrebbe sorprendere l'appoggio del nazionalismo arabo durante la Seconda guerra mondiale al Terzo Reich. Per il panarabismo il pericolo non era la dittatura totalitaria, bensì l'occupante coloniale. Inevitabilmente gli arabi sposarono l'antisemitismo hitleriano.

2.3 La Repubblica di Weimar e la Crisi del 1929

È impossibile spiegare l'ascesa hitleriana al potere prescindendo dalla comprensione della Repubblica di Weimar. Le cause economiche, politiche, sociali e internazionali alla base di uno fra gli eventi più influenti per il Secolo breve, vanno tutte rintracciate nella Germania dell'immediato primo dopoguerra.

Dall'umiliazione del diktat di Versailles agli "anni d'oro", dopo omicidi politici e iperinflazione, la Repubblica cominciava a respirare. Ripresa economica, vivacità culturale, sembrava finalmente la svolta. Ma sfortunatamente il "giovedì nero" 1929 risveglierà tutti i fantasmi che avevano dominato i primi anni infelici della Repubblica di Weimar.

La Germania si misurò con una situazione interna particolarmente critica sotto diversi fronti: i governi socialdemocratici dovevano confrontarsi con forze rivoluzionarie venendo per forza a patto con forze conservatrici-militariste. Ne risultò conflittualità sociale e frammentazione politica, basti pensare alla "settimana di sangue". I timori di una rivoluzione bolscevica come quella russa terrorizzavano il ceto medio. I tedeschi, in generale, continuavano a sentirsi umiliati dalle condizioni di Versailles mentre la questione delle riparazioni di guerra li frustava psicologicamente tanto da provare risentimento contro i "nemici interni della patria" che accettarono il diktat del 1919 o cercare capri espiatori. Intanto, il loro potere d'acquisto era dimezzato dall'iperinflazione e i tantissimi disoccupati non potevano non essere assorbiti dalle organizzazioni paramilitari. L'isolamento internazionale e relazioni diplomatiche non semplici complicheranno la situazione. In ogni caso, la proclamazione della Repubblica apparve all'Occidente come l'inizio di una nuova epoca per il popolo e la nazione tedesca...

La Repubblica di Weimar nacque in un clima di rivoluzione.

A Grande Guerra non ancora conclusa, esplose la prima rivoluzione. La decisione di un'ulteriore, inutile, battaglia navale contro l'Intesa, nonostante le sorti del conflitto fossero scritte, provocò la sollevazione di marinai che, scoppiata inizialmente a Wilhelmshaven e a Kiel, si trasformò nel giro di pochi giorni in una rivoluzione estesa all'intera Germania: la Rivoluzione di novembre.

La sortita avrebbe anche causato l'interruzione dei negoziati di pace. Allora il 30 ottobre 1918 i marinai a Wilhelmshaven, che volevano evitare di essere inutilmente sacrificati, ammutinarono. Il Comando della Marina, non essendo più sicuro dell'obbedienza degli equipaggi, li fece arrestare e trasportare a Kiel. Lì, la protesta divenne rivolta generale. Marinai, soldati e operai costituirono consigli sul modello dei soviet russi in diverse città tedesche. Questi non erano controllati da un partito comunista, ma la loro presenza, sommata alle notizie della seconda Rivoluzione russa, diffuse nel ceto medio i timori di una rivoluzione bolscevica e della proclamazione di una Repubblica Socialista. Occorre prendere atto di questo sospetto perché resterà vivo negli anni a venire e spiegherà, parzialmente, lo slittamento autoritario e totalitario tedesco.

Tuttavia, «a Berlino la rivoluzione era nell'aria»⁴⁰. Il Kaiser Guglielmo II aveva abdicato (9 novembre 1918), la capitale era stata paralizzata da uno sciopero generale⁴¹ e circolò la indiscrezione che gli spartachisti (marxisti) si apprestavano a proclamare una repubblica di tipo sovietico. Urgeva quindi per i socialdemocratici, che nel novembre avevano la maggioranza assoluta, prendere qualche iniziativa per precedere i comunisti⁴². Allora, Scheidemann (SPD), senza consultare gli altri membri del partito, si affacciò alla finestra sulla folla e proclamò la repubblica. Il 9 novembre 1918, quasi per caso e in modo quasi fortuito, era nata la Repubblica tedesca.

Due ore dopo, Karl Liebknecht (Lega di Spartaco) rispose proclamando la Repubblica socialista, mentre, con un atto non conforme alla procedura legale, l'allora cancelliere Principe Maximilian von Baden, trasferì i propri poteri a Friedrich Ebert, leader dei socialdemocratici. Il neocancelliere costituì un governo rivoluzionario, il "Consiglio dei Commissari del Popolo" (*Rat der Volksbeauftragten*), composto da esponenti del partito social democratico (SPD) e della sua componente a favore di uno Stato socialista, il partito dei Social Democratici Indipendenti (USPD, *l'Unabhängige Sozialdemokratische Partei Deutschlands*). All'interno di quest'ultimo, l'ala rivoluzionaria degli Spartachisti (che infatti costituiranno il Partito socialista tedesco, KPD) osteggiò, ovviamente, il nuovo esecutivo. Nel frattempo, il nuovo cancelliere

⁴⁰ W. L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, Einaudi, Torino, 2014, p.83. Shirer in "Storia del Terzo Reich" descrive suggestivamente il consolidamento del potere dittatoriale di Adolf Hitler che lui ha potuto osservare direttamente e vivere in prima persona. Nella premessa, infatti sottolinea, con toni quasi autocelebrativi, l'utilità di lavori come il suo, dove la conoscenza diretta degli eventi da parte degli autori permette di ricreare la vita e l'atmosfera dei tempi che si intende ricostruire.

⁴¹ Ivi, p.83.

⁴² Ivi, p.84.

fissò una consultazione nazionale per l'elezione dei deputati all'Assemblea costituente che doveva redigere la Costituzione, così da far perdere il momentum alla Repubblica socialista.

I soviet della Germania chiedevano l'abolizione dell'esercito regolare e la sua sostituzione con una milizia civile controllata dal Consiglio dei Soldati e Lavoratori. Dall'altro lato, i militari erano disgustati dall'idea di una rivoluzione socialista. Allora due giorni prima della fine della Grande Guerra, attraverso un accordo segreto, Ebert e i socialdemocratici al governo si impegnavano a soffocare il bolscevismo e a conservare l'esercito con le sue tradizioni mentre il generale Groener e l'esercito giuravano di accettare e difendere il governo (Patto Ebert-Groener). Così, l'Esercito appariva come un attore politico indipendente, in grado di schierarsi a favore delle fazioni di suo gradimento. Nasceva in questo modo una strana alleanza tra la socialdemocrazia e le forze militariste di destra. In realtà, salvo 'l'onesto' Groener⁴³, i militari non gradivano la debole democrazia e preferivano un regime autoritario⁴⁴.

Ebert ben presto si servì di tale alleanza. Nel 23 novembre 1918, chiese di reprimere un nuovo ammutinamento a Berlino. L'intervento fu brutale ed efficace. La USPD reagì lasciando il governo rivoluzionario (dopo solo sette settimane), sostenendo che l'SPD si avvallesse dei militari controrivoluzionari per impedire la rivoluzione socialista. A dicembre, infatti, l'ala rivoluzionaria della USPD e gli Spartachisti costituirono il Partito comunista tedesco (KPD, *Kommunistische Partei Deutschlands*).

La frattura insanabile, ideologica e politica, fra socialdemocratici e comunisti, sarà fra le cause che favoriranno indirettamente l'ascesa del nazismo. Le differenze che separavano i due partiti, impedivano loro di formare un unico blocco contro il NSDAP, in primis in sede elettorale. Insieme, i risultati delle elezioni del 1928, 1930 e 1932 sarebbero stati sicuramente differenti.

Il nuovo Ministro della Difesa nazionale Gustav Noske, ex macellaio e incaricato di soffocare l'ammutinamento di Kiel, si mise subito all'opera: tra il 10 e il 17 gennaio 1919, che saranno ricordati come "settimana di sangue", guidò le truppe regolari e i volontari all'eliminazione fisica degli spartachisti. Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht furono uccisi (15 gennaio). Nei mesi successivi altre insurrezioni e scioperi furono tenuti, come quelli di Brema o in Baviera, e in tutti i casi, essi furono brutalmente repressi da Noske, anche grazie al contributo dei *Freikorps*, milizie paramilitari di estrema destra composte da ex soldati, disoccupati e giovani avventurieri che, frustrati dalla sconfitta nella guerra, erano smaniosi di uccidere. Ad esempio, questo destino toccò al tentativo di instaurazione di una Repubblica sovietica in Baviera.

Il 19 gennaio 1919, si svolsero le elezioni per l'Assemblea Nazionale che avrebbe funto da assemblea costituente per la nuova Costituzione. Vi presero parte il Partito socialdemocratico, che ne uscì vincitore ma lontano da costituire una maggioranza (185 dei 421 seggi). Se quest'ultimo esprimeva il voto di appartenenza della classe operaia, quella media si intravedeva nei due partiti borghesi, il cattolico Centro (*Zentrum*) e il Partito democratico (DDP, *Deutsche Demokratische Partei*, i progressisti a sinistra fra i nazional-liberali) che insieme appoggiavano una repubblica democratica (e ottennero 166 seggi). I conservatori del Partito nazionale tedesco

⁴³ Ivi, p. 86.

⁴⁴ Se i socialisti non erano dei repubblicani convinti, difficilmente si poteva sperare che i conservatori lo fossero (W. L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, Einaudi, Torino, 2014, p. 84).

del popolo (DNVP, *Deutschnationale Volkspartei*) e i conservatori di destra, i nazional-liberali di Partito tedesco del popolo (DVP, *Deutsche Volkspartei*) ottennero un numero di seggi (rispettivamente 44 e 19) che permetteva loro di far sentire la propria voce. A capo del secondo vi era Gustav Stresemann, «*fanatico sostenitore della guerra sottomarina ad oltranza e senza restrizioni e della politica di annessioni*», prima di diventare, secondo Shirer, un «*completo voltafaccia*»⁴⁵.

Per evitare il caos da guerra civile di Berlino, l'Assemblea Nazionale si riunì nella città di Weimar, a circa 230 chilometri dalla capitale, motivo per cui il nascente Stato sarà informalmente noto come Repubblica di Weimar (*Weimarer Republik*).

Durante i dibattiti a Weimar, le lotte continuarono. A Monaco di Baviera si tentò di instaurare una Repubblica Sovietica ma, come già visto, fu abbattuta dai Freikorps.

Le elezioni configurarono l'Assemblea che, nel febbraio 1919, elesse presidente Ebert, il quale scelse come cancelliere⁴⁶ il socialdemocratico Philipp Scheidemann, a capo di un governo dei tre partiti maggioritari (socialdemocratico, cattolico di centro e democratico): la coalizione di Weimar. Tuttavia, solo il 31 luglio, dopo sei mesi di dibattiti, approvò la costituzione, che il presidente ratificò trenta giorni dopo. Shirer ne ebbe un giudizio più che positivo. Scrisse:

Si trattava, sulla carta, del documento più democratico e più liberale fra tutti quelli che avevano visto la luce nel XX secolo. Teoricamente rasentava quasi la perfezione, conteneva articoli ammirevoli e ingegnosi che sembrava potessero garantire il funzionamento di una democrazia pressoché ideale.

(W. L. Shirer, *Storia del Terzo Reich – volume primo*, Einaudi, Torino, 2014, p. 90)

In particolare, adottando il linguaggio giuridico contemporaneo, si potrebbe affermare che questi ne apprezzò soprattutto la natura comparata: afferma che dall'Inghilterra e dalla Francia ne emulò l'idea di governo ministeriale; dagli Stati Uniti quella di presidenza popolare mentre la presenza di referendum si ispirava alla costituzione svizzera. Inoltre, ne lodò il criterio di rappresentanza proporzionale, il riconoscimento delle minoranze o il diritto di voto universale. Decretava la sovranità popolare, l'uguaglianza davanti alla legge e diritti civili e politici come la libertà di opinione, di associazione e di religione. Shirer, però, concludeva:

⁴⁵ Ivi, p. 89.

⁴⁶ Per dare un segnale di rinnovamento rispetto all'Impero tedesco fu cambiata la denominazione usata fino ad allora. Così il governo venne chiamato "Governo del Reich" presieduto da un "Primo ministro del Reich". Il termine però non riuscì ad entrare nell'uso comune e già nell'agosto del 1919 si ritornò ad usare il termine "*Reichskanzler*", ossia "Cancelliere del Reich". Sempre nominato e destituito dal capo dello stato, ora il "Presidente del Reich", prima era l'Imperatore, ma diveniva responsabile anche nei confronti del Reichstag.

Nessun uomo al mondo avrebbe potuto essere più libero di un cittadino tedesco e nessun governo avrebbe potuto essere più democratico e liberale. *Almeno sulla carta.*

(W. L. Shirer, *Storia del Terzo Reich – volume primo*, Einaudi, Torino, 2014, p. 91)

Infatti, la Costituzione di Weimar presentava comunque delle criticità - come si cercherà di mostrare in un successivo paragrafo -. «*In una struttura tanto bella non mancavano, è vero, delle crepe*»⁴⁷, faceva notare. In particolare, lamentò, ed è ritenuto condivisibile, che il metodo di rappresentanza proporzionale moltiplicasse i partiti politici, permettendo l'esistenza di tanti piccoli partiti che determineranno frequenti crisi di governo e instabilità. Ma soprattutto, la maggiore criticità sarà costituita dall'art. 48 che conferiva, in caso di emergenza, poteri dittatoriali al presidente attraverso la facoltà di emanare decreti-legge senza l'approvazione del Parlamento. Sarà abusata per l'ottenimento del potere. Infatti, Shirer condanna: «*L'uso che i cancellieri Brüning, von Papen e von Schleicher fecero di tale potere eccezionale durante la presidenza di Hindenburg, consentì loro di governare senza dover fare ricorso al Reichstag: e questo, ancor prima dell'avvento di Hitler al potere, rappresentò la fine del regime democratico parlamentare in Germania*»⁴⁸.

In ogni caso, la Costituzione ufficializzava una repubblica federale e semipresidenziale. Dove il Reichstag era eletto a suffragio universale con elettorato attivo a partire dai vent'anni di età, con meccanismo proporzionale. Anche il Presidente del Reich veniva eletto direttamente, ogni 7 anni, il quale, detentore del potere esecutivo, nominava il cancelliere ed era a capo dell'esercito. La Germania adotta perfino una nuova bandiera, quella a fasce nera, rossa e oro. Insomma, appariva un mélange di parlamentarismo e presidenzialismo...

Tuttavia, poco prima che la nuova Costituzione fosse ultimata, avvenne qualcosa che ne pregiudicherà la serena applicazione: la pubblicazione del Trattato di Versailles.

A Versailles, nel frattempo, una delegazione tedesca fu inviata per ricevere le condizioni di pace (quindi decise senza con essa negoziarle). Questa provò a far modificare alcuni articoli o attenuarne l'incisività ma gli Alleati furono inflessibili: gli sconfitti devono firmare senza riserve. Conseguentemente, il Trattato con le sue condizioni onerose infiammò nuove tensioni in Germania.

Il 20 giugno il governo Scheidemann rifiuta di accettarlo e rassegna le dimissioni. Il nuovo cancelliere Gustav Bauer (SPD) cercò anche lui di far stralciare alcuni articoli ma inutilmente. La strenua resistenza all'accoglimento del diktat fallì. Posto di fronte a un ultimatum e il rischio di una nuova guerra⁴⁹, cedette e il 28 giugno il ministro degli esteri Hermann Muller (SPD)

⁴⁷ Ivi, p. 90.

⁴⁸ Ivi, p. 90.

⁴⁹ Gli Alleati si sarebbero ritenuti liberi di «*prendere le misure ritenute necessarie per far accettare le loro condizioni*».

firmò il trattato. La decisione dell'accettazione del trattato fu comunicata a Clemenceau quando mancavano appena diciannove minuti alla scadenza dell'ultimatum⁵⁰.

Venne il giorno della resa dei conti e quel trattato apparve assolutamente intollerabile agli occhi dei tedeschi. Per loro, era insostenibile e umiliante, un diktat con condizioni punitive, tanto da trasformare il malcontento in odio contro i vincitori. Come fa notare Ennio Di Nolfo, la sensazione di aver subito un diktat rimase così radicata nella psicologia collettiva dei tedeschi che ogni tentativo revisionistico apparisse giustificato⁵¹.

I conservatori, detentori del potere economico, e l'esercito (eccettuato il generale Groener) avversavano la firma del Trattato di Versailles e la Repubblica che lo aveva ratificato⁵². Soprattutto, finirono con l'avversare le *persone* che firmarono il diktat di Versailles. Queste, e i loro schieramenti, cominciarono ad essere bollati come traditori della patria, i quali l'avessero pugnalata apponendo la loro firma al trattato. Infondo, l'Impero guglielmino non fu sconfitto per una invasione militare (ma per la tenaglia che gli impedì di approvvigionarsi) e questo fu rielaborato nell'idea che i tedeschi avrebbero potuto continuare a combattere, se solo la lobby cattolica socialista democratica ebraica non avesse regalato la sconfitta firmando l'armistizio. Questa onta inquinò il clima sociale, rendendolo sempre più teso. Forse c'era da aspettarselo per quanto accadde nel 1917 in Germania. Il 1917 fu un anno denso di avvenimenti storici. Fu l'anno del picco di ammutinamenti durante la Grande Guerra, ma anche l'anno della Seconda Rivoluzione russa⁵³, la rivoluzione bolscevica, che secondo Hobsbawm fu l'evento più importante del secolo breve per le sue conseguenze⁵⁴. Fu anche l'anno della disfatta italiana di Caporetto e della decisione statunitense di prendere parte alla guerra, portando con sé una quantità spropositata di risorse che capovolgerà le sorti di quella guerra di logoramento a favore dell'Intesa. Infine, nel 1917 Hindenburg fondò il Partito della patria, il quale raccoglieva chi era a sostegno della guerra per opporsi ai cattolici, liberali e socialisti che si schieravano contro (che a loro volta si riunirono nella Lega del popolo per la libertà e la patria). Secondo Simona Colarizi, così cominciava a delinearsi quella profonda spaccatura politica che avrebbe segnato il secondo dopoguerra tedesco. Infatti, il partito era impegnato nella «*campagna patriottica contro i disfattisti, gli imbelli e i traditori che volevano la pace e non la vittoria sui campi di battaglia*»⁵⁵. Mentre il secondo «*non serviva a convincere i generali, ma solo ad accumulare*

⁵⁰ Ivi, p. 94.

⁵¹ E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. Dal 1918 ai giorni nostri*, Laterza, Bari, 2009, p. 15.

⁵² W. L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, Einaudi, Torino, 2014, p. 95.

⁵³ Da non confondere con quella del 1905.

⁵⁴ Ne «*Il Secolo Breve*», lo storico Hobsbawm sostiene che la Rivoluzione bolscevica fu l'evento più importante del Novecento perché produsse il movimento rivoluzionario organizzato maggiore della Storia, per durata ed estensione. Il cui obiettivo, ironia della storia, era quello di rovesciare il capitalismo ma che finì con salvare: in primis durante la Seconda Guerra mondiale, quando l'Armata Rossa sostenne il peso della guerra contro le armate hitleriane in quella particolare alleanza antifascista tra capitalismo e comunismo, ma anche in tempo di pace, durante la Guerra Fredda, quando stimolò il capitalismo ad autoriformarsi, rendendolo all'avanguardia. Per questi motivi fu, addirittura, più importante della Rivoluzione francese. Dopo trent'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre, un terzo dell'umanità fu sotto regimi comunisti.

⁵⁵ S. Colarizi, *Novecento d'Europa. L'illusione, l'odio, la speranza, l'incertezza*, Laterza, Roma-Bari, 2017, p. 82.

odi reciproci e a gettare le basi di quella leggenda sulla guerra perduta a causa del tradimento dei 'nemici interni' destinata a diventare materiale esplosivo in Germania dopo la sconfitta»⁵⁶. Ecco spiegato un altro motivo della tensione sociale nella Repubblica di Weimar.

Dimostrazione di tale contesto, furono gli innumerevoli omicidi politici.

L'accettazione del Trattato rappresenta una sorta di "peccato originale" per la Repubblica di Weimar, che le costò la simpatia di gran parte della popolazione tedesca e sul quale i nazionalsocialisti seppero far leva. L'odio era rivolto personalmente verso gli individui che accettarono il diktat: nell'agosto 1921 venne assassinato Matthias Erzberger (Partito cattolico) che fu il firmatario per la Germania dell'armistizio di Compiègne, mentre nel giugno 1922 analoga sorte spettò al Ministro degli Esteri Walther Rathenau, ebreo, il quale lavorava per il pagamento delle riparazioni di guerra alla Francia.

Il mito sociale della *Dolchstoßlegende* (leggenda della pugnalata alla schiena) costò la vita a diversi democratici e popolari, etichettati nel cosiddetto "fronte interno".

Ulteriore prova di tale clima furono i diversi colpi di stato: nel marzo 1920 militanti di estrema destra provarono a sovvertire la Repubblica di Weimar con il c.d. Putsch di Kapp, mentre nel 1923, Adolf Hitler tenta il Putsch di Monaco.

Il primo deve il suo nome a Wolfgang Kapp, fondatore del Partito della Patria Tedesca (DVL, *Deutsche Vaterlandspartei*), che si pose a capo della reazione dei freikorps prussiani contro la smobilitazione dell'esercito e il quale colse l'occasione per proclamare un suo governo a Berlino, il 13 marzo 1920. Di fronte al rifiuto della Reichswehr di intervenire, l'allora cancelliere Bauer (SPD) fuggì e il suo governo proclamò lo sciopero generale. Fu proprio questo a segnare il fallimento del colpo di Stato perché paralizzò il funzionamento della Repubblica, costringendo Kapp a scappare. Il nuovo cancelliere divenne un socialdemocratico, Hermann Müller.

Altro dati sulla conflittualità sociale sono quelli delle elezioni per il Reichstag del 6 giugno 1920, quando i repubblicani furono sconfitti. La Coalizione di Weimar infatti perse molti seggi nella camera bassa (la camera alta, il Reichsrat, era costituito dai rappresentanti dei Länder) a favore del partito tedesco-nazionale, del partito tedesco-popolare di Stresemann e dei socialisti indipendenti. Ma i socialdemocratici restavano il primo partito.

L'altro grande motivo di frustrazione per i tedeschi nel primo dopoguerra riguardava una delle condizioni del Trattato di Versailles e le sue conseguenze: le riparazioni di guerra.

Infatti, la questione del pagamento delle riparazioni fu uno dei temi dominanti degli anni Venti. Essa risultò più esplosiva che mai, in quanto collegata a quella dei debiti interalleati: i paesi debitori subordinarono l'estinzione dei loro debiti al pagamento delle riparazioni da parte degli sconfitti. Questo spiega l'interesse statunitense in merito all'estinzione delle riparazioni perché se la Germania non avesse pagato, nemmeno gli Stati Uniti, che erano a capo della serie di

⁵⁶ G. A. Craig, *Europe since 1914*, Holt, Rinehart and Winston, New York, 1972.

crediti, avrebbero ricevuto quanto loro spettasse. Donde un circolo vizioso. Questi ultimi si erano isolati dalla politica europea ma non lo erano rispetto l'economia europea e, di conseguenza, dalla politica europea che non poteva essere disassociata dall'economia. (E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. Dal 1918 ai giorni nostri*, Laterza, Bari, 2009, p. 19).

La vita della sfortunata Repubblica di Weimar fu resa difficile anche dalle relazioni internazionali. È doveroso osservare le relazioni diplomatiche che Berlino intrattene con le altre cancellerie europee al fine di comprendere i difficili margini d'azione entro i quali la Germania del primo dopoguerra dovette districarsi e le conseguenze che esse ebbero sull'umore del popolo tedesco. I due ambiti risulteranno cruciali nell'ascesa hitleriana al potere.

Nel periodo successivo alla Prima guerra mondiale, la Gran Bretagna, anziché tornare alla sua storica politica isolazionista di distaccata vigilanza sugli affari europei, si impegnò sul continente, seppur discontinuamente. Fra gli Stati vincitori della Grande Guerra, invece, quello meno contento dell'assetto internazionale del dopoguerra fu la Francia.

La Francia non aveva appagato il suo bisogno di sicurezza e Parigi continuava a non sentirsi in grado di fronteggiare eventuali rivendicazioni tedesche. Per questo, fu lo Stato più irrequieto nel Primo dopoguerra. A tal fine, essa stipulò alleanze militari con Belgio (settembre 1920), Polonia (febbraio 1921), Cecoslovacchia (gennaio 1924), Romania (gennaio 1926) e Jugoslavia (novembre 1927). Infatti, la Francia cercava appoggio soprattutto a est dove non poteva più fare affidamento sulla Russia zarista e stipulò questi accordi per accerchiare la Germania, attraverso il cordone sanitario, anche in funzione antisovietica, del "sistema francese". Anche se, tali accordi rappresentavano già il fallimento della Società delle Nazioni: essa fu istituita per evitare il ricorso alla guerra, ma, nei primi anni Venti, uno Stato già stipulava delle alleanze difensive...

Gli accordi militari e le riparazioni furono gli strumenti con cui Parigi perseguiva le sue due priorità per la sua politica estera: la sicurezza (e quindi cercare di costruire un proprio sistema di sicurezza in Europa) e l'esecuzionismo (ossia far rispettare in toto il trattato di Versailles). Per questo la Francia si avvicinò alla Piccola Intesa (Jugoslavia, Romania e Cecoslovacchia) e alla Polonia, creando quella rete di accordi con medie e piccole potenze. Infatti, sempre a tale scopo, Parigi ebbe un accordo con l'Ungheria (21 giugno 1920). Budapest però iniziò ad avanzare delle rivendicazioni sui suoi antichi territori: questo, da un lato, rischiava di trascinare la Francia in contraddizione, perché avrebbe sostenuto le rivendicazioni revisioniste ungheresi mentre si opponeva a quelle tedesche, mentre dall'altro la avrebbe privata della possibilità di alleanza con Jugoslavia, Romania e Cecoslovacchia.

Fino a che punto questo sistema⁵⁷ poteva garantire la sicurezza francese?

Per tali fini, ma anche a causa dei collegamenti con l'impero coloniale, conveniva anche intrattenere buone relazioni con l'Italia. L'ascesa del fascismo fu vista positivamente, nonostante i toni aggressivi di Mussolini che però furono usati per conquistare consenso interno,

⁵⁷ Gli Stati del cordone sanitario, di fatto sostituivano economicamente e politicamente la Russia imperiale come principali alleati orientali della Francia in funzione antitedesca.

in quanto dava stabilità al Regno e, soprattutto, Mussolini non cambiò la politica estera rispetto quella dell'età liberale.

Da Briand a Poincaré a Herriot, tutti i governi che si susseguirono a Parigi persero di visione e perseguirono il medesimo scopo: ottenere sul piano giuridico o mediante l'uso della forza quella sicurezza che non era garantita sul piano internazionale (E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. Dal 1918 ai giorni nostri*, Laterza, Bari, 2009, p. 21).

Soprattutto, la Francia ebbe un atteggiamento punitivo nei confronti della Germania, basti pensare alla linea dura della *Chambre bleu-horizon*⁵⁸ (Bloc national) o alla politica del pegno produttivo di Poincaré.

Nel 1923, la Repubblica di Weimar non fu in grado di onorare la rata delle riparazioni di guerra. Allora l'11 gennaio Parigi reagì prendendosi con la forza quanto le spettasse⁵⁹: occupando a gennaio il distretto siderurgico della Ruhr. Berlino rispose proclamando scioperi ai quali i francesi replicarono impiegando lavoratori stranieri. L'operazione, che incontrò le proteste britanniche e italiane, però risultò particolarmente onerosa, ma ebbe il merito di far maturare la consapevolezza che la politica di muro contro muro fra Francia e Germania fosse controproducente. Questo cambiamento di filosofia sarà personificato da due individui, Stresemann e Briand. Gli scioperi durarono otto mesi e misero in crisi una delle regioni più produttive dal punto di vista industriale e minerario occupata dalle truppe francesi⁶⁰ e belghe e solo quando i pagamenti delle riparazioni vennero ripresi, la Ruhr fu restituita alla Germania.

La Società delle Nazioni non intervenne perché l'occupazione era tecnicamente legale ai sensi del trattato di Versailles. La resistenza passiva della Ruhr, sommata al rallentamento economico si traduceva in ulteriore inflazione. Questa era però in parte *dovuta* dalle criticità economiche del dopoguerra, e in parte *voluta* perché l'inflazione riduce il valore reale dei debiti da restituire e questo fu ricercato per snellire le riparazioni. L'inflazione infatti rese necessaria l'introduzione di una nuova valuta (15 novembre 1923), il Rentenmark, al posto della precedente moneta, il Papiermark⁶¹, con l'impressionante tasso di cambio di 1 000 000 000 000 di vecchi marchi per 1 nuovo. L'inflazione polverizzava il potere d'acquisto delle banconote. Gli operai venivano pagati alla fine della singola giornata lavorativa, e il salario era subito speso, tutto e subito, perché un'ora più tardi i prezzi potevano essere già raddoppiati e il giorno dopo le stesse banconote potevano non valere più nulla⁶². Un'inflazione senza precedenti nella storia.

⁵⁸ «*Et cependant, les élections de 1919 ont amené au pouvoir une Chambre de droite, la plus à droite depuis celle de 1871, la 'Chambre bleu-horizon'*». (Serge Berstein, *Chef de l'État: L'histoire vivante des 22 présidents à l'épreuve du pouvoir*, Armand Colin, Malakoff, 2002).

⁵⁹ In realtà, la finanza francese non godeva di un buon stato di salute anche per il mancato pagamento dei debiti zaristi da parte del nuovo regime sovietico, che causò tensioni con Mosca fino agli anni Trenta. Lenin nel 1918 decise di azzerare tutti i debiti.

⁶⁰ Fra le truppe francesi di occupazione vi erano dei senegalesi. Questo dettaglio fu la base per un violento attacco razzista da parte di Hitler nei confronti del governo tedesco.

⁶¹ Ossia "marco di carta", banconote emesse per pagare i debiti di guerra stampando banconote.

⁶² Nel 1923, 1 kilo di pane costava: 250 marchi a gennaio, 3.465 marchi a luglio, 169.000 marchi ad agosto, 1,5 milioni di marchi a settembre, 1,7 miliardi di marchi ad ottobre, 399 miliardi a dicembre.

I ricordi di un passato, quando il marco ormai valeva letteralmente meno della carta su cui era stampato, condizioneranno i tedeschi spingendoli, soprattutto in tempi recenti, al rigore finanziario.

Quando la Repubblica di Weimar riprese a pagare le riparazioni, anche grazie al Piano Dawes, i francesi cessarono l'occupazione (agosto del 1925).

Nel mese di ottobre, i governi di Gran Bretagna e Usa proposero un'inchiesta internazionale che accertasse le capacità di pagamento della Germania e, quando la proposta venne accettata dalla Francia, furono creati due comitati: uno per studiare il problema dell'inflazione e l'altro per studiare le modalità di pagamento. Lo statunitense Dawes presiedette il secondo che nell'aprile del 1924 presentò il cosiddetto "piano Dawes". Questo regolerà i pagamenti fino al 1929 con un sistema basato su una rata fissa ed una eventuale, a seconda delle possibilità tedesche. Successivamente un altro statunitense Young lo sostituì⁶³. Il governo tedesco lo accettò e sembrava normalizzare la situazione.

Specificatamente, prevedeva la creazione di una nuova moneta il Reichsmark al posto del Rentenmark e la ripresa dei pagamenti tedeschi secondo rate crescenti. Queste misure avrebbero permesso a Berlino di osservare i debiti emettendo un'obbligazione per un totale di 800 milioni di marchi oro garantiti dalle azioni della società ferroviaria tedesca. Tali titoli furono acquistati soprattutto dagli USA, quindi capitali statunitensi affluirono in Germania, che non sarà esente da conseguenze nel 1929. Washington però ne beneficiava esportando capitali in eccesso e evitando una crisi economica, legando i mercati tedeschi a quelli USA per arginare possibili rivoluzioni comuniste e rilanciare l'economia europea al fine di vedersi ripagati i debiti di guerra.

Solo il piano Dawes infatti permise alla Germania di riprendere il pagamento delle riparazioni di guerra e di tornare al *gold standard* nel 1924. Il Rentenmark, che fu introdotto e riuscì a limitare l'inflazione, venne sostituito da una nuova divisa, il Reichsmark, legata teoricamente all'oro, come teoricamente previsto.

Il piano Dawes è stato significativo nella storia europea, in quanto ha segnato la prima volta che la Germania riuscì a sfidare Versailles e rivedere un aspetto del trattato a suo favore.

Chi politicamente trasse beneficio dall'occupazione furono i partiti di destra. Per la loro propaganda fu la cosa migliore che poteva capitare. Hitler in modo particolare, lo sfruttò come uno dei più efficaci argomenti di propaganda contro tutti quelli che vollero stabilire buoni rapporti con gli ex-nemici.

In questo contesto di instabilità fu tentato il Putsch di Monaco.

⁶³ Il piano Young, definito il 7 giugno 1929, prevedeva un sistema di pagamenti che iniziato nel 1930 sarebbe finito nel 1988. Dopo l'inizio della crisi di Wall Street, la Germania rese note le sue difficoltà economiche e il presidente americano Hoover propose una moratoria dei pagamenti per un anno. Nel frattempo, una commissione di esperti giunse alla conclusione che il pagamento completo delle riparazioni avrebbe compromesso la stabilità finanziaria della Germania a tal punto da avere effetti negativi anche per gli altri paesi industrializzati.

L'8 novembre 1923, presso la birreria *Bürgerbräukeller* di Monaco (da qui il nome "Putsch della birreria") si stava tenendo un comizio fra i vertici istituzionali del Land bavarese: il triumvirato composto da Gustav von Kahr, commissario di Stato praticamente con poteri dittatoriali, Otto von Lossow, comandante della Reichswehr in Baviera, e Hans von Seisser, capo della polizia di Stato.

Adolf Hitler, dal luglio 1921 nuovo segretario del NSDAP, da tempo pianificava di ottenere il potere attraverso un colpo di stato. Quasi inaspettatamente l'8 novembre gli si posero sotto tiro tre importanti personalità per la Baviera e non si fece sfuggire l'occasione per costringerli, all'occorrenza anche con la forza, a fare un colpo di Stato insieme ai nazisti. Avvalendosi del prestigio del generale Ludendorff, dell'appoggio delle sigle di destra riunitesi nel Kampfbund e della forza delle SA (Sturmabteilung) di Röhm era intenzionato a farlo.

In maniera teatrale, esplodendo un colpo di pistola in aria, Adolf Hitler irruppe nella sala assieme alle SA che montarono una mitragliatrice all'ingresso, si diresse verso il palco e, mentre la platea osservava, convocò a sé i tre relatori. Intanto che i paramilitari isolavano l'area, comunicò ai presenti che la "rivoluzione nazionale" nazionalsocialista era in atto e che la *Reichswehr* e la polizia bavarese stavano marciando sotto la bandiera della svastica. Era un bluff. Cercava di convincere i tre ad accettare il suo programma e rincarò l'imbroglio affermando che il ministero bavarese fosse stato destituito e un nuovo governo nazionale veniva costituito. I tre, alla luce del prestigio del generale che appoggiava i golpisti, accettarono apparentemente e furono costretti a giurare fedeltà al nuovo regime. La folla esultò. Hitler allora si allontanò momentaneamente dalla birreria ma quando vi tornò, i tre erano riusciti a dileguarsi. Questi richiesero l'intervento della polizia al fine di contrastare i putschisti.

Un'altra criticità impedì il successo del putsch. Eccettuato Röhm al quartier generale del ministero della Guerra, i nazionalsocialisti non erano riusciti a conquistare i punti vitali della città come l'ufficio telegrafico. Era oramai venuta meno quella base che era indispensabile, come più volte Hitler aveva asserito, per il successo di ogni rivoluzione politica, ossia l'appoggio di istituzioni come la Reichswehr, la polizia, e il gruppo politico al potere (W. L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, Einaudi, Torino, 2014, pp. 73-74).

A quel punto, Ludendorff propose di giocare un'ultima carta: lui e Hitler, seguiti dai loro sostenitori, avrebbero marciato nel centro della città al fine di impadronirsene. Credeva che l'esercito e la polizia non avrebbero mai sparato ad un leggendario generale della Grande Guerra. La mattina del 9 novembre a capo di circa tremila uomini si diressero verso il Ministero della guerra ma incontrarono un centinaio di poliziotti armati nella *Residenzstrasse*. Le previsioni di Ludendorff non si realizzarono e, davanti alla *Feldherrnhalle*, fu aperto il fuoco. I nazisti contarono quattordici morti e alcuni feriti. Il generale fu arrestato e il NSDAP messo fuori legge. Hitler arrestato, fu condannato a cinque anni di prigione, ma ne scontò solo uno durante il quale cominciò a lavorare alla stesura del *Mein Kampf*. Il fallimento del putsch della birreria lo convinse a ricorrere a metodi legali per l'ottenimento del potere.

La fase discendente delle relazioni internazionali fra le due guerre mondiali è ricondotta a due non-crisi che si verificarono nel 1929. La prima consiste nella crisi di Wall Street, la

seconda invece nella morte di Gustav Stresemann. Com'è possibile che la scomparsa di un ministro tedesco possa avere avuto una tale influenza?

Dopo la breve esperienza come cancelliere nel 1923, Stresemann è nominato ministro degli esteri (1923-1929). Il leader del Partito Popolare passerà alla storia come un abile politico che condusse una politica moderata con l'obiettivo di creare all'estero una nuova fiducia sulle intenzioni tedesche. Riuscendoci. Il frutto di questa politica furono i Patti di Locarno ma fu possibile avendo dall'altro lato del confine francese un collega disposto a collaborare, Aristide Briand. Più formalmente, fu un capace e deciso sostenitore di una revisione *pacifica* del trattato di Versailles.

La sua Repubblica di Weimar conobbe circa un decennio di stabilità e prosperità. Per questo gli storiografi sono soliti ricordare gli anni della Repubblica di Weimar tra il 1923 e il 1929 come "l'epoca d'oro di Stresemann".

Il suo secondo obiettivo politico era il risollevarlo economico della Repubblica di Weimar. A tal fine decise l'introduzione di una nuova divisa, il Rentenmark. Tuttavia, questi non è ricordato per i suoi successi economici, bensì per quelli nel campo della politica estera. Furono gli anni del Piano Dawes, della soluzione della Crisi della Ruhr, della repressione degli atti rivoltosi degli estremisti di destra e sinistra ma soprattutto del tentativo, attraverso l'*Erfüllungspolitik*, di normalizzazione dei rapporti con la Francia.

Il Piano Dawes effettivamente mise in moto l'economia tedesca la quale subito crebbe, mentre Berlino diveniva un vivace centro culturale⁶⁴. Ma il maggior successo fu con i Patti di Locarno: la Germania di Stresemann non veniva più considerata come una nazione sconfitta ma come un interlocutore a livello internazionale.

Il trattato di Locarno fu concluso il 16 ottobre 1925 e comprendeva diversi accordi: il patto sulla Renania con cui Francia, Belgio e Germania si impegnavano ad accettare le frontiere stabilite a Versailles mentre Gran Bretagna e Italia ne si ponevano come garanti; le quattro convenzioni di arbitrato tra Germania e rispettivamente Francia, Belgio, Polonia e Cecoslovacchia; una nota relativa all'adempimento degli obblighi previsti dall'art. 16 del patto dalla SdN in relazione alla situazione di disarmo della Germania; due trattati tra Francia e Polonia e tra Francia e Cecoslovacchia con cui la prima si impegnavano a intervenire in aiuto delle altre qualora fossero state attaccate dalla Germania; infine, un protocollo finale firmato da Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Belgio, Cecoslovacchia e Polonia.

I Patti tra Germania e Francia e Belgio miravano alla normalizzazione dei rapporti fra questi due storici nemici. Non va però dimenticato il contenuto completo, si trattava di Patti di Sicurezza di Locarno, il cui scopo sostanziale era quello di portare la Germania ad accettare liberamente i nuovi confini derivanti dal nuovo assetto post Versailles. In particolare, l'interesse era nella rinuncia tedesca alle pretese sull'Alsazia-Lorena e la smilitarizzazione della Renania. In altri termini, che la Germania accettasse volontariamente le nuove frontiere, che non fossero più percepite come un diktat o imposte. Tuttavia, i Patti finirono con l'individuare dei confini di serie A, quello franco-tedesco, e dei confini di serie B, quello tedesco con la Polonia e la Cecoslovacchia. Il trattato non prendeva in considerazione quello che era il vero problema dell'Europa, ossia i confini orientali della Germania. Per i secondi, l'accordo nulla disponeva,

⁶⁴ Sono gli anni di Max Weber, Martin Heidegger e Thomas Mann.

risultando così un giano bifronte che non poteva non avere ulteriori sviluppi come accadrà negli anni Trenta con il Primo Ministro francese Barthou. Solo dopo saranno affrontate le frontiere di serie B e la stessa corrispondenza personale di Stresemann lo conferma («[...] dovremo affrontare la questione dei confini orientali»).

Locarno pose buone basi. Permise alla Germania di essere nuovamente trattata alla pari delle altre potenze e la sua adesione alla Società delle Nazioni nel 1926, valendo a Gustav Stresemann, Aristide Briand e Austen Chamberlain il Nobel per la pace quello stesso anno.

Il Patto Renano (tra Germania, Francia, Belgio, Gran Bretagna e Italia) individuava l'Italia e la Gran Bretagna come garanti, impegnandole ad intervenire in difesa di quella delle due parti che fosse stata attaccata. Quindi un evento che permetteva a Mussolini di apparire fra i "grandi" d'Europa e di trarne consenso.

Il risultato della firma fu l'adesione della Germania nella Società delle Nazioni (1926) e l'inizio di un breve, ma intenso, periodo di distensione e di avvicinamento europeo. Per questo si parlerà dell'*esprit de Locarno*: anni di pace e collaborazione. Locarno fu il "vero" trattato di pace. Di durata illimitata, superava la suddivisione in vinti e vincitori e indicava che la soluzione dei contrasti era da ricercare nel diritto internazionale e nell'arbitrato. Il passo successivo, infatti, fu il Patto Briand-Kellogg.

Il Patto Briand-Kellogg, noto anche come Patto di Parigi o Trattato di rinuncia alla guerra, fu firmato fra una sessantina⁶⁵ di Stati il 27 agosto 1928, in vigore undici mesi dopo, al fine di mettere fuori legge la guerra. I contraenti si impegnavano a rinunciare alla guerra, ricorrendo alla diplomazia per risolvere eventuali controversie internazionali⁶⁶.

Esso fu concepito come un patto bilaterale di non aggressione che fu proposto dal ministro degli Esteri francese Aristide Briand agli USA, ovviamente in funzione antitedesca. Il segretario di Stato statunitense Frank Kellogg rispose proponendo di estenderlo ad altri firmatari, rendendolo un accordo multilaterale. Tuttavia, non trovò effettiva applicazione, data la mancanza di sanzioni azionabili in caso di sua inosservanza. Nonostante ciò, avrà il merito di contribuire allo sviluppo del diritto internazionale, portando norme nella Carta delle Nazioni Unite.

Inoltre, a partire dal gennaio 1928, cominciava la costruzione della Linea Maginot, una linea di fortificazioni francese lungo il confine, ovviamente in funzione antitedesca, contro la quale Berlino reagirà nel processo di rimilitarizzazione, ripristinando la Linea Sigfrido, rinominata Westwall. Non a caso Adolf Hitler, durante la Seconda guerra mondiale, dopo aver invaso

⁶⁵ Tra i quali Stati Uniti d'America, Australia, Canada, Cecoslovacchia, Germania, Regno Unito, India, Stato libero d'Irlanda, Italia, Nuova Zelanda, Unione del Sudafrica, Polonia, Belgio, Francia e Giappone

⁶⁶ Articolo 1: *Le alte parti contraenti dichiarano solennemente in nome dei loro popoli rispettivi di condannare il ricorso alla guerra per la risoluzione delle divergenze internazionali e di rinunciare a usarne come strumento di politica nazionale nelle loro relazioni reciproche.*

Articolo 2: *Le alte parti contraenti riconoscono che il regolamento o la risoluzione di tutte le divergenze o conflitti di qualunque natura o di qualunque origine possano essere, che avessero a nascere tra di loro, non dovrà mai essere cercato se non con mezzi pacifici.*

Polonia, Danimarca, Norvegia, Olanda e Belgio, punterà alle Ardenne dove la linea Maginot era meno fortificata. Essa fu costruita secondo i criteri militari della Grande Guerra, quindi considerando i mezzi meccanizzati non in grado di attraversare il terreno montuoso delle Ardenne. Ma non sarà così perché i moderni cingolati tedeschi permisero alla *Wehrmacht* di attaccare la Francia sul fianco, mettendola allo sbando. L'unica voce contraria alla linea Maginot fu infatti quella di Charles de Gaulle, la linea dava una falsa illusione di sicurezza.

L'età della crisi per le relazioni interazionali del ventesimo secolo parte nel 1929 con due non-crisi. La prima, la morte di Stresemann, perché la Germania perse il suo argine politico e passò da un revisionismo pacifico a quello imposto con la guerra (3 ottobre 1929). La seconda fu il crollo della borsa di Wall Street (24 ottobre 1929).

Dopo circa un decennio di notevole sviluppo economico trainato dal settore automobilistico, anche grazie alla Grande Guerra, gli USA conobbero un brusco arresto. La Crisi del 1929 o Grande crisi ebbe origine negli USA ma non poté non avere ripercussioni sul Vecchio Continente. Finì con l'interessare l'economia mondiale.

Fu una crisi di sovrapproduzione, a causa dell'eccesso dell'offerta sulla domanda di beni, complici i freni al commercio internazionale (dazi) e l'assenza di una società consumista che fecero sì che l'economia divenisse satura. Essa fu aggravata da una parallela crisi agricola, ma ebbe le sue origini nella speculazione borsistica. Celeberrimo è il "giovedì nero" del 24 ottobre 1929 quando la bolla speculativa esplose, ci fu una corsa alle vendite dei titoli e l'indice di Wall street cadde a picco. Infine, fu sicuramente aggravata dall'illusione che il mercato fosse in grado di auto regularsi (con cui si giustificava il non intervento dello Stato in economia) e l'interconnessione banche-industrie con conseguente crisi di liquidità. Ne risultò un circolo vizioso: l'aumento della disoccupazione riduceva ulteriormente i salari causando un ulteriore calo dei consumi. Tra il 1929 e il 1932, la produzione scese di quasi il 50%.

La crisi si schiantò sull'Europa, soprattutto su quei Paesi che dipendevano dall'aiuto economico degli americani dopo la Prima guerra mondiale, in particolare Germania e Austria. Il ritiro dei prestiti americani fece saltare il delicato sistema delle riparazioni di guerra. Si delineò così un triangolo in cui la i capitali statunitensi che affluivano nella Repubblica di Weimar permettevano il rilancio della produzione industriale di quest'ultima; la Germania poi impiegava queste risorse per pagare i debiti di guerra a Gran Bretagna e Francia e queste a loro volta usavano tali capitali per pagare i propri debiti con Washington. Dunque, tale sistema sarebbe sopravvissuto fino a quando gli USA fossero stati in grado di esportare capitali in Germania.

Gli Stati che la subirono reagirono adottando misure protezionistiche (grande differenza rispetto il secondo dopoguerra)⁶⁷ oppure ottenendo mercati di sbocco con l'uso delle armi. Intanto, la contrazione del commercio internazionale divenne significativa.

⁶⁷ D'altronde gli Statunitensi diranno che la Seconda guerra mondiale scoppiò a causa della mancata ripresa economica dopo la Grande Guerra. Infatti, nel secondo dopoguerra si attiveranno per la promozione della liberalizzazione dei commerci internazionali. A questo servivano organizzazioni internazionali come FMI e Banca Mondiale o accordi come il GATT. Con esse e con l'istituzione

In Germania, la crisi economica cancellò gli avanzamenti fatti fino a quel momento con Stresemann, creando nel cittadino tedesco una totale sfiducia nella possibilità di rinascita per lo Stato: il 1929 fece svanire definitivamente ogni fiducia nella democrazia.

La crisi economica pose fine a quello che era stato chiamato “spirito di Locarno” e alle illusioni di pace ad esso collegate. Le istituzioni della Repubblica in quanto tali vennero incolpate da molti per i problemi economici, la grande depressione provocò milioni di disoccupati che formeranno la base di consenso del Partito nazionalsocialista e la classe media inizierà a guardare a Adolf Hitler come un salvatore. Così, la crisi del 1929 fu un fattore cruciale, ma non l’unico, del passaggio dalla repubblica di Weimar al Terzo Reich. Sicuramente va annoverata *fra* le cause che portarono all'ascesa e al potere di Adolf Hitler.

Francia e Gran Bretagna risentirono della crisi ma le ripercussioni furono di gran lunga peggiori in Germania in quanto colpirono un paese in già gravi difficoltà. La crisi economica coincide con la morte di Stresemann, quindi la fine della politica di revisione pacifica, e i primi successi del partito nazionalsocialista, che iniziava a raccogliere il malcontento della popolazione. La crisi economica del 1929 segnò la fine del periodo di equilibrio per la Repubblica di Weimar. Le speranze delle masse popolari e della piccola borghesia, rovinata dalla crisi, si rivolsero sempre più al partito hitleriano.

L'applicazione schematica del principio di nazionalità, l'affermarsi di nuovi equilibri di potere, la nascita di nuovi Stati e gli squilibri economici crearono un complesso di tensioni che mettevano costantemente alla prova il sistema costruito a Versailles. La morte di Stresemann e l'inizio della crisi economica segnarono nell'ottobre del 1929 l'inizio della fine per la Repubblica di Weimar e per il palcoscenico delle relazioni internazionali.

2.4 Il Cancelliere Hitler

In una situazione così propizia, ebbe inizio la carriera di Hitler.

Subito dopo la repressione del governo comunista di Monaco del 1919, Hitler ebbe, quella che lui definì, la “prima attività più o meno politica”. Lavorò per la commissione d’inchiesta creata dal 2° reggimento di fanteria fornendo informazioni utili ad accertare le responsabilità circa il recente tentativo di regime socialista. Successivamente l’esercito gli affidò un’altra mansione. Secondo quanto egli riferisce, un giorno intervenne durante una conferenza organizzata dall’esercito per i soldati, durante la quale si dibatteva di tematiche politiche. Afferma che confutò le tesi di un tale che si espresse a favore degli ebrei e le sue argomentazioni antisemite colpirono così tanto i suoi superiori, che questi decisero di renderlo *Bildungsoffizier*: doveva istruire i soldati combattendo idee ritenute pericolose quali quelle del pacifismo, socialismo o della democrazia.

dell’ONU, gli USA si fecero carico della governance mondiale, come non fecero nel primo dopoguerra.

Poi, nel settembre 1919, fu incaricato dal dipartimento politico dell'esercito, di investigare su un piccolo gruppo politico di Monaco, abbastanza sconosciuto, il Partito dei lavoratori tedeschi (DAP). Questa era una pratica diffusa allora, soprattutto nei confronti di organizzazioni socialiste o comuniste.

Partecipò alla riunione nel buio scantinato della birreria *Sterneckerbräu* di quella «nuova organizzazione come altre» ma, quando un «professore» propose l'annessione della Baviera all'Austria, si infuriò e intervenne. In seguito al suo commento, sostiene, i pochi presenti lo guardarono «con facce meravigliate»⁶⁸ e Anton Drexler, il fondatore del nazionalsocialismo, corse verso di lui. Il mattino seguente lesse l'opuscolo che questi gli lasciò, provando interesse. Esso era intitolato «Il mio risveglio politico» e l'allora sconosciuto Hitler vi ritrovò alcune idee politiche maturate durante la gioventù e il difficile periodo vissuto a Vienna⁶⁹.

L'obiettivo di Drexler era quello di creare un partito fondato sulla classe operaia, ma che a differenza della socialdemocrazia, doveva essere di orientamento decisamente nazionalista. Drexler rifiutava lo spirito borghese di altri partiti mentre Hitler disprezzava la borghesia per la sua indifferenza nei confronti dei problemi della classe lavoratrice. «Io non avevo intenzione di iscrivermi a un partito già costituito, desiderando fondarne uno per conto mio»⁷⁰ ma la curiosità lo portò a partecipare alla successiva riunione del comitato, la quale però non andò bene: «Disastroso! Disastroso! Non potevo immaginare una riunione più mediocre e inane; e avrei dovuto entrare in una simile organizzazione?»⁷¹. Eppure, sostiene:

Io ero povero, senza mezzi. E se ciò era forse la cosa più lieve da sopportare, più grave era però il fatto che appartenevo al gregge degli anonimi, a quei milioni di individui che il destino lascia vivere e poi richiama dalla vita, senza che la loro esistenza sia comunque presa in considerazione da qualcuno. S'aggiunga a ciò la difficoltà che nasceva dalla mia mancanza di istruzione scolastica. Dopo due giorni tormentosi di pensieri, giunsi finalmente alla convinzione che quel passo era necessario. Fu questa la decisione più importante della mia vita.

(A. Hitler, *Mein Kampf*, p. 224)

In questo modo, Adolf Hitler fu iscritto come settimo membro del comitato del Partito tedesco dei lavoratori. L'infiltrato Hitler passò dall'altra parte e senza rendersene conto, aderì al movimento che, nel giro di tredici anni, si sarebbe impossessato della Germania e avrebbe imposto il Terzo Reich.

⁶⁸ Confiderà a Galeazzo Ciano che in quella sede comprese di avere «una sorta di carisma magnetico sinistro sulla platea che rimase letteralmente estasiata».

⁶⁹ Nel 1908 Hitler si trasferì a Vienna dove elaborò le sue idee fondamentali. Visse giorni di fame e solitudine quando aveva poco più di vent'anni. A ventiquattro, nel 1913, si trasferì in Germania portando con sé il maturato «ardente entusiasmo per il nazionalismo germanico», l'odio per la democrazia, il marxismo e gli ebrei e la certezza «che la Provvidenza avesse scelto gli ariani, specie i tedeschi, come razza dominatrice» (Shirer).

⁷⁰ A. Hitler, *Mein Kampf*, p. 220.

⁷¹ Ivi, p. 221-222.

Il 1° aprile 1920 il partito, dopo aver adottato il programma, che dimenticò in gran parte una volta salito al potere, assunse la denominazione di Partito nazionalsocialista dei lavoratori tedeschi.

Nell'estate 1921 ne divenne il capo indiscusso, bluffando. Dinanzi alla minaccia di abbandonare il partito, gli altri membri si resero conto che non potevano permettersi tale perdita, essendo egli il loro miglior oratore. Così, con furbizia, chiese per sé poteri dittatoriali come unico capo del partito e che il comitato direttivo fosse abolito. Nel luglio 1921 fu sancito il «principio dell'autorità del Führer» (*Führerprinzip*) che costituì la legge fondamentale prima del partito nazista, poi del Terzo Reich.

Il collasso del marco, indotto dalla perdita del cuore industriale della Germania, la Ruhr, che da sola forniva i quattro quinti del fabbisogno tedesco di carbone, convinse Hitler nel novembre 1923 che la sua ora fosse giunta. Ritenne che la situazione caotica determinatasi nel 1923 offriva un'occasione unica per scardinare la repubblica. (Shirer, p. 98 e 100). Nell'autunno, il cancelliere Stresemann decise la fine della resistenza passiva nella Ruhr e la ripresa del pagamento delle riparazioni, che causarono violente proteste da parte dei nazionalisti. Per cui proclamò lo stato di emergenza e lo stesso fu fatto nello Stato di Baviera.

Come poteva un piccolo partito di estrema destra far cadere la Repubblica? Hitler decise che avrebbe marciato su Berlino dirigendo tutte le forze nazionalistiche e antirepubblicane, imitando la marcia su Roma di Mussolini del 1922 che sicuramente lo aveva impressionato. Nel settembre aveva costituito il *Deutscher Kampfbund* che tenne un raduno a Norimberga il giorno 2, dove Hitler conquistò la fiducia di Generale della Prima guerra mondiale Ludendorff.

Hitler comprese che se Stresemann fosse riuscito a ottenere altro tempo e ridare tranquillità alla Germania, avrebbe perso l'opportunità di riuscire nel suo putsch. Quindi decise di impadronirsi dei triumviri bavaresi. Per farlo fu pianificato un colpo di Stato per il 4 novembre, quando si sarebbe tenuta una parata militare che avrebbe riunito le alte cariche di Stato bavaresi. Questo però fu rimandato, in quanto arrivò la polizia a presiedere l'evento. Fu ideato un secondo piano ma anche questo fu abbandonato, quando si presentò l'inaspettata occasione della *Bürgerbräukeller* e di quello che sarà noto come "Putsch della birreria". Quando esso terminò con un fiasco, tutto faceva credere che il nazionalsocialismo fosse assolutamente finito (Shirer, p. 120).

Invece gli avvenimenti che seguirono, dovevano dimostrare che la sua carriera aveva avuto soltanto una battuta d'arresto⁷². Hitler usò il processo per il tentativo di colpo di Stato come piedistallo, con cui rendere noto il proprio nome in Germania e durante il quale poter screditare la Repubblica e ostentare la propria oratoria, «impressionando il popolo tedesco con la sua eloquenza e col fervore del suo nazionalismo e facendo apparire il suo nome sulle prime pagine dei giornali di tutto il mondo»⁷³.

In questa circostanza emerse una fra le peggiori criticità della Repubblica di Weimar: la Magistratura e il suo atteggiamento non punitivo nei confronti degli antisocialisti. Infatti:

⁷² W. L. Shirer, *Storia del Terzo Reich – volume primo*, Einaudi, Torino, 2014, p. 120.

⁷³ Ivi, p. 120.

Il ministro della Giustizia della Baviera, Franz Gürtner, vecchio amico e protettore del capo nazista, fece sì che con lui la giustizia si mostrasse accondiscendente e indulgente. Hitler poté interrompere le sedute a suo gradimento, controinterrogare i testimoni a volontà, e parlare in propria difesa in qualunque momento e per tutto il tempo che voleva.

(W. L. Shirer, Storia del Terzo Reich – volume primo, Einaudi, Torino, 2014, p. 120-121)

Il giorno della sentenza, Ludendorff fu assolto, Hitler e gli altri giudicati colpevoli. Ma ad onta dell'art. 81 del Codice penale tedesco che stabiliva che «*chiunque tenti di alterare con la forza la costituzione del Reich tedesco o di qualunque degli stati tedeschi è passibile di essere condannato all'ergastolo*» per Hitler furono decisi soltanto cinque anni di reclusione. Tuttavia, il Presidente del tribunale lo tranquillizzò che sei mesi dopo avrebbe potuto ottenere la condizionale e riguadagnare la libertà.

Le sentenze furono pronunciate il 1° aprile 1924 ma meno di nove mesi dopo, il 20 dicembre, Hitler riottenne la libertà.

Le sanzioni penali quindi non furono incisive e il processo gli permise di apparire patriota e eroe. Al termine del processo, questi affermò: «*la sentenza verrà emessa del tribunale della storia. [...] Perché la Storia ci assolve*»⁷⁴.

Nel 1935, dopo essere divenuto Cancelliere, fece riesumare le salme dei sedici nazisti che persero la vita durante il fallito putsch e le fece spostare nella *Feldherrnhalle* che divenne un sacrario nazionale. Shirer però fa notare che in quei anni, nessun tedesco sembrava ricordare che, quando essi furono sparati dalla polizia, Hitler li lasciò per terra e si diede alla fuga.

In prigione, gli fu assegnata una stanza speciale dove analizzò i motivi dell'insuccesso e ricevette numerosi ospiti, fra i quali Rudolf Hess, al quale cominciò a dettare i capitoli di un libro.

Nell'autunno 1925 fu pubblicata la prima copia del *Mein Kampf*, un volume di circa 400 pagine, ma il fallito putsch venne brevemente menzionato. Non fu affatto un successo letterario. Di difficile lettura, costava circa il doppio della media del prezzo degli altri libri all'epoca.

Gli anni fra il 1925 e il 1929, che Shirer definisce quelli de "La via verso il potere", furono anni difficili per il partito nazista ma Hitler ebbe la scaltrezza di capire che il clima di distensione e prosperità che andava affermandosi in Germania, non fosse propizio per i suoi progetti. Fruivano di questa prosperità economica le classi medio basse dalle quali Hitler voleva attingere consenso.

Nel 1925 furono revocati il veto al partito nazista e al suo giornale, il *Voelkischer Beobachter*, ma furono anni difficili perché, subito dopo la riabilitazione, il leader riprese presto i suoi attacchi contro la Repubblica, i marxisti e gli ebrei, per cui il governo bavarese gli proibì per due anni di parlare in pubblico. Fu un colpo duro per l'uomo che usava la propria eloquenza

⁷⁴ Gli atti del processo sono presenti in *Der Hitler Prozess*.

come arma politica. «Hitler ridotto al silenzio era un Hitler sconfitto, come è ridotto all'impotenza un pugile che salga sul ring ammanettato» (Shirer p. 185). Allora questi si dedicò alla riorganizzazione del partito nazista, per renderlo «uno Stato nello Stato». Hitler cercava di suscitare questa impressione al fine di minare la fiducia del cittadino tedesco nei confronti della repubblica che puntava a rovesciare. A questo serviva l'organizzazione politica nazista della Germania in *Gaue* (distretti) con a capo il loro *Gauleiter*. Il partito invece fu diviso in due parti: PO-I, incaricata di attaccare e minare il governo e PO-II adibita a creare lo Stato nello Stato, operando nei suoi diversi settori come agricoltura, affari interni, razza. Soprattutto, nonostante la contrarietà dei veterani del partito che vi partecipavano per dare sfogo alla propria frustrazione, Hitler decise l'apertura del partito alle donne e ai ragazzi, creando apposite strutture adibite, quali la celebre Gioventù hitleriana, e offrendo servizi. Questi ultimi quasi porteranno il NSDAP a fare welfare e ottenere tutto l'abbondante consenso che ne sarebbe derivato, risultando un altro *fra* i motivi del successo di Adolf Hitler.

Le SA furono riorganizzate come corpo armato per terrorizzare coloro che si opponevano a Hitler, anche se fra alcune camicie brune cominciò a serpeggiare l'idea di poter soppiantare l'esercito regolare. I due appariranno inconciliabili, perché la preferenza nei confronti di uno, incrinava la fiducia del secondo, tant'è che il leader nazista sarà chiamato a fare una scelta, la quale sarà espressa nella Notte dei lunghi coltelli. Inoltre, in quell'anno Hitler si dotò di un corpo più fidato, quasi una guardia pretoriana, le *Schutzstaffeln* (SS). Al cui capo, posizionerà nel 1929 Heinrich Himmler.

Mentre Hitler scontava la sua (sostanzialmente breve) pena nella prigione di Landsberg, Gregor Strasser guadagnò sempre più consenso *all'interno* del movimento nazionalsocialista. Capo regionale della Bassa Baviera, risultava un trasciatore all'interno del partito per la sua personalità anziché per l'oratoria come faceva Hitler, tanto da porsi come un'alternativa e in competizione a quest'ultimo. Questo e il suo sincero entusiasmo per il socialismo, lo porteranno in rotta di collisione con il leader nazista. Quest'ultimo a sua volta cercò di servirsene per ottenere consenso e riorganizzare il partito nel Nord.

Strasser per segretario scelse uno studente di storia, filosofia e letteratura dalla penna velenosa, Paul Joseph Goebbels, attratto dalla fede nel socialismo del primo. Il giovane dalla pelle olivastra si arrenderà ad Hitler, mentre l'ala radicale proletaria del partito otteneva successi nella Germania settentrionale e una chiarificazione divenne necessaria. Ad esempio, la mozione proposta da socialdemocratici e comunisti di espropriare delle proprietà e beni fu appoggiata da Strasser nell'autunno 1925 e Hitler si infuriò, perché rischiava di alienare le sovvenzioni e i finanziamenti versati al partito da alcuni industriali in funzione anticomunista e antisindacale.

Essendo stato proibito di parlare in pubblico, fino al 1927 Hitler si ritirò a Berchtesgaden per terminare il *Mein Kampf*. Per diminuire il rischio di espulsione, rinunciò alla cittadinanza austriaca ma non ottenendo, nel frattempo, quella tedesca. Divenne apolide e questo impediva di ricoprire cariche pubbliche.

Il 1929 portò tempi nefasti dai quali Hitler poté prosperare: fu un'occasione e ne trasse massimo vantaggio. Nel marzo 1930, l'ultimo cancelliere socialdemocratico Müller diede le proprie

dimissioni e fu succeduto dal capo parlamentare del partito cattolico di centro: Heinrich Brüning. Questi guadagnò l'attenzione dell'esercito, in particolare di un ufficiale allora sconosciuto, Kurt von Schleicher, il quale suggerì il suo nome al nuovo presidente della Repubblica, Hindenburg.

Il nuovo cancelliere però, nonostante le buone intenzioni, scavò involontariamente la fossa alla Repubblica, spianando il terreno per l'avvento di Hitler. Questo avvenne attraverso l'art. 48 della Costituzione di Weimar, con il quale chiese al Presidente di emanare una legge in materia di finanza attraverso decreto presidenziale, non avendo la maggioranza al Reichstag. Quest'ultimo reagì votando una mozione per la revoca del decreto, allora Brüning chiese lo scioglimento della camera per il luglio 1930 e nuove elezioni furono indette per il 14 settembre. Sui tedeschi, provati dagli effetti della crisi dell'anno prima, fece effetto l'appello al riscatto di Adolf Hitler.

Questi, quando quella notte conobbe i risultati elettorali, rimase più che sorpreso. Due anni prima, il NSDAP ottenne 810 mila voti, quindi 12 seggi in parlamento. Questa volta l'obiettivo dell'austriaco era quello di raggiungere cinquanta seggi, quindi le sue speranze furono largamente superate, in quanto i voti ottenuti salirono a quasi 6 milioni e mezzo, pari a 102 seggi al Reichstag. Da nono, il NSDAP divenne il secondo partito. Ottenne il 18,3% dei voti, oltre cinque volte in più rispetto le elezioni del 1928.

Anche il KPD aumentò i consensi mentre il centro cattolico, i socialdemocratici e la destra nazionalista ne persero. Sostanzialmente, i nazisti sottrassero agli altri partiti i voti della classe media.

Fu un terremoto politico. Così, in primis per Brüning, divenne difficile formare una maggioranza. Questi, ora più che mai, godeva di bassissima simpatia da parte di Hindenburg e della società civile. Attraverso decreti presidenziali di emergenza e applicando teorie economiche liberiste, Brüning tagliò drasticamente le spese statali, in particolare i sussidi contro la disoccupazione. Credeva necessario sopportare un taglio drastico alla spesa pubblica per permettere alle casse della Repubblica di respirare. Riteneva che per un certo tempo ci sarebbe stata della crisi economica ma che andava tollerata in vista della ripresa che ne sarebbe sicuramente conseguita. In realtà, il livello di disoccupazione in soli 3 anni peggiorò incredibilmente, arrivando a sfiorare il 40%. Quindi la misura fu particolarmente impopolare, un disastro sociale, creando l'humus adatto all'ascesa successiva del partito nazional-socialista di Hitler. La disastrosa situazione economica e occupazionale, anche dovuta a tali misure economiche, figura *fra* i motivi dell'ascesa hitleriana. Oggi ci si interroga però se Brüning avesse alternative in quel contesto.

Allora subito dopo le elezioni federali, la Repubblica di Weimar aveva perso tutta la credibilità nei confronti della maggioranza dei tedeschi, per cui Hitler iniziò ad attivarsi per ottenere l'attenzione di due pilastri dello stato tedesco, l'esercito e gli industriali. Il primo era attratto dalla sua offerta di rendere la Germania una potenza e accrescere l'apparato militare. Il secondo voleva servirsi del suo anti-bolscevismo e anti-sindacalismo.

La simpatia dell'esercito nei confronti del leader nazista maturò nel settembre 1930. Tre tenenti furono arrestati sotto l'imputazione di diffondere dottrine nazionalsocialiste fra le truppe tanto da consigliare di non soffocare eventuali ribellioni naziste. Ciò costituiva alto tradimento e

furono convocati alla Corte Suprema di Lipsia. Adolf Hitler, citato come testimone, prese la parola, diede sfoggio della sua abilità oratoria e l'esercito non lo considerò più una minaccia.

Dall'altro lato, le quote di iscrizione, le raccolte fondi, i giornali costituivano proventi per il partito ma furono i magnati dell'industria e della finanza a fornire le somme rilevanti necessarie per finanziare le campagne elettorali, la propaganda, gli impiegati e le armate private (SA e SS). Probabilmente, essi erano soddisfatti del doppio gioco dei nazisti perché, all'interno del partito, vi erano due fronti. Strasser adescava le masse nell'ala socialista, mentre Hitler prometteva agli industriali di scongiurare il comunismo. Infatti, nel 1930, Strasser, Feder e Frick, in rappresentanza del NSDAP, presentarono al Reichstag un progetto di legge inerente all'espropriazione delle grandi banche e delle loro proprietà azionarie. Hitler inorridì, sarebbe stato il suicidio economico del partito e ordinò il ritiro della proposta.

Perciò è evidente che nella sua corsa finale al potere Hitler ebbe sostegni finanziari considerevoli da una parte abbastanza vasta del mondo degli affari tedesco.

(W. L. Shirer, Storia del Terzo Reich – volume primo, Einaudi, Torino, 2014, p. 224)

L'ala socialista era guidata da Gregor Strasser, numero due del partito dopo Hitler, diversamente dal quale godeva della simpatia personale degli altri leader politici tedeschi, tanto da far credere che avrebbe potuto sostituire l'austriaco. Ma suo fratello, Otto Strasser, credeva ciecamente nel socialismo del NSDAP, tanto da essere espulso e formare un movimento socialista, l'unione dei socialisti nazionali rivoluzionari, o Fronte nero.

L'anno 1931 continuò con cinque milioni di disoccupati, agricoltori e classe media terrorizzati dalla rovina economica, il parlamento paralizzato e l'ottantaquattrenne presidente Hindenburg vicino alla senilità.

I partiti politici erano troppi e troppo presi dalla difesa degli interessi dei loro elettori, non a caso i tedeschi parlavano del *Kuhhandel*, il mercato delle vacche, riferendosi al parlamentarismo. Pertanto, se il Reichstag democraticamente eletto non era in grado di assicurare un governo stabile, di tanto doveva esser capace il presidente, [anch'egli] democraticamente eletto (Shirer, p. 235). Questa tesi era condivisa dal nuovo e penultimo cancelliere, von Schleicher (2 dicembre 1932).

Quest'ultimo vantava una preziosa conoscenza, quella del generale e, nuovamente, presidente Hindenburg. Nella primavera del 1932 emerse un importante interrogativo, quando il settennato del presidente Hindenburg volgeva alla scadenza ma questi aveva perso lucidità mentale, alla luce dei suoi ottantacinque anni. Tutti erano consapevoli che, se non si fosse ripresentato alle elezioni presidenziali, Hitler sarebbe stato eletto. Quello della Storia controfattuale è un esercizio mentale sicuramente interessante ma poco produttivo. Imprevedibili sono le conseguenze nel caso in cui Hitler fosse stato eletto presidente e l'articolo 48 della Costituzione di Weimar fosse stato attivato.

Per togliere il vento alle vele naziste, Brüning era intenzionato a restaurare la monarchia in Germania, attraverso una modifica costituzionale. Il suo piano prevedeva di rinviare le elezioni presidenziali previste per il 1932, prolungare la carica dell'allora Presidente (che era possibile con il voto favorevole dei due terzi del Reichstag e del Reichsrat), alla cui morte il Parlamento avrebbe proclamato la monarchia e uno dei figli del *Kronprinz* sarebbe stato posto sul trono.

Tale piano non piacque a Hindenburg, che non concepiva qualcuno sul trono che non fosse lo stesso imperatore e si irritò molto, tanto da rinunciare alla ricandidatura, quando fu informato che i socialdemocratici avrebbero appoggiato la proposta solo se sul trono non fosse tornato Guglielmo II o il suo primogenito. Nel frattempo, sia Brüning che Hindenburg ebbero un colloquio con Hitler ma che non ebbero un esito positivo. Il nazista appariva distratto. Non si era ancora ripreso dal suicidio di colei che fu il suo unico profondo amore, sua nipote Geli Raubal (18 settembre 1931). Per Shirer «un uomo brutale e cinico, che sembrava incapace di amore per qualsiasi altro essere umano»⁷⁵, tutti i leader come lui, erano uomini in carne ed ossa nonostante l'aurea storica, fatti di passioni e colpibili dalla malattia, con i propri vizi e debolezze⁷⁶.

Il presidente non rimase piacevolmente colpito dal "caporale boemo". Ad Hindenburg Hitler non piaceva, era austriaco e di grado militare inferiore, e lasciava trasparire il suo giudizio. Alla fine, si decise di ricandidarsi alla Presidenza della Repubblica.

Tuttavia, Hitler non poteva al momento, presentarsi alle elezioni presidenziali, non avendo la cittadinanza tedesca e non soddisfacendo il requisito per l'elettorato passivo. Il problema fu superato banalmente con un *escamotage*: il 25 febbraio, il ministro degli Interni dello Stato di Brunswick nominò il signor Hitler "addetto alla legazione" di quello Stato a Berlino, che lo rendeva automaticamente cittadino tedesco.

Alle elezioni presidenziali che poi si tennero il 13 marzo 1932 (I turno), «ogni fedeltà delle classi e dei partiti alle loro tradizioni fu sovvertita» (Shirer, p. 244). «Hindenburg, protestante, prussiano, conservatore e monarchico ebbe l'appoggio dei socialisti, dei sindacati, dei cattolici del partito di Centro, di Brüning e del resto dei partiti liberali e democratici delle classi medie. Hitler, cattolico, austriaco, ex proletario, nazionalsocialista, capo delle classi medie inferiori, fu portato, oltre dai suoi seguaci, dalle classi superiori protestanti del Nord, dagli Junker

⁷⁵ W. L. Shirer, *Storia del Terzo Reich – volume primo*, Einaudi, Torino, 2014, p. 205.

⁷⁶ I successi tra il 1933 e il 1942, porteranno Hitler al delirio di potere. Essi lo convinsero della infallibilità della sua missione ma la guerra peserà sulla sua salute. Il dittatore si ammalò spesso e ebbe un esaurimento nervoso in seguito alla disfatta di Stalingrado. «In questo periodo, Hitler mangiava preferibilmente da solo e lasciava i suoi alloggi il meno possibile; inoltre dormiva male, il suo unico momento di relax era rappresentato da una breve passeggiata in compagnia del suo cane e aveva smesso perfino di ascoltare Wagner. Il suo umore era profondamente depresso e trovava sollievo nei violenti scatti di ira [...] contro i generali» (I. Kershaw, *Hitler e l'enigma del consenso*, Laterza, Roma-Bari, 2017, p. 205). Sempre più sordo a qualsiasi critica, negli ultimi anni della guerra ebbe anche un tracollo fisico a causa di stress, insonnia, dieta povera e assenza di esercizio fisico che gli portarono tremori al braccio sinistro, vertigini e disturbo dell'equilibrio (p. 206). Eppure, la sua autorità rimase assoluta e indiscussa. Tuttavia, l'ex psichiatra Fritz Redlich, dopo un lungo studio, è arrivato alla conclusione che i problemi di salute del Führer «non influirono in modo decisivo sulle sue azioni politiche o militari» ma lo portarono a voler accelerare i tempi, temendo che non gli restasse altro tempo per realizzare i suoi progetti.

agrari e conservatori e da un certo numero di monarchici fra cui, all'ultimo momento, lo stesso principe ereditario» (Shirer, p. 244).

La confusione cresceva per la partecipazione di altri due candidati, nessuno dei quali poteva effettivamente vincere. I nazionalisti presentarono Düstenberg e i comunisti candidarono Thälmann.

Il 13 marzo 1932 si tennero le votazioni e colui che era stato il presidente dell'opposizione nazionalista e che era diventato il candidato dei partiti democratici, Hindenburg, per uno scarto di appena 0,4% non raggiunse la maggioranza assoluta richiesta e per questo fu necessaria una seconda elezione. Il ballottaggio si tenne il successivo 10 aprile (II turno) e fu affrontato non da due ma tre candidati, Hitler, Hindenburg e Thälmann. Il primo vide i propri voti aumentare di due milioni mentre il secondo ne guadagnò solo uno ma che gli permise di raggiungere la maggioranza assoluta. Hindenburg fu confermato Presidente, ma Hitler aveva raddoppiato i voti ai nazisti in due anni.

Dopo questo risultato presidenziale, dopo aver messo fuori legge le SA⁷⁷, ma non la *Reichsbanner* (l'organizzazione paramilitare socialdemocratica), e dopo aver proposto l'espropriazione di proprietà fallimentari degli *Junker*, la testa di Brüning cadde (30 maggio 1932). Così, ci si avviava agli ultimi mesi della repubblica: non solo Brüning era caduto, ma anche la stessa Repubblica democratica, anche se la sua agonia durerà altri otto mesi.

Le responsabilità di Brüning per la sua fine non sono piccole. Pur essendo democratico fino in fondo, egli si era lasciato spingere in una posizione in cui si trovò costretto a governare in base a un decreto presidenziale, senza il consenso del Parlamento. Si deve riconoscere che furono molti gli incentivi che lo indussero a compiere un simile passo; nella loro cecità, i politici lo avevano reso inevitabile. [...] Ma per tutte le cose in cui il Parlamento non poteva essere d'accordo con lui, egli, per governare, era ricorso all'autorità del presidente. Ormai su tale autorità non poteva più contare. [...] Ormai in Germania il potere politico non era più del popolo e del corpo rappresentativo disegnato dalla volontà del popolo, cioè del Reichstag. [...] Esso era concentrato nelle mani di un presidente senile, ottantacinquenne, e di quelle poche persone superficiali e ambiziose che lo circondavano e che determinavano il corso della sua stanca, labile mente.

(W. L. Shirer, *Storia del Terzo Reich – volume primo*, Einaudi, Torino, 2014, p. 254-255)

Il piano di Schleicher di estromettere Brüning andò a buon fine ed era giunto il momento di mettere in pratica il progetto elaborato segretamente con Hitler l'8 maggio. Il leader nazionalsocialista avrebbe appoggiato il nuovo governo, ma questi era interessato essenzialmente alle nuove elezioni. L'accordo prevedeva infatti la revoca della proibizione delle SA, la costituzione di un gabinetto presidenziale con componenti scelti da Hindenburg e lo scioglimento del Reichstag. Nel suo diario, il 30 maggio Goebbels annotò: «*Il colloquio di Hitler con il presidente è andato bene. Come cancelliere si fa il nome di von Papen. Ma ciò*

⁷⁷ Perché nello Stato di diritto erano ammessi dei veri e propri eserciti privati (SA, *Rotfront*) che batteggiavano per le città?

poco interessa. L'importante è che il Reichstag è sciolto. Elezioni! Elezioni! Appello diretto al popolo! Siamo tutti molto felici»⁷⁸.

Comparve così sulla scena politica tedesca von Papen, un nuovo soggetto, poco noto al pubblico, cattolico del partito del Centro, «una figura inaspettata e ridicola»⁷⁹. Infatti, alla sua nomina a Reichskanzler (1° giugno 1932) aveva sostituito il leader del suo partito, Brüning, e ne fu espulso. Il Presidente voleva un governo al di sopra dei partiti e accettò la lista proposta da Schleicher. Sarà infatti definito “il governo dei baroni” e ridicolizzato dalla società civile tedesca. Su nove ministri⁸⁰, cinque erano nobili, tutti erano ex ufficiali, ricordava i governi del vecchio impero guglielmino (Scarano).

Il primo atto di Papen tenne fede al patto tra Schleicher e Hitler, ossia sciolse la Dieta del Reich e indisse nuove elezioni per il 31 luglio. Successivamente revocò la messa al bando delle SA, le quali, desiderose di battersi, generarono uno scenario da guerra civile con i comunisti.

Le elezioni del 31 luglio 1932 furono le terze tenute in Germania in cinque mesi. Queste videro una clamorosa vittoria del NSDAP. Esso ottenne quasi 14 milioni di voti, quindi 230 seggi al Parlamento, divenendo il primo partito, seppur lontano da costituire la maggioranza (il Reichstag contava 608 deputati).

I socialdemocratici e il Partito popolare tedesco nazionale (DNVP) di Hugenberg⁸¹ persero seggi, i comunisti ne guadagnarono diventando il terzo più grande partito, mentre quelli della classe media furono travolti. Tranne i cattolici, essa votava nazista.

Shirer però fa notare che il 31 luglio 1932, Hitler aveva dalla sua parte soltanto il 37 per cento dei tedeschi. La maggioranza restava contro di lui.

Forte del successo elettorale, il capo nazista incontrò il generale von Schleicher per metterlo a conoscenza delle sue condizioni per formare insieme il nuovo esecutivo. Alcuni dicasteri sarebbero stati attribuiti a esponenti del NSDAP, ma a lui sarebbe stato riservato il cancellierato. Inoltre, era sicuro di voler governare tramite il sistema dei decreti. Schleicher sostenne la tesi di Papen, per cui il vicecancellierato fosse il massimo che Hitler potesse sperare. Hindenburg era più propenso a inserire Hitler e il NSDAP in una coalizione, così da tenerli a bada. Il leader nazionalsocialista fu irremovibile. Quindi iniziò a prendere contatti con il partito del Centro (25 agosto 1932), il quale, come Goebbels disse, non avrebbe dovuto mai essere altro che un mezzo per esercitare pressione sul governo di Papen. Infatti, Schleicher ne era preoccupato, Hitler e il Centro cattolico insieme avrebbero ottenuto la maggioranza assoluta nella Dieta del Reich. Fu «il principio della fine per il cancellierato dell'ex ufficiale di cavalleria»⁸².

⁷⁸ Goebbels, *Kaiserhof*, p.81-104.

⁷⁹ W. L. Shirer, *Storia del Terzo Reich – volume primo*, Einaudi, Torino, 2014, p. 255.

⁸⁰ Fra questi, il nuovo Ministro dell'Agricoltura e dell'Alimentazione Magnus von Braun era coinvolto nel putsch di Kapp del 1920.

⁸¹ Egli vantava l'appoggio di grandi industriali, dirigeva una casa di produzione cinematografica e, soprattutto, era editore di una catena di giornali capaci di influenzare l'opinione pubblica.

⁸² Ivi, p. 265.

Il 30 agosto, i deputati del centro e quelli nazionalsocialisti elessero Göring presidente del Reichstag. Dopo aver votato la mozione di sfiducia contro Papen proposta dai comunisti (appoggiata sorprendentemente anche dai nazisti), il parlamento fu sciolto e furono indette nuove elezioni per il 6 novembre. Ma i cittadini non si erano forse stancati delle elezioni? I nazisti non avrebbero corso il rischio di perdere voti nelle quarte elezioni in un anno? (Shirer). Goebbels lo notò.

Le seconde elezioni federali del 1932 si tennero il 6 novembre e furono le ultime (relativamente) libere ed eque consultazioni nazionali tedesche, fino alla riunificazione della Germania. I nazisti proseguirono nella loro tattica di squadrismo, terrorismo e propaganda ma perdettero due milioni di voti, quindi 34 seggi. I loro seggi scesero a 196 e ne beneficiarono il KPD e il Partito nazionale tedesco (DNVP). Evidentemente, li sottrassero ai nazisti. Per essi la perdita di una fetta rilevante di voti, pur restando il più grande partito del paese, costituiva un grave smacco. La leggenda dell'invincibilità nazista fu sfatata e Hitler si trovava a negoziare in una posizione meno favorevole rispetto quella di quattro mesi prima.

Alle precedenti elezioni del 31 luglio non emerse una maggioranza al Reichstag per nessun governo; come risultato, il Reichstag fu sciolto nuovamente e si rifecero le elezioni, quelle del 6 novembre, con la speranza che ne risultasse una maggioranza stabile. Ma fu nuovamente inutile.

Dopo cinque mesi e mezzo dalla nomina, von Papen si dimise dalla carica di Reichskanzler il 17 novembre 1932.

Hindenburg allora convocò Hitler e durante il loro incontro che fu più disteso rispetto quello del 13 agosto, gli propose due alternative: il cancellierato in rappresentanza di una maggioranza stabile al parlamento oppure il vicecancellierato sotto Papen che avrebbe governato attraverso decreti emergenziali. Il nazionalsocialista però non poteva contare su una adeguata maggioranza al Reichstag e non voleva accettare la carica di vicecancelliere. Hindenburg allora avvertì che l'unica possibilità fosse quella di *«lasciare che Schleicher tenti la sua fortuna»*.

Schleicher restò al potere cinquantasette giorni, dal 2 dicembre 1932 al 28 gennaio 1933.

Non essendo riuscito ad ottenere l'appoggio di Adolf Hitler, cercò di spaccare il NSDAP offrendo a Gregor Strasser la carica di vicecancelliere e primo ministro della Prussia. L'argomento causò una lite fra le due figure più popolari del partito nazionalsocialista, la quale portò il secondo a comunicare le proprie dimissioni. Fu per Hitler *«il peggior colpo che avesse ricevuto da quando nel 1925 aveva ricostituito il partito»*⁸³. Il suo subordinato più influente minacciava di abbandonarlo e di rovinare i frutti di sette anni di lavoro. Goebbels annotò il giorno della notizia all'albergo *Kaiserhof* che Hitler camminava nervosamente per la stanza perché ferito dal tradimento e che affermò: *«Se il partito va a pezzi, metterò un termine a tutto in tre minuti, con un colpo di pistola»*⁸⁴. Questo avrebbe cambiato la storia della Germania e dell'Europa, ma Hitler non si suicidò e il partito non si sfasciò perché astutamente, mentre Strasser andava in vacanza in Italia, gli sottrasse il ruolo da questi svolto nel partito e fece una

⁸³ Ivi, p. 276.

⁸⁴ Ivi, p. 276.

purga dei suoi fedeli. In questo modo, Strasser fu estromesso dal partito ma Hitler era intenzionato a regolare "meglio" i conti, come avverrà due anni dopo.

Il 10 dicembre, appena una settimana dopo lo sgambetto di Schleicher a von Papen, il secondo si attivò per restituire il favore. Cominciò a tessere la propria rete di intrighi e per farlo chiese al banchiere di Colonia Kurt von Schroeder, che finanziava il NSDAP, di poter incontrare in segreto Hitler. Però, mentre il neocancelliere cercava di costituire un governo negoziando con i sindacati, questi pagava delle spie che rivelarono l'incontro, il giorno dopo.

Il 15 gennaio, i nazionalsocialisti vinsero le elezioni locali nel staterello di Lippe. Questo non era un risultato così influente ma l'abile macchina propagandistica guidata da Goebbels diede notevole risonanza all'evento, tanto da impressionare i conservatori e, soprattutto, due persone fidate del Presidente Hindenburg: il segretario di stato Meissner e suo figlio Oskar Hindenburg. Infatti, essi il 22 gennaio incontrarono Papen, Hitler, Göring e Frick nell'abitazione di von Ribbentrop. Meissner sostiene che, fino a quella sera, il figlio del Presidente si era sempre opposto ai nazisti. Ma dopo un colloquio "a quattr'occhi" con il leader nazionalsocialista, il giovane cambiò radicalmente idea. *«Non era noto per essere una mente sveglia e per aver forte carattere»* e, si sostiene, che Hitler gli abbia rivolto sia minacce, sia offerte. Minacce *«di rivelare al pubblico che Oskar era coinvolto nello scandalo degli aiuti alle regioni orientali (Osthilfe) e il modo con cui si erano evase le tasse che avrebbero colpito la proprietà degli Hindenburg»* e circa le offerte *«se ne può giudicare solo dal fatto che pochi mesi dopo, cinquemila acri di terra libera da imposte furono aggiunti alle proprietà della famiglia Hindenburg a Neudeck e che nell'agosto del 1934 Oskar passò di colpo dal grado di colonnello a quello di maggiore generale dell'esercito»*⁸⁵.

Non a caso dopo l'incontro, Oskar confidò a Meissner che c'era nulla da fare e che bisognava prendere nel governo i nazisti.

In realtà, la corruzione e l'uso di tangenti fu una pratica diffusa nel Terzo Reich quando Hitler diventerà Führer. Ad esempio, gli alti ufficiali della Wehrmacht erano uomini profondamente corrotti, che ricevettero enormi tangenti da Hitler in cambio della loro fedeltà⁸⁶ e con la stessa finalità nel 1933, Hitler creò dei fondi neri noti come *Konto 5* di Hans Lammer⁸⁷. La furbizia, la capacità di saper sfruttare le occasioni e le debolezze degli avversari miscelate alle condotte illegali contribuirono notevolmente all'ascesa e al potere di Adolf Hitler.

Al nazista restava soltanto da convincere il vecchio feldmaresciallo Hindenburg, l'età non aveva corroso il carattere granitico.

Il 23 gennaio, Schleicher ammise di non essere riuscito a formare una maggioranza e chiese al presidente di governare attraverso i poteri di emergenza secondo l'art. 48. Questi si trovava nella stessa situazione di Papen nel precedente dicembre. L'allora cancelliere richiese i poteri

⁸⁵ Ivi, p. 282-283.

⁸⁶ N. Goda, *Black Marks: Hitler's Bribery of His Senior Officers during World War II*, The Journal of Modern History Vol. 72 n.2, giugno 2000, p. 413-452.

⁸⁷ E. Kreike e W. C. Jordan, *Corrupt Histories*, Toronto: Hushion House, Toronto, 2005, p. 102.

di emergenza e Schleicher si oppose, offrendosi di formare un governo con i nazisti. Ora invece, era von Papen ad assicurare al presidente di poter porsi a capo di un governo con i nazionalsocialisti. Shirer commenta: «*una vera altalena di furfanti e di intriganti!*». In quel folle periodo, ogni cosa veniva compiuta alle spalle di qualcuno e qualsiasi tentativo di formare una maggioranza, indipendentemente dal suo colore, era pieno di intrighi.

Alla fine, il 28 gennaio, non riuscendo a formare una maggioranza al Reichstag e non avendo via d'uscita, Schleicher rassegnò le proprie dimissioni e sparì rapidamente dalla storia tedesca (Shirer, p. 284).

Lo stesso giorno, Hindenburg chiese a von Papen di accertare la possibilità di un governo Hitler ma il giorno dopo iniziò a circolare l'indiscrezione, o la *fake news*, che i generali Schleicher e Hammerstein intendessero compiere un colpo di stato. L'allarme rese i nazisti isterici. Essi misero in stato d'allarme le SA di Berlino e convocarono il generale Blomberg da Ginevra, essendo questi stato scelto come ministro della Reichswehr. Questo non soltanto permetteva di godere dell'appoggio dei militari al futuro governo, ma dava anche i poteri di soffocare l'eventuale putsch. Qualche ora dopo infatti, il 30 gennaio 1933, il gabinetto Hitler fu formato.

Il tentativo di costruire una Repubblica in Germania lungo quattordici anni, da lì a poco venne meno. «*L'uomo che era già stato un vagabondo venuto da Vienna, il derelitto della Prima guerra mondiale, il violento rivoluzionario, divenne il cancelliere di una grande nazione*»⁸⁸.

Nel governo di coalizione, oltre a Hitler, solo altri due membri della NSDAP avrebbero fatto parte, cioè Wilhelm Frick come Ministro degli Interni e Hermann Göring come Commissario per la Prussia, mentre von Papen assunse la carica di Vicesegretario di Hitler. Quindi i nazionalsocialisti avevano soltanto tre degli undici posti del governo e, eccettuato il cancellierato, non si trattava di posti chiave. Erano effettivamente in minoranza. Frick al ministero degli Interni tra l'altro, a differenza degli altri Stati europei, neanche controllava la polizia. Questa funzione spettava ai singoli stati nella Germania federale. Göring invece era ministro senza portafoglio, con la promessa che sarebbe diventato ministro dell'aviazione, quando questa sarebbe stata ripristinata. I dicasteri più influenti finirono ai conservatori. Neurath continuò ad essere ministro degli Esteri, Blomberg ministro della Difesa. L'influente magnate dei media e segretario del DNVP Alfred Hugenberg assunse i ministeri dell'Economia e dell'Agricoltura che furono riuniti, mentre Seldte, il capo dello *Stahlhelm*, divenne ministro del Lavoro. Gli altri dicasteri furono affidati ad indipendenti scelti dal vicesegretario Papen. In questo modo, questi riteneva che Hitler poteva essere controllato, anche perché il supporto popolare ai nazisti sembrava diminuire e Hindenburg sposò tale tesi quel 30 gennaio 1933. Addirittura, Papen riteneva che egli avrebbe avuto il predominio nel governo, poiché il numero dei conservatori soverchiava in un rapporto di otto a tre quello dei nazisti. Il Presidente dal canto suo gli promise che non avrebbe ricevuto il cancelliere se non fosse stato accompagnato dal suo vice.

Il 30 gennaio 1933 il Presidente della Repubblica Hindenburg aveva nominato Hitler come il nuovo Cancelliere del Reich.

⁸⁸ W. L. Shirer, *Storia del Terzo Reich – volume primo*, Einaudi, Torino, 2014, p.287.

Avvenne così la *Machtergreifung* (presa del potere) hitleriana, che porterà attraverso rapide mosse alla dittatura nazista secondo la *Gleichschaltung*.

Shirer magistralmente commenta:

Non v'è classe o gruppo, in Germania, che non abbia avuto la sua parte di responsabilità nella liquidazione della repubblica democratica e nell'avvento di Adolf Hitler. I tedeschi che si opponevano al nazismo commisero l'errore fondamentale di non fare fronte unico contro di esso. Nel luglio 1932, quando godevano del massimo favore popolare, i nazionalsocialisti non avevano raccolto che il 37 per cento dei voti. Ma il 63 per cento dei tedeschi che votarono contro Hitler era troppo diviso e troppo miope per coalizzarsi contro il pericolo comune rappresentato da una forza – essi avrebbero dovuto saperlo – li avrebbe sopraffatti se, almeno temporaneamente, non si fossero uniti per batterla.

(W. L. Shirer, *Storia del Terzo Reich* – volume primo, Einaudi, Torino, 2014, p. 289)

In effetti, i comunisti si ostinavano a seguire le indicazioni di Mosca secondo le quali la priorità fosse eliminare i socialdemocratici perché, anche se questo avrebbe portato a un regime nazista, esso sarebbe stato sicuramente temporaneo e avrebbe portato al crollo del capitalismo. Secondo il marxismo-bolscevismo, il fascismo costituisce l'ultima fase del capitalismo in agonia e sarebbe stato seguito dalla dittatura del proletariato.

I socialdemocratici ebbero la colpa di essersi concentrati troppo sul mercanteggiare benefici a favore dei sindacati. E furono sfortunati quando i comunisti spezzarono l'unità della classe operaia, la depressione economica indebolì il potere contrattuale dei lavoratori e i disoccupati passarono al partito comunista o quello nazista.

La classe media a sua volta non fu politicamente forte. In Francia, Regno Unito o USA essa costituiva l'asse portante della democrazia. I partiti della classe borghese, quello democratico, il partito popolare e il Centro, persero capacità di attrazione e il loro elettorato cominciò a orbitare attorno al NSDAP. Il Centro cattolico aveva il proprio elettorato ma era solito adottare una politica opportunistica dai tempi di Bismarck⁸⁹. A dimostrazione di ciò, il partito cattolico aveva negoziato con i nazisti per il cancellierato a Adolf Hitler, prima che questi lo fece con i nazionalisti e von Papen.

La Germania poi soffriva l'assenza di un vero partito conservatore, a fronte delle criticità del ceto medio.

⁸⁹ Bismarck è ricordato non soltanto perché artefice del Secondo Reich (gennaio 1871) ma anche perché questi, attraverso accordi e alleanze, garantì al Vecchio Continente un ventennio di pace. Non a caso le cose cambieranno quando il Kaiser Guglielmo I fu sostituito da Guglielmo II, il quale estromise Bismarck, avendo diverse "intenzioni". Mentre il cancelliere era intenzionato a mantenere lo status quo, il nuovo imperatore voleva rendere la Germania una potenza terrestre, marittima e imperiale. La politica di potenza della Germania guglielmina e la fine dello "splendido isolamento" britannico condurranno alla Grande Guerra.

La destra tedesca invece voleva la fine della Repubblica e il ritorno a una Germania imperialista. Repubblica che però aveva trattato la destra con eccessiva accondiscendenza.

Insomma, i tedeschi furono colpevoli della loro cecità che, a noi che guardiamo retrospettivamente quel periodo, sembra inconcepibile (Shirer, p.291).

Infondo, la classe media non desiderava una Germania autoritaria, che mettesse fine all'assurda democrazia, che spezzasse i ceppi di Versailles, ricostituisse un grande esercito e, a livello internazionale, godesse del proprio "posto al sole"?

Furono i tedeschi a imporre a sé stessi la tirannide nazista. Probabilmente neanche se ne accorsero quel 30 gennaio 1933 quando Adolf Hitler fu nominato *Reichskanzler* dal Presidente Hindenburg agendo in maniera perfettamente costituzionale. Il Terzo Reich fu inaugurato in tempo di pace e pacificamente ad opera degli stessi tedeschi, delle loro stesse debolezze ed energie (Shirer p. 292).

Pertanto, quali furono le cause che portarono all'ascesa e al potere di Adolf Hitler?

Sin dagli anni trascorsi a Vienna, il neocancelliere si convinse che un movimento rivoluzionario per avere successo dovesse godere dell'appoggio delle istituzioni più influenti all'interno di uno Stato. In particolare, l'esercito e il presidente non erano dalla sua parte, allora il suo compito più immediato divenne quello di eliminare tali figure, al di fuori del partito nazionalsocialista, per fare del suo partito il padrone assoluto dello Stato. Questo processo avrebbe portato nel giro di sei mesi alla completa nazificazione della Germania. Hitler divideva il suo potere politico con queste istituzioni, pertanto, per quanto fosse grande, non era completo.

Per ottenerlo, ben presto si attivò e il primo passaggio era quello di ottenere una sicura maggioranza al Reichstag, anche a spese dei "guardiani" nazional conservatori della coalizione.

A tal fine furono subito indette delle nuove elezioni per il 5 marzo e i nazisti per la prima volta potevano contare su tutte le risorse del governo per la campagna elettorale⁹⁰. Hitler promise agli uomini d'affari che avrebbe eliminato i marxisti, ricostruito la *Wehrmacht* e Göring informò che tali elezioni sarebbero state le ultime per i prossimi dieci anni, «*probabilmente perfino dei prossimi cento anni*», lasciandoli entusiasti perché stufi delle elezioni, della democrazia e del disarmo.

Le strade furono ornate di bandiere con la svastica, le mura tappezzate di manifesti e si tennero adunate di massa dove gli altoparlanti frastornavano le piazze. La propaganda sicuramente condizionò l'elettorato, ma il risultato delle votazioni dipese da quanto avvenne ai comunisti e nella sera del 27 febbraio.

⁹⁰ A fronte dei problemi finanziari del partito degli anni precedenti, Goebbels nel suo diario il 3 febbraio commentò: «*Ora sarà facile condurre la nostra battaglia, perché possiamo aiutarci con tutte le risorse dello Stato. La radio e la stampa sono a nostra disposizione. Insceneremo un capolavoro di propaganda. E naturalmente, questa volta il denaro non mancherà*». (Goebbels, *Kaiserhof*, p. 256).

Già il 31 gennaio 1933, il giorno dopo la nomina a cancelliere, Hitler comunicò ai vertici del partito di voler neutralizzare il bolscevismo, ma senza adottare, almeno in quel momento, misure eclatanti. Non doveva sorprendere, era scritto nel Mein Kampf ed era condiviso anche in ambienti esterni a quello nazista, si ricorda che fu la base del programma del governo Papen.

Una rivoluzione comunista avrebbe costituito un ottimo pretesto, ma, oltre a mucchi di opuscoli di propaganda trovati nel Karl-Liebknecht-Haus, il quartier generale comunista a Berlino, quando Göring vi fece irruzione, il pericolo restava basso, nonostante le provocazioni naziste. Agli inizi del febbraio 1933, Hitler aveva già vietato la stampa e ogni comizio comunista. Neanche le riunioni socialdemocratiche o del partito cattolico di Centro furono risparmiati.

L'occasione sembrò causalmente giungere la sera del 27 febbraio 1933, quando a Berlino si udiva la gente gridare: «il Reichstag in fiamme!» e come Göring esclamò, sicuramente «*era un crimine comunista diretto contro il nuovo governo*».

Probabilmente non si conoscerà la completa verità, in quanto tutti gli interessati sono oggi morti, per la maggior parte uccisi da Hitler nei mesi successivi, ma è vero che dal palazzo del Presidente del Reichstag, che allora era Göring, si poteva accedere al palazzo del parlamento attraverso delle condutture sotterranee del riscaldamento generale. Attraverso questo passaggio, il capo delle SA della capitale, Karl Ernst, a capo di alcune camicie brune vi portarono benzina e sostanze chimiche, quella sera. Più tardi un comunista olandese piromane semideficiente⁹¹ Marinus van der Lubbe, avrebbe appiccato qualche piccolo fuoco nel Palazzo. Fu per i nazisti un dono inviato dal cielo. La coincidenza può sembrare incredibile, eppure ve ne sono le prove (Shirer, p. 301). Un paio di giorni prima le SA fermarono tale giovane che in un bar si vantava dei suoi incendi e sicuramente lo incoraggiarono a cercar di dare fuoco al Reichstag (Shirer p.302). Un'unica persona non poteva da sola appiccare un incendio ad un palazzo di così notevoli dimensioni e serviva far brucare diversi punti in breve tempo.

Fu Goebbels a pensare di dar fuoco al parlamento, ordinando al presidente Göring di elaborare una lista di persone da arrestare subito dopo di esso. Il giorno successivo all'incendio, Van de Lubbe fu decapitato e Hitler fece firmare al presidente il decreto «Per la protezione del popolo e dello Stato» che sostanzialmente sopprimeva i sette articoli della Costituzione di Weimar inerenti alle libertà individuali e civili, presentandola come «*una misura difensiva contro gli atti di violenza commessi dai comunisti a danno dello Stato*». Statuiva che:

Restrizioni della libertà personale, del diritto di libera espressione delle opinioni, compresa la libertà della stampa, del diritto di riunione e di associazione; violazioni del segreto nelle comunicazioni postali, telegrafiche e telefoniche private; mandati di perquisizione, ordini di confisca e restrizioni della proprietà sono permessi anche al di là dei limiti legali in vigore.

Con un colpo, permetteva attraverso vie legali, di neutralizzare gli avversari politici. Comunisti, socialdemocratici e liberali furono arrestati tramite tale decreto. Anche parlamentari che

⁹¹ W. L. Shirer, *Storia del Terzo Reich – volume primo*, Einaudi, Torino, 2014, p. 301.

avrebbero dovuto godere dell'immunità parlamentare. Fu la prima manifestazione del terrore nazista appoggiato dal governo (Shirer p. 303).

In questo modo, solo i nazionalsocialisti e nazionalisti della coalizione poterono svolgere la campagna elettorale. Le lamentele di Brüning e la sua richiesta di una inchiesta con cui fare chiarezza sulla vicenda dell'incendio furono inutili.

Così alle elezioni del 5 marzo 1933, le ultime elezioni democratiche finché Hitler fu in vita, il NSDAP raccolse il 44 per cento dei voti, quindi la maggioranza dei tedeschi continuava a non seguire il leader nazista. I voti del Zentrum, del SPD e dei nazionalisti di von Papen e Hugenberg rimasero stazionari. I comunisti persero un milione di voti. In questo modo, la coalizione guidata da Hitler contava 340 seggi al Reichstag, raggiungendo così la maggioranza di 16 seggi. Archiviato questo obiettivo, il successivo per il nazista era la maggioranza dei due terzi per instaurare la sua dittatura con il consenso del parlamento. In altri termini, puntava a conquistare il potere assoluto attraverso vie legali.

Questo fu tentato subito. L'unico freno fu il calcolo della maggioranza. Essendo necessaria una modifica costituzionale, serviva la maggioranza dei due terzi. Questa sarebbe stata ottenuta grazie "all'assenza" di 81 deputati comunisti ma servivano assicurazioni sul voto favorevole dei conservatori e nazionalisti. La loro fedeltà fu calamitata con furbizia il 21 marzo. Hitler e Goebbels concepirono "un tiro maestro" (Shirer p. 307): Hitler avrebbe aperto il nuovo Reichstag, che intendeva neutralizzare, nella Chiesa della Guarnigione di Potsdam che fungeva da sacrario del prussianesimo, essendovi sepolto Federico il Grande. Tra l'altro, neanche la data era casuale. Cadeva nell'anniversario del giorno in cui Bismarck aprì il primo Reichstag del Secondo Reich nel 1871. Hindenburg era visivamente commosso e Hitler ostentando umiltà si inchinò al suo presidente, al quale voleva sottrarre il potere politico. Pertanto, Hindenburg, gli Junker, Hugenberg e i suoi nazionalisti e la Reichswehr, come potevano non riporre in Hitler le loro fiducia, andare incontro a tutte le sue richieste e non concedergli i pieni poteri?

Due giorni dopo infatti, il 23 marzo, fu presentato al Reichstag il decreto di concessione dei pieni poteri, la "Legge per l'eliminazione dello stato di bisogno del popolo e del Reich". Essa toglieva al parlamento il potere legislativo, il controllo sul bilancio, l'approvazione dei trattati con altri Stati, l'iniziativa di apportare emendamenti e attribuiva tali prerogative all'esecutivo per quattro anni. Inoltre, il cancelliere avrebbe potuto "tracciare lo schema delle leggi emanate dal gabinetto" e che esse potevano "divergere dalla costituzione". Concretamente, poteva varare leggi senza l'approvazione del Parlamento. In altri termini, il Parlamento cedette a Hitler la propria autorità costituzionale.

La votazione fu un successo per i nazisti (441 favorevoli contro 84 contrari, i socialdemocratici, i deputati comunisti erano tutti in prigione o all'estero) e in questo modo la democrazia parlamentare fu definitivamente sepolta in Germania. E soprattutto, fu fatto in piena legalità⁹², nonostante l'incombente minaccia del terrore squadrista.

La legge dei pieni poteri diede la base legale alla dittatura di Adolf Hitler.

Libero dai vincoli del parlamento, il passo successivo divenne subordinare lo Stato al partito nazista. Prima l'autonomia dei *Länder* fu annullata (l'accentramento dell'autorità e la

⁹² Eccettuato l'arresto di alcuni deputati del KPD e SPD.

rimozione della forma di Stato federale non furono neanche tentate da Bismarck o Guglielmo II), le amministrazioni locali furono abolite e i partiti diversi da quello nazista eliminati, senza battere colpo: l'SPD, che approvava la politica estera nazista, fu dichiarato nemico dello stato e sciolto; il KPD naturalmente fu soppresso; il Centro, che aveva sfidato Bismarck, lasciò la Germania (due settimane prima la firma del Concordato). Hugenberg, che aiutò la scalata hitleriana, si vide costretto a sciogliere "volontariamente" il Partito nazionale tedesco, e si dimise dal governo. Restava soltanto il NSDAP, come poi messo per iscritto con la legge del monopartitismo del 14 luglio 1933⁹³.

In questo modo lo Stato totalitario a partito unico fu realizzato, senza opposizioni o rivolte.

Il colpo successivo nella totalizzazione dello Stato riguardò i sindacati. Essi contribuirono a sventare il putsch di Kapp proclamando lo sciopero generale ma furono ripagati dai nazisti il 2 maggio 1933 con lo scioglimento coatto e la confisca dei fondi. Il giorno precedente, 1° maggio, furono ingannati dai nazisti i quali sostituirono la Festa dei Lavoratori con il "giorno del lavoro nazionale" e un'apparente interessamento del partito alla classe operaia. Successivamente furono aboliti i contratti collettivi e il diritto di sciopero. Gli ingenti capitali dati dagli industriali al NSDAP davano i loro frutti.

I giudici intimoriti si rifiutavano di condannare nazisti per evitare ritorsioni e gli ebrei cominciavano ad essere esclusi dalla società civile. Gli ebrei non erano tedeschi per Hitler.

Instaurata la dittatura (per vie legali) nell'estate 1933, le criticità per Hitler divennero la soluzione delle difficili relazioni fra SA ed esercito, trovare lavoro per sei milioni di disoccupati e decidere chi avrebbe sostituito il malato Hindenburg, il giorno del suo decesso.

I reparti d'assalto di Röhm contavano ormai due milioni di uomini (venti volte in più l'esercito) ed erano costituite da diseredati e insoddisfatti che nel primo dopoguerra non trovavano occupazione, se non quella nelle organizzazioni paramilitari e che le difficili esperienze di vita avevano reso anticapitalisti. Si riaccese quindi la disputa fra Hitler e Röhm fra la finalità politica e militare delle SA. Per il primo, esse dovevano semplicemente spianare la via al potere politico al partito attraverso la violenza: erano bande che dovevano terrorizzare gli avversari politici. Per il secondo, dovevano costituire la base del futuro esercito popolare. Nulla di maggiormente lontano dalle idee di Hitler.

Le ben disciplinate forze armate, inoltre, non gradivano la presenza di quella marmaglia che erano le camicie brune. Essa deplorava le tradizioni della casta militare e i vertici militari erano sempre più turbati dalle voci circa la corruzione e la dissolutezza della cricca di omosessuali che era intorno al capo delle SA (Shirer p. 334). Infondo, due milioni e mezzo di camicie brune armate di mitragliatrici pesanti erano un pericolo per lo stesso esercito. Hitler era più propenso a soddisfare le richieste dell'esercito, anziché quelle di Röhm, perché era consapevole che

⁹³ «Il Partito nazionalsocialista dei lavoratori tedeschi costituisce l'unico partito politico della Germania. Chiunque sostenga la struttura organizzativa di un altro partito politico o formi un nuovo partito politico sarà punito coi lavori forzati fino ad un massimo di tre anni o con la reclusione da sei mesi a tre anni, ove il fatto non comporti pene maggiori previste da altre leggi».

necessitava dell'acquiescenza o l'appoggio dei generali che, in breve tempo, avrebbero potuto cacciarlo. Inoltre, ulteriore complicazione, l'ottantaseienne Hindenburg sarebbe a breve passato a miglior vita, portando con sé la fedeltà delle truppe, la quale era desiderata da Hitler e della quale abbisognava.

Dall'altro lato, nonostante l'amicizia che legava Röhm a Hitler (infatti era fra i pochi ai quali Hitler si rivolgeva dando del «tu» e, essendo un ufficiale, garantì al capo del partito la protezione delle autorità) ormai le SA avevano assolto il loro compito e potevano uscire di scena.

La rivalità fra esercito e SA e la rivendicazione di quest'ultima della "seconda rivoluzione" si acquietarono temporaneamente con una lettera inviata a Capodanno 1934 dal leader nazista all'amico Röhm e pubblicata sul *Völkischer Beobachter*. Essa ribadiva che l'esercito «*deve garantire la protezione della nazione contro il mondo al di là delle nostre frontiere*» mentre per le SA «*il compito è di assicurare la vittoria della rivoluzione nazionalsocialista e l'esistenza dello Stato nazionalsocialista*» e concludeva:

Al termine dell'anno della rivoluzione nazionalsocialista sento dunque il dovere, mio caro Ernst Röhm, di ringraziarti per i servizi imperituri da te resi al movimento nazionalsocialista e al popolo tedesco e di assicurarti tutta la riconoscenza che ho verso il destino che mi ha permesso di chiamare amici e commilitoni uomini come te.

Con vera amicizia e gratitudine

Tuo

Adolf Hitler

Fu però una tregua temporanea perché i tre problemi risultavano interconnessi: l'agitarsi dell'ala radicale e dei capi delle SA che volevano la "seconda rivoluzione"; la rivalità fra SA ed esercito; la successione del Presidente Hindenburg.

Hitler decise di prendere il posto del Presidente con un colpo di mano quando questi avrebbe esalato l'ultimo respiro. Ma si rese conto che doveva godere dell'appoggio degli ufficiali affinché l'operazione andasse a buon fine e sapeva che per averlo, questo avrebbe avuto un costo: l'esistenza delle SA. A questo serviva il "Patto del Deutschland": la designazione di Hitler a succedere al presidente in cambio del ridimensionamento delle camicie brune. I comandanti dell'esercito e della Marina approvarono all'unanimità.

Le voci della "seconda rivoluzione" (poi *Röhm-Putsch*) offrirono il pretesto⁹⁴. La purga delle SA non soltanto avrebbe garantito la fedeltà della Wehrmacht ma avrebbe anche permesso di

⁹⁴ Se fosse stata vera la notizia del progetto di colpo di stato da parte di Röhm, perché Hitler partì per Venezia, dove il 14 giugno avrebbe incontrato Mussolini, sguarnendo Berlino? e perché i capi delle SA lasciarono la capitale i primi di giugno? La notte del 30 giugno, uno fra questi nonché vice di Röhm, Edmund Heines, era a letto con un giovane. I vertici delle SA erano ben lontani dal pensare di compiere un colpo di stato.

liquidare l'ala socialista. Infatti, nella notte fra il 30 giugno e il 1° luglio del 1934, circa centocinquanta vertici delle camicie brune furono catturati e fucilati dalle SS a Bad Wiessee dove si trovavano per un periodo di vacanza, e non soltanto Röhm fu imprigionato ma furono assassinati anche Gregor Strasser, l'ex cancelliere Kurt von Schleicher e tutti coloro che in passato si erano opposti a Hitler o che conoscevano verità che potevano essere scomode per il regime⁹⁵. Passerà alla Storia come la ‘‘Notte dei lunghi coltelli’’.

Göring e Himmler inoltre erano interessati dalla uscita di scena di Röhm perché avrebbero perso un contendente nella lotta interna al partito.

Nella sua cella la mattina seguente, a Röhm fu portata una pistola e gli si propose il suicidio, ma si rifiutò di usarla. Allora due ufficiali delle SS gli spararono.

L'ufficio stampa del partito poi avrebbe reso nota la vicenda affermando che il tentativo di colpo di Stato da parte delle SA avesse reso necessario l'uso della forza. Tra l'altro, dando rilievo ai costumi ‘‘depravati’’ di Röhm e degli altri capi delle SA.

Eppure, Hitler era a conoscenza e aveva tollerato l'omosessualità dell'amico e di alcuni altri vertici delle SA. Anzi, si spinse al punto di difenderli, affermando che nel partito occorreva non essere schizzinosi circa la moralità personale, perché si trattava di uomini che combattevano per il movimento (Shirer p. 351). Ma quel 30 giugno 1934 espresse la sua indignazione per la degenerazione morale di alcuni suoi luogotenenti, la cui omosessualità divenne lui nota solo nel 1934. Invece, Hitler ne era a conoscenza e rifiutò sempre di allontanare Röhm solo perché omosessuale. Ma motivò la necessità della sua eliminazione anche su questa base.

L'unica forza interna in grado, potenzialmente, di opporsi, fu ridotta a una ridimensionata organizzazione totalmente obbediente al Führer.

Il 2 luglio, il Presidente Hindenburg inviò due telegrammi a Hitler e a Göring per ringraziarli dell'azione condotta contro i tentativi di alto tradimento. L'esercito fu lieto dell'eliminazione del suo rivale, il corpo delle SA, macchiando il proprio onore e accettando i successivi atti del terrore nazista.

La mattina del 2 agosto 1934 il Presidente del Reich tedesco Hindenburg morì. Tre ore dopo fu annunciato che con una legge approvata il giorno prima, la carica di cancelliere e di presidente erano state unificate. Quindi il Cancelliere assunse i poteri del capo di Stato e di comandante supremo delle forze armate. Infatti, il titolo di Presidente fu abolito e da quel momento Hitler andava definito ‘‘Führer e Cancelliere del Reich’’. In questo modo, il Capo del governo e dello Stato, non aveva più ostacoli e la dittatura divenne completa.

⁹⁵ Come tre uomini delle SA che cooperarono nell'incendio del Reichstag oppure padre Bernhard Stempfle che aiutò Hitler nell'edizione del Mein Kampf e che probabilmente conosceva qualcosa circa il suicidio di Geli Raubal.

Tanto è vero che alle forze armate fu chiesto di prestare giuramento non più alla Germania ma alla persona di Adolf Hitler⁹⁶, vincolandosi definitivamente a lui e alle sue scelte, in nome del loro onore.

Che la legge del 1° agosto fosse illegale, era ovvio ma non importava nella Germania dove Adolf Hitler era divenuto lui stesso la legge (Shirer p. 357). Infatti, nel 1932 sotto il governo Schleicher fu approvata una modifica alla costituzione secondo la quale, in caso di decesso del Presidente, tale carica sarebbe stata attribuita al Presidente dell'alta corte di giustizia e non al Cancelliere. Per dare una parvenza di legalità, fu indetto un plebiscito per il 15 agosto con il quale i tedeschi accettò l'assunzione della carica.

Il riarmo e l'industria pesante permisero di assorbire i disoccupati, traendo notevole consenso popolare, ma i tedeschi furono stregati dai maggiori successi che Adolf Hitler conseguì nella politica estera.

Il cancellierato nel 1933 non era così inscalfibile, Hitler prima di conquistare il mondo, doveva conquistare la Germania e la politica estera fu utile per sfruttare gli umori del popolo tedesco.

Nella primavera 1933 la posizione internazionale della Germania non poteva essere peggiore. Era isolata diplomaticamente e impotente militarmente.

Il mondo era irritato dagli eccessi nazisti, in particolare quelli contro gli ebrei, gli Stati confinati erano diffidenti e ostili, Francia e Polonia avrebbero pure mosso una guerra preventiva e Mussolini non era così entusiasta dell'ascesa al potere di Hitler. Ovvio era l'ostilità con l'Unione sovietica, nonostante le relazioni del primo dopoguerra.

«Il Terzo Reich si trovava invero senza amici in mezzo a un mondo ostile. Era disarmato, o almeno relativamente disarmato in confronto con le nazioni vicine superarmate»⁹⁷.

Pertanto, la politica estera Hitleriana dipendeva dalla situazione in cui la Germania si trovava, di debolezza e isolamento, ma gli obiettivi del cancelliere, descritti nel Mein Kampf, corrispondevano ai desideri dei tedeschi: liberarsi dei ceppi di Versailles, riarmo, conquista di peso internazionale e di territori.

Episodi di politica estera permisero a Adolf Hitler di ottenere approvazione domestica e internazionale, fra i primi – come già visto – la firma del *Reichskonkordat* (20 luglio 1933) ma alcuni in particolare conquistarono il popolo tedesco, come il ‘‘Discorso della pace’’ e l'annessa questione del riarmo (17 maggio e 14 ottobre 1933).

Il 16 maggio 1933, il presidente statunitense Roosevelt inviò a quarantaquattro capi di stato un messaggio di richiesta di pace e disarmo. Il giorno successivo Adolf Hitler, in qualità di

⁹⁶ L'impressionante formula era: *Con questo sacro giuramento giuro dinanzi a Dio di obbedire incondizionatamente a Adolf Hitler, Führer del Reich e del popolo tedesco, comandante supremo delle forze armate, e di essere pronto ad offrire in ogni momento, da bravo soldato, la mia vita per tener fede a tale giuramento.*

⁹⁷ W. L. Shirer, *Storia del Terzo Reich – volume primo*, Einaudi, Torino, 2014, p. 326.

Cancelliere del Reich, rispose con un vibrante messaggio, il Discorso della pace⁹⁸, che, secondo il contemporaneo Shirer, fu «uno dei migliori di tutta la sua carriera, capolavoro di propaganda ingannatrice che commosse il popolo tedesco e lo fece schierare dietro di lui unito, mentre produceva un'impressione viva e favorevole all'estero».

Le parole pacifiste tedesche infatti sorpresero il mondo inquieto, e furono già un successo, ma probabilmente non fu spesa adeguata attenzione alla richiesta di parità di trattamento rispetto le altre nazioni. Quando gli Alleati in ottobre confermeranno di volere attendere otto anni come stabilito per la riduzione dei propri armamenti al livello tedesco, Hitler colse l'occasione per ritirare la Germania dalla Conferenza sul disarmo e dalla Società delle Nazioni (14 ottobre 1933).

Ciò rivelava l'ipocrisia del discorso della primavera ma tale gioco d'azzardo, e il riarmo che ne sarebbe conseguito, soprattutto nel 1936, gli valsero l'entusiasmo di un popolo frustato da quindici anni per le conseguenze della guerra perduta. Le elezioni (a partito unico) che furono tenute insieme al plebiscito sul recesso dalla SdN il 12 novembre 1933 manifestarono tale appoggio con un successo elettorale. «Non v'è dubbio che in quella che era stata la sua sfida al mondo esterno, Hitler ebbe in misura assolutamente preponderante l'appoggio del popolo tedesco»⁹⁹.

Un altro aspetto del «genio di quell'ex derelitto austriaco»¹⁰⁰ gli valse fortuna nelle relazioni diplomatiche: conosceva il coraggio dei suoi avversari all'estero. Pertanto, consapevole del rischio dell'adozione di sanzioni di fronte al riarmo perché in violazione del trattato di pace, sapeva che questo non sarebbe stato fatto. Gli Alleati infatti non intrapresero alcuna azione essendo divisi, inerti o miopi per capire cosa stesse succedendo in Germania.

Un altro episodio che spiazzò l'opinione pubblica internazionale – come già visto – fu il patto decennale di non aggressione tedesco-polacco firmato il 26 gennaio 1934, che tra l'altro allontanava Varsavia da Parigi.

I primi anni al potere furono colmi di successi. Ma soprattutto Adolf Hitler fu sostenuto dalla stragrande maggioranza dei tedeschi.

⁹⁸ La proposta fatta dal presidente Roosevelt, di cui sono venuto a conoscenza ieri sera, ha provocato il più vivo compiacimento del governo tedesco, il quale è pronto ad aderire a questo tentativo di superare la crisi internazionale... La proposta del presidente è un raggio di luce che conforta tutti coloro che desiderano cooperare al mantenimento della pace... La Germania è senz'altro pronta a rinunciare a tutte le armi di attacco se, da parte loro, le nazioni armate distruggeranno quelle che posseggono... La Germania sarebbe anche assolutamente pronta a liquidare tutto il suo apparato militare e a distruggere il piccolo quantitativo di armi che le sono rimaste, qualora i suoi vicini fossero disposti a fare altrettanto... La Germania è anche pienamente disposta ad aderire a qualsiasi patto solenne di non aggressione, perché essa non pensa ad attaccare ma unicamente a garantire la propria sicurezza.

⁹⁹ W. L. Shirer, *Storia del Terzo Reich – volume primo*, Einaudi, Torino, 2014, p. 330.

¹⁰⁰ Ivi, p. 329.

2.5 Vent'anni fra due guerre: l'età delle illusioni e il ritorno alla realtà

Hitler vorrebbe annettere l'Austria per il pangermanesimo.

Ma il primo ostacolo è italiano oltre a quello giuridico, dal suo punto di vista aggirabile, dato dal divieto di Anschluss previsto dal Trattato di Versailles e di Saint-Germain-en-Laye (art. 80 e 88).

Il primo ostacolo era italiano per la contrarietà di Mussolini all'annessione: senza strappi rispetto la politica estera italiana dell'età liberale, vorrebbe al di là dei confini un piccolo Stato austriaco¹⁰¹. Infatti, nel 1934, in occasione del putsch di nazisti austriaci contro il regime austrofascista, Francia e Gran Bretagna ebbero una reazione puramente formale e l'unica vera reazione fu quella fascista: Mussolini spostò gli alpini sul Brennero, un'azione che non era militare ma conteneva un preciso messaggio diplomatico: era disposto a difendere l'indipendenza austriaca con le armi.

La nomina di Adolf Hitler a cancelliere spinse i nazisti austriaci al loro *Machtergreifung* (presa del potere). Il 25 luglio 1934, 154 uomini delle SS travestiti da soldati del *Bundesheer* (le forze armate austriache) e da poliziotti entrarono nella cancelleria austriaca. Il cancelliere Dollfuss fu assassinato. Seguirono diversi giorni di combattimenti ma alla fine la situazione si mitigò e il colpo di stato fu soppresso. Kurt Alois von Schuschnigg diventerà il nuovo Cancelliere.

Roma provvide ad armare delle milizie austriache contro i rivoltosi nazisti per riportare in patria il vicecancelliere Stahremberg che era in vacanza Venezia e ripristinare il controllo sul il governo. Mentre la Legione SS Austriaca incominciò ad attaccare i posti di frontiera lungo il confine austro-tedesco, le quattro divisioni sul Brennero erano pronte all'eventuale sostegno al governo legittimo. Con esse, Mussolini avvisava Hitler che l'Austria si trovava nella sfera di influenza italiana. Hitler optò per una ritirata umiliante, disapprovando il putsch, ma superò mesi dopo questa battuta d'arresto grazie all'esito del plebiscito che il (13 gennaio 1935) sanciva il ritorno della Saar alla Germania. Il nuovo anno poi vedeva anche l'avvio del riarmo tedesco.

Questo fu il primo tentativo di modificare l'assetto territoriale dopo Versailles e Mussolini si palesò come grande oppositore del revisionismo. Questo sarà riassunto con il "problema della vitalità dell'Austria" mussoliniano. Questi temeva che una forte entità politica tedesca al di là del Brennero potesse calamitare la popolazione tedesca presente nel Trentino o che l'Alto Adige divenisse preda del Pangermanesimo.

¹⁰¹ «L'Italia non potrebbe mai tollerare quella patente violazione dei trattati che consisterebbe nell'annessione dell'Austria alla Germania. La quale annessione, a mio avviso, frusterebbe la vittoria italiana, aumenterebbe la potenza demografica e territoriale della Germania e darebbe questa situazione di paradosso: che l'unica nazione che aumenterebbe i suoi territori, che aumenterebbe la sua popolazione, facendo di sé il blocco più potente nell'Europa centrale, sarebbe precisamente la Germania» (B. Mussolini, il 20 maggio 1925 al Senato).

Nel 1934, il Vecchio Continente conobbe la possibilità di dividere per sempre i due dittatori, davanti ad un Mussolini che ingaggiò una battaglia anche mediatica per mostrare la netta differenza fra fascismo e nazismo¹⁰².

Hitler fu costretto dall'italiano ad un passo indietro. Poi arriveranno le sanzioni per l'Etiopia...

La postura antirevisionista fascista emerse in maniera irruenta con il fallito putsch austriaco. Essa però era già palese. Nel giugno 1933 fu reso noto il Progetto Mussolini, meglio conosciuto come Patto a Quattro. Consistette nel tentativo di creare un concerto europeo con cui limitare il revisionismo tedesco. Secondo il Duce, in gruppo, Francia, Gran Bretagna, Italia e Germania avrebbero potuto controllare una pacifica variazione delle ingiustizie di Versailles.

Tuttavia, fu proposto per dare risalto internazionale all'italiano e fallì per la contrarietà francese. Le quattro potenze firmarono l'accordo ma che non sarà ratificato. Parigi temeva una reazione critica da parte di suoi alleati, la Polonia e la Cecoslovacchia, e incontrò le l'opposizione della Piccola Intesa.

Il *Patto* fallì per idee differenti *fra* gli stessi partecipanti.

La Gran Bretagna non era così contraria ad un leggero revisionismo perché consapevole della gravità delle condizioni imposte a Versailles alla Germania. Inoltre, voleva evitare che il continente europeo fosse egemonizzato dalla Francia (*balance of power*). Inoltre, cercava di evitare "l'impegno continentale"¹⁰³.

Questo però si tradusse nella politica dell'*appeasement*: una grave miopia da parte britannica che non permise di cogliere le reali intenzioni hitleriane, traducendosi in un eccessivo *laissez faire* che non ostacolerà l'ascesa di Adolf Hitler e condurrà alla Seconda guerra mondiale. Il partito conservatore e Chamberlain (con Eden e poi Halifax come ministri degli esteri) erano disposti ad assecondare alcune richieste hitleriane ed evitare che fossero perseguite con le armi, così da ammansire Hitler¹⁰⁴.

Londra era più preoccupata delle mire coloniali italiane.

¹⁰² «Noi possiamo guardare con un sovrano disprezzo talune dottrine d'oltralpe: di gente che ignorava la scrittura, con la quale tramandare i documenti della propria vita, in un tempo in cui Roma aveva Cesare, Virgilio ed Augusto!» (Benito Mussolini, poco prima dell'avvento di Hitler al potere).

¹⁰³ Nel 1925 il ministro degli Esteri britannico, Sir Austen Chamberlain, il fratellastro del futuro Primo ministro Neville Chamberlain, dichiarò in pubblico in occasione della conferenza di Locarno, che il Corridoio di Danzica, "non vale le ossa di un solo granatiere britannico" perché non interessato a intervenire militarmente sul Vecchio continente e perché non contrario alla rivendicazione revisionista tedesca sul corridoio polacco (Andrew Rothstein, *The Soldiers' Strikes of 1919*, Macmillan, Basingstoke, 1980, p. 35). Interpretando Taylor, potrebbe aver parafrasato Bismarck: "L'insieme dei Balcani non vale le ossa di un singolo granatiere della Pomerania" (F. Taylor, *Dresda: Martedì 13 febbraio 1945*, Mondadori, Milano, 2004, p. 432)

¹⁰⁴ E la Legge decennale, che presumeva che non ci sarebbe stata nessuna guerra importante nei successivi dieci anni, condizionava la spesa militare britannica (Brian Bond, *The Continental Commitment In British Strategy in the 1930s*, pp. 197-198, in W. Mommsen e L. Kettenacker, *The Fascist Challenge and the Policy of Appeasement*, George Allen & Unwin, Londra, 1983).

La Francia, invece, riteneva che il revisionismo tedesco andasse bloccato a tutti i costi.

Allo stesso tempo, Parigi credeva necessario evitare che Roma si avvicinasse troppo a Berlino. E si mosse in tal senso.

A questo servivano i contatti del Primo ministro francese Barthou con l'Italia. Questi, però, sarà protagonista di una sfortunata vicenda nel 1934.

Nell'ottobre 1934, il re Alessandro I di Jugoslavia fu in visita di Stato a Marsiglia con il francese. Essi subirono un attentato da parte della Ustascia (una società segreta di separatisti e nazionalisti croati) in seguito al quale entrambi persero la vita. Barthou però fu una vittima collaterale, non era l'obiettivo. L'assassinio costituì una vicenda interna jugoslava perché, con il colpo di stato di Alessandro I, il Regno di SHS cessò di essere una realtà paritaria per i croati e sloveni, sbilanciandosi a favore degli slavi.

Si sostiene che il mandatario dell'assassinio fu Mussolini. Le relazioni non erano buone perché il Kosovo era bramato dagli Jugoslavi e l'Italia si proiettava sull'Albania allo scopo di esercitare influenza sui Balcani. Era però vero che Mussolini finanziasse i movimenti nazionalisti antiserbi. Ma ciò che conta è che Barthou fu sostituito da Pierre Laval ed il suo omonimo piano sfumò.

Il Piano Barthou spiega perché il contenimento del revisionismo tedesco fu impossibile e chiarisce l'assenza di un meccanismo di sicurezza quando Hitler avanza. Tale piano fu la risposta ai limiti dei Patti di Locarno del 1925 i quali nulla disposero per le frontiere orientali della Germania. Per esse, Barthou propose l'accettazione, da parte di tutti gli Stati interessati, delle nuove frontiere esistenti. Tedeschi, Ungheresi, Cecoslovacchi, Polacchi, Romeni e i sovietici avrebbero avuto una reazione collettiva nel caso in cui esse fossero state violate (qualcosa di simile sarà fatto cinquant'anni dopo con l'Atto finale di Helsinki del 1975). Tuttavia, sorsero dubbi su *chi* avrebbe dovuto reagire contro la Germania. La reazione avrebbe così necessitato il passaggio dell'Armata rossa, cosa che nessun Stato era disposto a fare. Quando questo accadrà nel 1945, i sovietici lasceranno i territori soltanto quarant'anni dopo¹⁰⁵.

La diplomazia di Barthou con l'Italia e il suo Piano con l'Unione sovietica avrebbero potuto isolare la Germania. Ma solo Laval firmerà un trattato di alleanza con l'URSS nel maggio 1935.

Pierre Laval successe a Barthou e sul nuovo Primo Ministro francese si aprirà un grande interrogativo tra gli storici relativamente a una sua visita di Stato a Roma durante la quale fu trattato il tema della questione coloniale e le rivendicazioni italiane in Africa. Mussolini ambiva ad una dimensione imperiale e, si sostiene, all'incontro Laval lasciò mano libera all'Italia in Etiopia. Non c'è un giudizio unanime in dottrina su cosa fu deciso con quel colloquio in quanto l'altra visione, quella francese, sostiene che ci si limitò ad uno scambio di vedute sull'Africa. Tale dettaglio sarà influente per la crisi etiopica.

¹⁰⁵ Un detto polacco recita: con i tedeschi perdi l'indipendenza, con i russi perdi l'anima.

Nell'aprile 1935 sul versante italiano del lago Maggiore, opposto al quale, sul versante svizzero, c'è Locarno, altro luogo di importanti accordi, si tennero degli incontri fra il ministro degli esteri francese Pierre Laval, il primo ministro britannico Ramsay MacDonald ed il capo del governo italiano Benito Mussolini che confluirono nella firma del cosiddetto Fronte di Stresa. Questo fu un accordo fra Francia, Gran Bretagna e Italia in funzione antitedesca, con cui controllare il revisionismo tedesco *dall'esterno* (quindi non più all'interno del Patto a quattro). Lo scopo fu quello di ribadire i principi degli Accordi di Locarno, confermare che l'indipendenza dell'Austria «*avrebbe dovuto continuare ad ispirare la loro politica comune*», e soprattutto, i contraenti si dichiararono pronti a reagire ad ogni futuro tentativo da parte della Germania di modificare il Trattato di Versailles. Più banalmente, fu ribadito l'impegno nell'impedire l'Anschluss.

In realtà, l'accordo appariva vago nei suoi obiettivi e risultò fallimentare per due motivi. Due eventi ruppero la solidarietà antigermanica.

I britannici ebbero una politica estera ambigua perché, nonostante la partecipazione a tali incontri, mantennero una postura accondiscendente nei confronti delle richieste revisioniste naziste. Inoltre, erano interessati a non incrinare le trattative per l'Accordo navale anglo-tedesco in corso.

La Gran Bretagna dimostrò di dare poca importanza agli incontri. Il 18 giugno 1935, sottoscrisse il Patto navale con la Germania. Un accordo tecnico secondo il quale il Terzo Reich potesse avere una flotta a patto che Londra conservasse il suo primato sui mari. In questo modo però, dimostrò di curare soltanto i propri interessi.

Fu una squisita manifestazione dell'appeasement. Infondo nel 1935, Hitler era pienamente intenzionato ad avere i britannici dalla propria parte e l'accordo di pace con la Polonia (26 gennaio 1934) serviva a persuadere gli inglesi delle buone intenzioni del suo revisionismo del quale non ne erano così contrari. Questo spiega tale Accordo di pace, pur sempre con uno dei Paesi nel suo mirino, un'entità che disturbava il Lebensraum. Anzi, visto che sin dal 1933 i polacchi non disprezzavano l'idea di una guerra preventiva con la Francia contro la Germania, 'non punire' i polacchi per questa loro rigida postura voleva sembrare agli occhi degli inglesi un atto di magnanimità. A questa 'buona volontà' tedesca di mantenere la pace, Londra premiava Berlino permettendo un parziale armamento navale nella misura indicata dal Patto del 1935. In più, tale accordo tranquillizzava i polacchi che erano legati al firmatario britannico da un trattato di protezione ma irritava i francesi, non disposti a dare un fucile nelle mani di un tedesco. Sarà solo la guerra italiana in Abissinia a riavvicinare Londra a Parigi.

Più nel dettaglio, l'accordo legalizzò la violazione tedesca delle clausole navali della parte V del Trattato di Versailles dato che la Germania (quindi non soltanto Hitler) aveva già iniziato il riarmo a partire dagli anni Venti¹⁰⁶. Cominciò con gli Accordi segreti con l'URSS (1922) e fu rinvigorito in grande stile con il pretesto del fallimento della conferenza per il disarmo (1934) e la reintroduzione della coscrizione obbligatoria (16 marzo 1935).

¹⁰⁶ Addirittura, secondo Shirer in "Storia del Terzo Reich" (p. 95), «*l'esercito cominciò a contravvenire alle clausole restrittive del trattato di pace prima ancora che l'inchiostro si asciugasse sulla carta*».

A proposito, prima della Crisi della Ruhr (1923), l'unico evento interessante fu la stipulazione del Trattato di Rapallo¹⁰⁷ (1922). La Repubblica di Weimar firmò un accordo in parte pubblico e in parte segreto con l'Unione Sovietica. Apparentemente si tenne una conferenza economica inerente ai debiti della Grande Guerra, specificatamente quelli zaristi, ma fu utile per Mosca e Berlino per un altro motivo. Con l'accordo derivò per i partecipanti il mutuo riconoscimento in un momento in cui l'URSS era riconosciuta da nessun altro stato mentre la Germania era isolata. Fu un bel esempio di diplomazia bismarckiana. Ma la parte più affine al discorso è quella segreta: essa permetteva ai tedeschi di condurre esperimenti militari nel territorio sovietico (questo infatti spiega come sia stato possibile il salto tecnologico hitleriano in breve tempo). Sarà fatto per vent'anni, quando Hitler poté farlo in madrepatria essendo venute meno le opposizioni al riarmo.

Con l'accordo anglo-tedesco, le due parti accettavano che le rispettive marine avessero lo stesso numero di sommergibili e fu permesso alla Germania di accrescere la propria flotta militare purché il tonnellaggio della *Kriegsmarine* (la marina tedesca) non avesse superato il 35% della *Royal Navy* (quella britannica). Il passo successivo sarà la rimilitarizzazione della Renania nel marzo 1936¹⁰⁸ che permetterà alla Germania di guardare all'Europa orientale: Saar e Renania furono le cronologiche premesse della *Drang nach Osten*.

Pertanto, per i sensi di colpa di Versailles, per i timori di egemonia francese e per la paura di un contagio rivoluzionario (una sorta di *containment* ante litteram), Londra accettò la concessione militare a favore tedesco: essa costituirà la base dell'appeasement. Il successo diplomatico nazista sarà l'inizio di una serie di concessioni ad Hitler, che si tradurranno nella politica di appeasement portata avanti a partire dal 1937 che avrà il suo apice nel *benign neglect* britannico per l'Anschluss (12 marzo 1938) e soprattutto nell'assenso all'annessione tedesca dei

¹⁰⁷ Da non confondere con il Trattato di Rapallo del 1920 stipulato dall'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni per la definizione del confine e lo status di Fiume. Quest'ultima divenne Stato libero e fu anche decisa l'annessione al Regno d'Italia di Gorizia, Trieste, Pola e Zara: fu la conclusione del processo risorgimentale.

¹⁰⁸ Violando lo status smilitarizzato deciso con il trattato di Versailles (artt. 42,43 e 44) e il Patto renano (artt. 1 e 2) con cui il Cancelliere tedesco Stresemann aveva assicurato di mantenere smilitarizzata, in cambio del ritiro delle truppe alleate entrate in esecuzione del primo. In realtà, nel 1935 la Germania dovette misurarsi con una crisi economica e, soprattutto, alimentare. «Nel gennaio 1936, la polizia di Berlino segnalò che una percentuale sorprendentemente elevata di popolazione a Berlino era direttamente negativa nei confronti dello Stato e del Movimento. Lo stesso rapporto diceva che negli ultimi mesi vi fu un enorme aumento del numero di opuscoli che chiedevano la caduta del regime nazista, rilasciati dagli attivisti del clandestino KPD. In un tale clima, Hitler era alla ricerca di un rapido e facile trionfo in politica estera per distrarre l'attenzione dalla crisi economica» (I. Kershaw, *Hitler 1889–1936: Hubris*, Penguin Group, Middlesex, 1998, p. 576-581). Infatti, a proposito dell'arrivo della Wehrmacht a Colonia, Kershaw continuerà: «le persone erano fuori di sé per la gioia [...] Era quasi impossibile non essere coinvolti in tale gioia contagiosa» (Kershaw, 1998, p. 590). Il referendum del referendum il 29 marzo 1936 vide la stragrande maggioranza dei tedeschi a favore della rimilitarizzazione, la crisi economica venne dimenticata da tutti (Kershaw, 1998, p. 591) l'autostima di Hitler toccò nuove vette, vi fu un vero e proprio cambiamento psicologico e divenne assolutamente convinto della sua infallibilità come mai stato prima (Kershaw, 1998, p.591). Inoltre, la rimilitarizzazione cambiò i rapporti di forza decisamente a favore del Reich.

Sudeti durante la Conferenza di Monaco (29-30 settembre 1938). Essa verrà meno soltanto a seguito della dissoluzione della Cecoslovacchia, nel marzo del 1939.

Ovviamente la Francia continuava a rifiutare di scendere a patti in materia di riarmo tedesco e sulle clausole militari del Trattato di Versailles. Fu irritata dalla firma dell'accordo navale, in primis perché la Gran Bretagna non ne discusse con la Francia e l'Italia, nonostante informalmente unite dal Fronte di Stresa, ma probabilmente ciò che più irritò i francesi fu la *data* della firma, perché cadde nel giorno del centovesimo anniversario della battaglia di Waterloo del 18 giugno 1815, quando Napoleone Bonaparte era stato definitivamente sconfitto ad opera del britannico Wellington e del prussiano Blücher.

Ciò che farà definitivamente crollare il Fronte di Stresa sarà l'invasione italiana dell'Etiopia e l'imposizione di sanzioni economiche all'Italia fascista.

Il secondo evento che spezzò il Fronte di Stresa si verificò nel 1935 quando Mussolini occupò militarmente l'Etiopia (crisi abissina). Dal punto di vista italiano la conquista del paese africano significava disponibilità di terreni coltivabili, oltre a prestigio a livello internazionale.

Attraverso l'incidente di Ual Ual (dicembre 1934) Mussolini pose un ultimatum all'Etiopia che si appellò alla Società delle Nazioni. Conseguentemente si presentarono due possibilità: Londra e Parigi potevano accettare l'occupazione italiana. Questo però avrebbe testimoniato la debolezza della Società ma avrebbe preservato i rapporti fra Italia e Francia e Gran Bretagna. Diversamente, l'occupazione poteva essere condannata, tutelando il *Covenant* ma incrinando le relazioni.

Mussolini era fiducioso che Gran Bretagna e Francia non si sarebbero opposte. Ma l'Etiopia era pur sempre uno stato sovrano e membro della SdN.

Con il Piano Laval-Hoare (dicembre 1935) il Primo ministro francese e il ministro degli esteri britannico decisero di concedere all'Italia il possesso di due terzi dell'Etiopia ma lasciando il restante terzo indipendente sotto l'imperatore Hailé Selassié. Il tentativo di compromesso nacque segreto ma fu scoperto, allora il governo britannico si dissociò e coloro che produssero l'accordo si dimisero.

Nel frattempo, l'organizzazione ginevrina adottò, seppur con ritardo, delle sanzioni a danno italiano. Già nel dicembre 1934 Addis Abeba aveva chiesto l'intervento della Società delle Nazioni per risolvere il contenzioso di Ual Ual e condannare l'Italia ma solo il 25 maggio 1935 fu costituita una commissione d'arbitrato, proprio mentre gli italiani preparavano l'invasione. Così l'Italia fu condannata il 10 ottobre con l'adozione secondo statuto¹⁰⁹ di sanzioni

¹⁰⁹ L'Italia fascista violò l'articolo 16: «*se un membro della Lega ricorre alla guerra, infrangendo quanto stipulato negli articoli XII, XIII e XV, sarà giudicato ipso facto come se avesse commesso un atto di guerra contro tutti i membri della Lega, che qui prendono impegno di sottoporlo alla rottura immediata di tutte le relazioni commerciali e finanziarie, alla proibizione di relazioni tra i cittadini*

economiche ma che si riveleranno blande e non riusciranno a fermare la campagna italiana: embargo su armi e munizioni, proibizione di concedere prestiti e crediti, divieto di esportare merci italiane e importare prodotti per l'industria di guerra. I britannici¹¹⁰ avrebbero potuto bloccare il canale di Suez alle navi italiane, cosa che però non fecero. Oppure le sanzioni avrebbero potuto riguardare materie prime strategiche come petrolio, carbone e acciaio che avrebbero messo in difficoltà il regime fascista che invece in quel momento era all'apice del suo consenso¹¹¹. Solo la Germania, non essendo membro della SdN, sostenne l'Italia nella guerra in Africa. Era il primo segno dell'avvicinamento italo-tedesco.

Mussolini aveva sconfitto la Società delle Nazioni, una coalizione di cinquantadue nazioni che aveva applicato sanzioni contro il suo paese e aveva ottenuto un enorme successo di opinione pubblica interna¹¹².

A questo punto Gran Bretagna e Parigi tentarono il compromesso del Piano Laval-Hoare, il quale, sottoposto alla Società l'11 dicembre, piacque a nessuno.

L'ambiguità britannica, la mancata individuazione di una precisa condotta nei confronti del revisionismo tedesco e l'appetito coloniale franco-britannico contrapposto alle rivendicazioni italiane avrebbero potuto cambiare la Storia.

L'accordo Laval-Hoare fallì ma le sanzioni decise dalla Società delle Nazioni disgregarono il Fronte di Stresa, allontanando Roma da Parigi e Londra e avvicinando Roma a Berlino¹¹³.

Allora Mussolini, comprendendo di essere isolato, cominciò ad intrattenere delle relazioni con la Germania ma era consapevole che queste avessero un prezzo con un nome specifico, quello di "Austria".

Il 6 gennaio 1936, Mussolini convocò l'ambasciatore tedesco Ulrich von Hassell al quale comunicò il disinteresse italiano nei confronti dell'indipendenza austriaca¹¹⁴. Secondo il Duce, ormai l'interesse italiano era rivolto verso l'Africa.

propri e quelli della nazione che infrange il patto, e all'astensione di ogni relazione finanziaria, commerciale o personale tra i cittadini della nazione violatrice del patto e i cittadini di qualsiasi altro paese, membro della Lega o no»

¹¹⁰ La politica estera del nuovo primo ministro Baldwin non si discostava da quella di MacDonald.

¹¹¹ (Solo?) in questo contesto fu possibile la campagna "oro alla Patria". Gli italiani ascoltarono acriticamente Mussolini, immersi in un clima di esaltazione nazionale aizzato dalla propaganda.

¹¹² «Quel che egli non vedeva, o faceva finta di non vedere, era che l'ingresso ad Addis Abeba non significava nulla finché l'Etiopia non fosse stata pacificata, che possedimenti così lontani accrescevano la vulnerabilità marittima dell'Italia e che la colonia avrebbe costituito un gravoso salasso per un bilancio già pesantemente squilibrato, indebolendo la posizione dell'Italia nei confronti della Germania e delle altre potenze occidentali» (Denis Mack Smith, *Le guerre del Duce*, Mondadori, Milano, 1992, pg. 93).

¹¹³ Berlino inviò a Roma materie prime ed armi, che le sanzioni della Società delle Nazioni avevano proibito, guadagnandosi così la benevolenza italiana.

¹¹⁴ «[un accordo austro-tedesco] che in pratica ponga l'Austria nella scia della Germania, in modo da non poter perseguire nessun'altra politica estera se non una parallela alla Germania. Se l'Austria, come stato formalmente indipendente, diventerà in pratica uno stato satellite tedesco, non avrò avuto

Lo stesso anno, il 9 giugno nominò Galeazzo Ciano nuovo Ministro degli Esteri, non soltanto perché suo genero, ma anche per le sue simpatie filotedesche. Infatti, Fulvio Suvich fu allontanato dal Ministero, perché da sempre contrario alla linea filotedesca.

Soprattutto, nel 1936 affermò l'Asse Roma-Berlino. Durante un discorso tenuto a Milano il 1° novembre 1936, definì "asse" l'intesa stipulata il precedente 24 ottobre tra la Germania e il Regno d'Italia. La prima riconobbe la sovranità del secondo sull'Etiopia e il giorno successivo il Ministro degli Esteri italiano Galeazzo Ciano e il suo omologo tedesco Konstantin von Neurath siglarono i Protocolli di Berlino (conosciuti anche "Protocolli d'ottobre"), un trattato d'amicizia, poi annunciati in piazza del Duomo.

L'Asse non fu un patto, ma la manifestazione pubblica del rapporto tra Roma e Berlino. Non era una scelta esclusiva, ma una corsia preferenziale, «*questa verticale Berlino-Roma, non è un diaframma, è piuttosto un asse attorno al quale possono collaborare tutti gli Stati europei animati da volontà di collaborazione e di pace*»¹¹⁵. Non taglierà i rapporti con Londra e Parigi. Era una "preferenza" per Berlino.

L'interpretazione più interessante dell'Asse riguarda le presunte reali intenzioni fasciste. Il Piano Laval-Hoare fu la "sveglia" di Mussolini, perché fece comprendere l'indisponibilità britannica e francese ad accettare le ambizioni coloniali italiane, mentre l'Accordo Navale Anglo-Tedesco fu visto da Roma come un tradimento britannico nei confronti dell'Italia. Allora Mussolini giocò una carta rischiosa: cominciò a flirtare con i tedeschi, non per legarsi in modo permanente alla Germania ma per far "ingelosire" Gran Bretagna e Francia.

Nell'autunno 1936, Hitler avrebbe preferito un'alleanza militare, nel frattempo era scoppiata la guerra civile spagnola (17 luglio 1936), ma Mussolini non volle vincolarsi alla Germania. Questo testimonia che fosse ancora interessato a Londra e Parigi. Soprattutto, l'italiano non voleva la guerra, come dimostra la costruzione del quartiere Eur a Roma. Non si edifica se a breve si entrerà in guerra.

Tuttavia, con questo azzardo Adolf Hitler, forse *obtorto collo*, diventerà l'alleato tedesco.

A partire dal 1936, le relazioni fra Berlino e Roma si fecero sempre più intense con continui scambi fra Germania e Italia, come attraverso viaggi ufficiali: nel settembre 1937 il Duce si reca a Berlino, mentre il Führer era a Roma nel maggio 1938. Il 6 novembre 1937 l'Italia aderiva al patto anticomintern oppure altri atti testimoniano la saldatura nei rapporti, ad esempio von Ribbentrop e Göring furono insigniti (1939 e 1940) del collare dell'Ordine supremo della Santissima Annunziata, un'altissima onorificenza sabauda. I rapporti apparivano di gran lunga differenti rispetto quelli del giugno del 1934, quando a Venezia, Mussolini non rimase piacevolmente colpito da Hitler, tanto da definirlo «*pallido come un cencio e malvestito*»¹¹⁶.

nessuna da obiettare» (A. Cassels, *Mussolini and the Myth of Rome*, pg 57-74, da A.J.P. Taylor, *The Origins of the Second World War Reconsidered*, Routledge, Londra, 1999).

¹¹⁵ Benito Mussolini, discorso di Milano del 1° novembre 1936.

¹¹⁶ P. Milza.

Così, nel 1938, per Adolf Hitler i tempi erano ormai maturi per l'Anschluss. L'unico ostacolo, quello italiano, era venuto meno.

L'Italia giocò un ruolo non secondario nel rompere i già fragili equilibri europei.

Nel 12 febbraio 1938 Hitler convoca a Berchtesgaden il numero due austriaco, il cancelliere von Schuschnigg¹¹⁷. Senza dargli possibilità di rispondere, lo accusa di aver tradito gli accordi del 11 luglio 1936 secondi i quali Berlino non avrebbe avuto ingerenza sugli affari interni di Vienna ma quest'ultima, secondo alcune clausole segrete, avrebbe dovuto concedere l'amnistia agli autori del putsch del 1934, inserire nel governo esponenti del partito nazionalsocialista austriaco e doveva revocare il divieto di ricostituzione del Partito Nazista Austriaco¹¹⁸. Hitler gli pose un ultimatum: un rifiuto avrebbe comportato l'uso della forza. Von Schuschnigg si illuse di ostacolare le rivendicazioni tedesche indicando un referendum sulla conservazione dell'indipendenza austriaca, il cui esito negativo avrebbe privato delegittimato i nazisti. Lo annunciò il 9 marzo, esso avrebbe dovuto svolgersi la domenica 13 e nel frattempo si appellò a Mussolini ma che non era più disposto a difendere l'indipendenza austriaca. Questi gli rispose che il plebiscito sarebbe stato un errore. Di fronte alla nuova minaccia hitleriana di occupazione tedesca dell'Austria se non avesse dato le proprie dimissioni (*Operation Otto*), Hitler verificò che Mussolini non sarebbe intervenuto¹¹⁹, Von Schuschnigg alla fine cedette¹²⁰ e lo fece per evitare spargimento di sangue. Successivamente il presidente austriaco Miklas si rifiutò fino all'ultimo, ma alla fine accettò le condizioni tedesche. Seyss-Inquart, il leader nazionalsocialista austriaco fu nominato perfino cancelliere. Quest'ultimo "richiese" l'intervento tedesco per ripristinare l'ordine, così l'11 marzo 1938 la Wehrmacht invase

¹¹⁷Kurt Alois von Schuschnigg divenne cancelliere dopo la morte di Engelbert Dollfuss avvenuta durante il putsch del 1934. Quest'ultimo fu nominato cancelliere nel 1933 in un momento storico caratterizzato da instabilità politica e colpi di stato, sospese il governo parlamentare in Austria e instaurò un governo autoritario di matrice fascista. Godette della protezione di Mussolini quando questi era ancora difensore dell'indipendenza austriaca. A fronte dei rischi del "*Drang nach Südosten*" tedesco, Mussolini cercò di inserire l'Austria all'interno del rapporto privilegiato che l'Italia aveva con l'Ungheria. Per questo, il 17 marzo 1934, Mussolini, Dollfuss e il Primo Ministro ungherese Gömbös firmavano a Roma tre protocolli con cui i tre governi stabilivano nel primo di svolgere una politica concorde e di consultarsi a tale scopo qualora uno di essi lo ritenesse necessario mentre negli altri due venivano regolati i rapporti economici fra i paesi. Soprattutto, l'Italia sarebbe intervenuta militarmente a favore dell'Austria, se essa si fosse trovata in pericolo. Ad essi saranno aggiunti il 23 marzo 1936, tre protocolli addizionali, con cui si stipulavano la costituzione d'un organo permanente di consultazione e l'impegno di non intraprendere negoziati con terzi attinenti alla questione danubiana, senza informare gli altri firmatari.

¹¹⁸Fu definito "un perfezionamento del Trattato dell'11 luglio 1936". I tre filonazisti da inserire nel governo erano Edmund Gleise von Horstenau come Ministro della Guerra, Hans Fischböck come Ministro delle Finanze e Arthur Seyss-Inquart come Ministro degli Affari Interni.

¹¹⁹Prima, in occasione della firma italiana al Patto anticomintern del 6 novembre 1937, Benito Mussolini ebbe un colloquio con Joachim von Ribbentrop, durante il quale dichiarò di non aver più intenzione di fare la sentinella dell'indipendenza austriaca. Poi, con il principe Filippo d'Assia, inviato speciale a Roma.

¹²⁰12 febbraio – 11 marzo: le "quattro settimane di agonia" secondo Shirer.

l'Austria e Hitler proclamò l'annessione¹²¹. Poco dopo il neocancelliere costrinse Miklas a dimettersi, assumendo in contemporanea anche la carica di Presidente della Repubblica e, su indicazione di Berlino, indisse un plebiscito per dare una parvenza di liceità all'annessione. Questo fu indetto anche in Germania da Hitler. Al popolo tedesco e quello austriaco era chiesto se accettassero o meno l'Anschluss.

Secondo i dati ufficiali, il 'sì' ottenne il 99% delle preferenze. La propaganda e la violazione delle regole democratiche¹²² poterono influire sulla scelta, ma non va dimenticato come molti austriaci rimpiangessero la passata grandezza dell'Impero asburgico e vedessero nel Reich il riscatto economico¹²³. Essendo l'Austria stata ridotta a una piccola entità di 84 000 km² e di 6 500 000 abitanti, soli tedeschi, era inevitabile che guardassero a Berlino¹²⁴. L'Anschluss non fu così imposto da Hitler.

Nonostante gli articoli 80 e 88 del Trattato di Versailles e di Saint-Germain-en-Laye e dopo il fallimento della *Zollunion*¹²⁵ (protocollo Kurtius-Schoeber) del 1931, nel 1938 l'Austria divenne Ostmark, la provincia orientale: fu il primo grande scardinamento dell'ordine di Versailles.

L'Anschluss avvenne rapidamente, nessuno si oppose.

Secondo il quotidiano francese *Le Figaro* «l'Anschluss fu il fatto più grave e carico di conseguenze dalla fine del primo conflitto mondiale»¹²⁶. Forse, ancora più grave fu la postura britannica. La gravità della situazione non fu colta da Londra che sottovalutò significativamente

¹²¹ L'11 marzo Hitler inviava al Duce una lettera nella quale esponeva i motivi che lo avevano costretto a intervenire nella questione austriaca. A proposito della nuova frontiera italo-tedesca, si legge: «*Ho tracciato una netta frontiera tedesca verso la Francia e ne traccio ora una, altrettanto netta, verso l'Italia. È il Brennero. Questa decisione non verrà mai messa in dubbio né intaccata*». Il giorno successivo, il Gran consiglio del fascismo prendeva atto degli avvenimenti austriaci e riconobbe fossero espressione della volontà popolare. Per esprimere la personale gratitudine, il 13 marzo Hitler inviava a Mussolini lo storico telegramma "*Mussolini, non lo dimenticherò mai*".

¹²² Il quesito referendario fu formulato dando del "tu" all'elettore, ponendo due quesiti in uno, recitava «*Sei d'accordo con la riunificazione dell'Austria con il Reich tedesco avvenuta il 13 marzo 1938 e voti per la lista del nostro Führer Adolf Hitler?*», ma soprattutto la casella del 'sì' fu collocata al centro e appariva più grande rispetto quella del 'no' rimpicciolita e posta nell'angolo destro.

¹²³ L'idea di un'annessione alla Germania circolava da tempo nella società tedesca, risale alla guerra austro-prussiana del 1866, ed era condivisa non soltanto da ambienti radicali. Ad esempio, i tedesco-nazionali proponevano il pangermanesimo come unione di tutti i Tedeschi in uno stato ispirato ai principi e ideali liberali e democratici del 1848.

¹²⁴ Già il 12 novembre 1918 la Repubblica d'Austria appena proclamata si definì come "facente parte del Reich tedesco".

¹²⁵ Il 19 marzo 1931 fu ideata un'unione doganale fra Austria e Germania (*Zollunion*). Quando il relativo protocollo divenne noto, la proposta ricevette svariate critiche da parte dell'opinione pubblica internazionale perché fu vista come il preludio di un'unione politica. Tale progetto non poteva non ricordare il *Zollverein* del 1834 che costituì la premessa dell'unificazione tedesca. Per questo fu deferito all'esame della Società delle nazioni e per l'esame giuridico, alla corte dell'Aia che lo dichiarò incompatibile con gli impegni internazionali assunti dall'Austria, in particolare con i Protocolli di Ginevra del 1922 che affermavano l'indipendenza austriaca.

¹²⁶ (Vallette e Bouillon, *Monaco*, Cappelli, Rocca San Casciano, 1968).

le intenzioni tedesche. Ma il momento più alto dell'appeasement fu la Conferenza di Monaco del 1938.

La Conferenza di Monaco fu convocata dal 29 al 30 settembre 1938 per affrontare le rivendicazioni naziste sui Sudeti, una sottile fascia di terra collocata tra Germania, Polonia e Cecoslovacchia, facente parte dell'Impero Austro-Ungarico prima della Grande Guerra ma all'interno della Cechia secondo l'assetto di Saint-Germain¹²⁷. Per estensione, fra le due guerre si intendeva come Sudeti l'area tedescofona all'interno di Boemia e Moravia in Cecoslovacchia (*Sudetenland*) e le popolazioni tedesche che vi saranno insediate fino alla Seconda guerra mondiale (*Sudetendeutsche* o Tedeschi dei Sudeti) nelle cosiddette *Sprachinseln* (isole linguistiche) a forte presenza germanofona, appunto. Tra l'altro, ricca di risorse minerarie.

Sin dagli anni Venti, e attraverso il filo-hitleriano *Sudetendeutsche Partei* di Konrad Henlein¹²⁸ dai Trenta, i Sudeti rivendicavano un distacco dallo Stato a trazione ceca. Ad esempio, nel 1919 ai tedeschi dei Sudeti, pur rappresentando il secondo gruppo etnico più popoloso della Cecoslovacchia, superiore persino agli slovacchi, fu negato lo status di nazione riconosciuta. Così il partito divenne uno strumento per il progetto pangermanista hitleriano.

Nel 1938 Hitler ordinò al leader nazista sudeto Henlein di avanzare pretese inaccettabili (otto punti, con richieste durissime e appositamente vaghe) per alimentare la tensione in Cecoslovacchia al fine di permettere ai Sudeti di "ritornare nel Reich" (*heim ins Reich*). Il successo dell'Anschluss (marzo 1938) diffuse i timori di un'offensiva tedesca contro Praga, alla quale il governo cecoslovacco reagì avviando la mobilitazione generale a cui Parigi e Londra offrirono il loro appoggio. Ad essa Hitler rispose con il *Fall Grün* (Piano Verde), il piano militare di distruzione della Cecoslovacchia, prevista entro il 28 settembre 1938. Chamberlain comprese il rischio dello scoppio di un conflitto e, al fine di scongiurare la guerra, alle ore 10 del mattino del 28 settembre 1938 propose di incontrare Hitler per discutere della questione dei Sudeti, chiedendo a Mussolini di fare da mediatore. Il Führer e il Duce accettarono. Così il giorno dopo in tutta fretta, Adolf Hitler, Benito Mussolini, Neville Chamberlain e Édouard Daladier si riunirono alla Conferenza di Monaco. Si decise di accontentare le pretese hitleriane di annessione dei Sudeti e della Slesia meridionale, nonostante la contrarietà francese e cecoslovacca¹²⁹. Chamberlain riuscì a convincere Parigi e Praga, sostenendo che l'Anschluss del Sudetenland andasse accettato per mantenere la pace

¹²⁷ Quindi per essa non fu applicato il principio wilsoniano di autodeterminazione dei popoli e non fu previsto alcun referendum, come invece tenuto nell'Alta Slesia. Nel periodo di consolidamento degli Stati-nazione, la Cecoslovacchia veniva costituita come stato plurinazionale con le minoranze tedesca, ungherese, polacca e rutena. Il professor Coolidge, incaricato dal governo statunitense di studiare le linee di confine per il dopoguerra, fece notare il rischio di inserire nel nuovo stato cecoslovacco tre milioni di Tedeschi. Però i delegati delle potenze dell'Intesa immaginarono la Cecoslovacchia in funzione antitedesca, dotandola di confini quanto più simili a quelli naturali per renderla meglio difensibile.

¹²⁸ Konrad Henlein, fondatore del *Sudetendeutsche Partei*, aveva origini ceche ma questo fu mai menzionato nelle sue biografie ufficiali.

¹²⁹ Fu decisa inoltre l'assegnazione dei territori cecoslovacchi di Teschen (in polacco Cieszyn) e della Slovacchia meridionale alla Polonia e all'Ungheria.

internazionale ed evitare la guerra mentre l'obiettivo di Mussolini fu raggiunto: veniva riconosciuto il suo prestigio internazionale. Nel diario di Galeazzo Ciano si leggerà che, durante la conferenza, Chamberlain chiese quasi con riverenza di poter parlare con Mussolini o che i gerarchi nazisti circondarono calorosamente il Duce. Sarà festeggiato dagli italiani una volta tornato in patria.

Alla Conferenza, su pressione fascista, il presidente Beneš non fu invitato a partecipare. La Cecoslovacchia fu ridotta ad un mero oggetto delle relazioni internazionali. I cecoslovacchi soprannomineranno "Diktat o Tradimento di Monaco" gli Accordi del 30 settembre nonostante la maggioranza dei Sudetendeutsche appoggiasse l'annessione¹³⁰. Francia e Gran Bretagna a norma di precedenti trattati avrebbero dovuto farsi garanti dell'integrità territoriale cecoslovacca ma finirono con l'essere riluttanti ad andare in guerra per difendere la Cecoslovacchia. La leadership di Édouard Daladier non era così salda mentre Chamberlain era disposto a fare concessioni a vantaggio tedesco, accontentale le quali, secondo il suo punto di vista, la Germania soddisfatta si sarebbe data alla diplomazia. Questa accondiscendenza convincerà Hitler che, date le facili annessioni di Austria e Cecoslovacchia, le democrazie occidentali non sarebbero intervenute militarmente neanche in difesa della Polonia. Né la Piccola Intesa poteva essere interrogata a tutela dei territori cecoslovacchi, dato che il patto si riferiva essenzialmente contro l'Ungheria. L'atteggiamento tollerante di britannici e francesi comportò un altro effetto indesiderato: stimolò l'aggressività degli Stati amici della Germania. Infatti, l'Ungheria annesse dei territori di confine con la Slovacchia (primo arbitrato di Vienna), mentre il Regno d'Italia avrebbe occupato il Regno di Albania, ritenuto con i Balcani obiettivo primario per la creazione della Grande Italia.

L'altro grande escluso dalla Conferenza fu Stalin. Forse perché la Cecoslovacchia non confinava con l'URSS o forse per il disinteresse occidentale, ma il mancato invito risulterà controproducente per Londra e Parigi. Convinse maggiormente il Segretario generale del PCUS del tentativo occidentale di indirizzare l'aggressività nazista verso Mosca. Infondo, le potenze dell'Intesa si schierarono dal principio a favore delle forze controrivoluzionarie nel primo dopoguerra e circondarono l'URSS con il cordone sanitario. Non si capisce la politica estera staliniana se non si considera la sua sfiducia nei confronti dell'Occidente, originatasi allora. Tale timore e tali sospetti resero il georgiano più incline a negoziare con i nazisti, in particolare, come avverrà, per la sparizione della Polonia, nonostante lo stridente anticomunismo del regime nazionalsocialista e la sua richiesta dello spazio vitale ad est.

La diplomazia tentata da Chamberlain era fallita. Il punto più alto della politica di *appeasement* fu raggiunto.

¹³⁰ Ma anche prima il partito di Henlein raccoglieva la quasi totalità del consenso fra i Tedeschi di Cecoslovacchia. Alle elezioni comunali tenutesi a maggio 1938, l'SDP aveva ottenuto l'85% del voto etnico tedesco (J. Rothschild, *East Central Europe between the two World Wars*, Seattle, 1977, p. 129).

Inoltre, lo stesso 30 settembre 1938 della firma dell'accordo di Monaco, il Terzo Reich e la Gran Bretagna stipulavano un accordo di non aggressione, secondo il quale i contraenti si impegnavano a risolvere attraverso mezzi pacifici eventuali dispute. Al suo rientro in patria, Chamberlain fu accolto dalla popolazione trionfalmente come garante della pace. Fra i pochi giudizi critici ci fu quello di Winston Churchill che sostenne alla Camera dei Comuni il 5 ottobre, che non si stava profilando la fine di un incubo, ma l'inizio:

Dovevate scegliere tra la guerra ed il disonore. Avete scelto il disonore e avrete la guerra.

(Winston Churchill, 5 ottobre 1938, Camera dei Comuni)

L'accordo di non aggressione fu però siglato il giorno successivo alla partenza di Mussolini perché ormai percepito dalle plutocrazie occidentali come un semplice portavoce di Adolf Hitler. Ciò non fece altro che legare maggiormente Italia e Germania.

Pochi mesi dopo, il 15 marzo 1939, i nazisti invasero la restante parte della Cecoslovacchia, ormai priva delle proprie fortificazioni lungo il confine tedesco perché collocate nel Sudetenland, e con minima resistenza fu proclamato il Protettorato di Boemia e Moravia¹³¹. Fu la prima volta che la Germania nazista assoggetta un popolo non tedesco e le paure di Churchill sulla futura, ulteriore espansione del Terzo Reich si concretizzarono. La tregua di Monaco fu illusoria.

Delle motivazioni militari spiegano l'urgenza da parte di Hitler di occupare tale fascia di territorio. Con l'ingrandimento della Germania per l'annessione austriaca, il territorio cecoslovacco si trovava in una posizione strategica: questo lembo di terra lungo e stretto veniva a configurarsi come la punta di una freccia che penetrava al centro geometrico del *Großdeutsches Reich* (Grande Reich Tedesco). Faceva sì che lo stato slavo venisse considerato come una potenziale portaerei straniera al servizio degli stati nemici dei tedeschi, come Francia e Regno Unito, legati diplomaticamente e militarmente alla Cecoslovacchia. Dalla Boemia e dalla Moravia, era infatti possibile raggiungere facilmente in aereo centri di vitale importanza come Berlino o Vienna.

Dopo la proclamazione del Protettorato, Emil Hácha venne mantenuto al suo posto di Presidente ma fu obbligato a giurare fedeltà ad Hitler e a Konstantin von Neurath, il ben più influente governatore del Protettorato di Boemia e Moravia. Il 28 ottobre, il giorno dell'anniversario dell'indipendenza cecoslovacca, degli studenti manifestarono contro l'occupazione nazista a Praga. Oltre mille universitari furono internati nel campo di concentramento di Sachsenhausen ma Hitler considerava von Neurath troppo indulgente e nel 1941, nominò Reinhard Heydrich¹³², comandante del *Reichssicherheitshauptamt* (comandante del protettorato di Boemia e Moravia ad interim). Questi si distinse (tristemente) per la brutale repressione delle proteste che gli

¹³¹ Emil Hácha, lo sfortunato nuovo presidente della Seconda repubblica cecoslovacca, rinominata Ceco-Slovacchia, svenne quando il 15 marzo Hitler lo informò di voler invadere e di aver pianificato i bombardamenti della Luftwaffe su Praga se non avesse firmato la resa.

¹³² Capo delle SS, vice di Heinrich Himmler e protettore di Boemia e Moravia.

fecero guadagnare il soprannome di "il Boia di Praga". Il 27 maggio 1942 fu ferito durante un attentato eseguito da alcuni membri della resistenza ceca e ordito dai servizi segreti britannici (operazione Anthropoid), per poi morire a causa delle ferite. In risposta, una violenta rappresaglia fu avviata nella regione dalle SS.

Attraverso il primo arbitrato di Vienna, 2 novembre 1938, in particolare secondo la proposta italiana di Ciano, l'Ungheria poté annettere i territori della Slovacchia a sud della linea Senec - Galanta - Vrátle - Levice - Lučenec - Rimavská Sobota - Jelšava - Rožnava - Košice - Michalany - Veľké Kapušany - Užhorod – Mukačevo. In altri termini, occupò un terzo del territorio slovacco e appagò le sue rivendicazioni revisioniste rispetto al Trattato di Trianon. A questo si aggiungerà nel marzo 1939 la Rutenia subcarpatica. La Polonia strappò i territori cecoslovacchi di Teschen (in polacco Cieszyn). Dopo l'Anschluss del Sudetenland, con il primo arbitrato di Vienna e l'annessione polacca, dello Stato cecoslovacco rimase soltanto la Slovacchia.

Il 14 Marzo 1939 Jozef Tiso proclamò l'indipendenza slovacca, staccandola dal resto dello Stato. In teoria indipendente, diventerà uno Stato vassallo della Germania nazista in pratica. A capo di un regime-fantoccio, il presbitero Tiso rappresenterà l'idealtipo del collaborazionista nazista. Da Primo ministro a Presidente della neonata Repubblica, la trasformò in un regime autoritario e dubbi oscureranno il giudizio storico sulla sua figura a causa del suo ruolo nelle deportazioni degli ebrei.

Quasi tutta la Cecoslovacchia si trovava sotto il controllo di Hitler, di nuovo nessuna reazione immediata venne da Francia o Regno Unito.

Il pretesto delle supposte privazioni sofferte dalla popolazione tedesca residente nei Sudeti comportò la cancellazione dalla carta geografica europea dell'unico Stato democratico rimasto in Europa centro-orientale.

Con l'annessione dei Sudeti, il Protettorato di Boemia e Moravia e lo smembramento della Cecoslovacchia, l'influenza sulla Slovacchia, Hitler si toglie la maschera: l'obiettivo non è soltanto quello del pangermanesimo ma diventare il dominatore d'Europa. Uno dei pilastri della politica britannica, il balance of power, è rotto. Chamberlain capisce di aver sbagliato politica e solo nel 25 agosto 1939, con l'accordo di aiuto reciproco fra Regno Unito e Polonia, Londra si mostrerà pronta ad usare le armi:

Qualora uno dei Paesi Contraenti sia costretto a ricorrere alle armi per reagire ad un atto di aggressione da parte di una Potenza Europea, l'altro Paese Contraente fornirà a quello aggredito tutto l'aiuto necessario, nei limiti delle proprie possibilità.

(articolo 1 dell'accordo di aiuto reciproco fra Regno Unito e Polonia del 1939)

Le parti convenivano sull'assistenza non soltanto in caso di attacco militare, bensì anche di minaccia all'indipendenza. Infatti, gli articoli 2 (1) e 3 affermano esplicitamente:

Quanto disposto dal precedente Articolo 1 troverà applicazione anche nel caso in cui gli atti compiuti da una Potenza Europea *minaccino, direttamente o indirettamente, l'indipendenza di uno dei due Stati Contraenti*, ovvero siano di tale natura da costringere la parte contraente in questione a ritenere vitale il ricorso alle armi.

(articolo 2 comma 1 dell'accordo di aiuto reciproco fra Regno Unito e Polonia del 1939)

Qualora una Potenza Europea tenti di minare l'indipendenza di uno degli Stati contraenti, attraverso metodi *di penetrazione economica o con qualunque altro sistema destabilizzante*, entrambi gli Stati Contraenti collaboreranno per respingere tali tentativi. Se questa Potenza Europea dovesse aprire le ostilità contro una delle Nazioni contraenti, si applicherà quanto disposto dall'Articolo 1.

(articolo 3 dell'accordo di aiuto reciproco fra Regno Unito e Polonia del 1939)

Quello dell'agosto 1939 fu il primo impegno di sicurezza britannico in Europa orientale, oltre al Patto della Società delle Nazioni. Anche se, la dichiarazione del 19 marzo del 1936 che considerava la sicurezza francese un vitale bisogno britannico, in combinato disposto con il sistema di alleanza francese in Europa orientale, avrebbe comportato, in caso di aggressione tedesca ad un alleato francese dell'Europa orientale, una forte pressione all'intervento britannico dalla parte della Francia.

Nel 1939 era cominciata la dinamica che porterà alla Seconda guerra mondiale.

L'Italia comprese che le recenti occupazioni naziste avessero squilibrato l'Asse e il rapporto con la Germania. Allora nell'aprile 1939, Mussolini occupò militarmente l'Albania, inglobandola nell'Impero italiano. In realtà, l'operazione non offriva vantaggi sostanziali perché la precedente monarchia, non riconosciuta dalla comunità internazionale, del presidente Zog era già sotto l'influenza italiana e accordi di amicizia furono precedentemente stipulati. Negli anni Trenta Roma controllò *de facto* l'Albania (trattati del 1926-27). Tuttavia, serviva a riequilibrare il rapporto con Berlino.

Gli italiani a tal fine instaurarono un governo fantoccio, proclamarono il Protettorato Italiano del Regno d'Albania, il cui trono fu assunto dal Re Vittorio Emanuele III.

Il 22 maggio 1939, fu firmato il Patto d'Acciaio, il patto militare che legò definitivamente il destino dell'Italia a quello della Germania, costituendo la tappa conclusiva del processo di avvicinamento fra Roma e Berlino¹³³.

Il trattato, definito dal Ministro degli Esteri Ciano "dinamite" nel suo diario, presentava delle peculiarità. I trattati di alleanza sono in genere difensivi, ma il Patto d'acciaio fu difensivo e offensivo, in quanto inerente "complicazioni belliche". Ma la delegazione italiana fece notare durante i negoziati per tale alleanza militare che il regime fascista non potesse essere pronto a entrare in guerra fino al 1942¹³⁴.

Inoltre, è possibile individuare due parti nell'accordo, ciascuna riconducibile all'interesse di uno specifico contraente.

La prima è quella dell'articolo 3, quella a presunto vantaggio tedesco¹³⁵: prevede l'automatismo nell'intervento militare a favore dell'altra parte in caso di complicazioni belliche.

Gli articoli 1 e 2 costituiscono la seconda parte, a presunto vantaggio italiano¹³⁶. Essi individuano l'obbligo di consultazione sugli sviluppi internazionali fra le Parti. La "clausola di consultazione", quindi, stabiliva un rapporto reciproco. Un rapporto però, sulla carta, equo, ma squilibrato nella pratica. Come tipicamente accade in caso di relazioni fra due potenze impari, quella più forte tenderà ad imporre il proprio volere sull'altra. Diversi eventi storici dimostreranno che Hitler non avesse intenzione di coordinare l'agire politico. Mussolini, infatti, non sarà consultato né in occasione della firma del patto Molotov-Ribbentrop né per l'invasione della Polonia.

¹³³ Nella parte introduttiva dell'accordo si legge: «*Sua Maestà il Re d'Italia e di Albania, Imperatore d'Etiopia, e il Cancelliere del Reich tedesco, ritengono giunto il momento di confermare con un Patto solenne gli stretti legami di amicizia e di solidarietà che esistono fra l'Italia fascista e la Germania nazionalsocialista. Il popolo italiano ed il popolo tedesco, strettamente legati tra loro dalla profonda affinità delle loro concezioni di vita e dalla completa solidarietà dei loro interessi, sono decisi a procedere, anche in avvenire, l'uno a fianco dell'altro e con le forze unite per la sicurezza del loro spazio vitale e per il mantenimento della pace. Su questa via indicata dalla storia, l'Italia e la Germania intendono, in mezzo ad un mondo inquieto ed in dissoluzione, adempiere al loro compito di assicurare le basi della civiltà europea*».

¹³⁴ Sarà infatti confermato il mese successivo, giugno 1939, con una lettera, il "memoriale Cavallero". Un'altra conferma sarà la Lista del molibdeno del 26 agosto 1939.

¹³⁵ Articolo 3: «*Se, malgrado i desideri e le speranze delle Parti contraenti, dovesse accadere che una di esse venisse ad essere impegnata in complicazioni belliche con un'altra o con altre Potenze, l'altra Parte contraente si porrà immediatamente come alleata al suo fianco e la sosterrà con tutte le sue forze militari, per terra, per mare e nell'aria*».

¹³⁶ Articolo 1: «*Le Parti contraenti si manterranno permanentemente in contatto allo scopo di intendersi su tutte le questioni relative ai loro interessi comuni o alla situazione generale europea*». Articolo 2: «*Qualora gli interessi comuni delle Parti contraenti dovessero esser messi in pericolo da avvenimenti internazionali di qualsiasi natura, esse entreranno senza indugio in consultazione sulle misure da prendersi per la tutela di questi loro interessi. Qualora la sicurezza o altri interessi vitali di una delle Parti contraenti dovessero essere minacciati dall'esterno, l'altra Parte contraente darà alla Parte minacciata il suo pieno appoggio politico e diplomatico allo scopo di eliminare questa minaccia*».

Le parti, oltre a fornire reciproco appoggio politico, diplomatico e, eventualmente, militare, si impegnavano a non firmare eventuali trattati di pace separati¹³⁷ (art. 5) e fissarono una durata decennale per il Patto (art. 7).

Ci si interroga infatti, sui motivi che abbiano spinto i fascisti a stipulare un trattato così svantaggioso¹³⁸ per il Regno d'Italia e che finì con l'annullare l'autonomia della politica estera italiana. Il Ministro degli Esteri Ciano, che con il suo omologo von Ribbentrop firmò il *Patto*, si professò contrario. Infatti, scrisse nel dicembre 1943, prima di essere condannato a morte durante il processo di Verona:

L'alleanza era stata firmata nel maggio. Io l'avevo sempre avversata ed avevo fatto in modo che le persistenti offerte tedesche fossero per lungo tempo rimaste senza seguito. Non vi era – a mio avviso – nessuna ragione per legarci – vita e morte – alla sorte della Germania nazista. La decisione di stringere l'alleanza fu presa da Mussolini, all'improvviso, mentre io mi trovavo a Milano con Ribbentrop. Alcuni giornali americani avevano stampato che la metropoli lombarda aveva accolto con ostilità il ministro tedesco e che questa era la prova del diminuito prestigio personale di Mussolini. Inde ira [da ciò l'ira]. [...] Una decisione [...] dispettosa di un dittatore contro la prosa, del tutto irresponsabile e senza valore, di alcuni giornalisti stranieri.

(G. Ciano, *Diario 1937-1943*, a cura di Renzo De Felice, BUR Storia, Milano, 2010, p. 20)

Era nota l'avversione di alcuni esponenti del fascismo a legarsi alla Germania. Ma anche dall'altro lato, alcuni ambienti tedeschi praticavano la tendenza a vedere l'alleato non su un piano di parità ma di subordinazione. Inoltre, come fa notare De Felice, fino al giugno 1940 Mussolini è deciso a portare avanti la politica del “peso determinante”, ossia dell'equidistanza tra Inghilterra-Francia e Germania.

Il 23 agosto 1939, fu siglato il Patto Molotov-Ribbentrop. Esso consisteva in un trattato di non aggressione tra Terzo Reich e Unione sovietica e rispondeva a delle motivazioni strategiche. Consentiva a Hitler di concentrare lo sforzo bellico su di un solo fronte, quello occidentale, senza rischiare ad est. Invece, permetteva a Stalin di guadagnare tempo e ritardare ingresso in un conflitto, data la disorganizzazione dell'Armata rossa dovuta alle purghe, oltre a trasferire dalla Manciuria le risorse militari.

Anche conosciuto come Patto Hitler-Stalin, il Trattato suscitò grosso clamore nell'opinione pubblica internazionale per diverse ragioni. In primis, fu un colpo di scena per il Fascismo perché l'alleato tedesco non informò il Duce della firma nonostante la “clausola di consultazione” prevista dal Patto d'Acciaio. Successivamente, la notizia fu sconvolgente

¹³⁷ Rinviano al quinto articolo del Patto d'Acciaio, i tedeschi considereranno l'armistizio di Cassibile del 1943 un tradimento.

¹³⁸ Una tesi sostiene che gli italiani non presero visione della versione finale dell'accordo, prima della sua firma. Quella più condivisa sostiene invece che fu firmato, nonostante le condizioni non vantaggiose, per una questione di coerenza. Mussolini non gradiva l'immagine degli italiani come voltagabbana e, pertanto, andava firmato.

perché l'accordo fu stipulato da due fazioni ideologicamente opposte, acerrime nemiche, che si erano giurate l'eliminazione reciproca. Infine, lo fu per le clausole segrete relative alla spartizione dell'est europeo secondo sfere di influenza secondo le quali Paesi baltici, Polonia e Bessarabia, le ex regioni dell'impero zarista perse con la rivoluzione bolscevica, sarebbero state annesse dall'URSS¹³⁹ (Mosca avrebbe riottenuto i territori persi con la Pace di Riga del 1921)¹⁴⁰, mentre il Terzo Reich avrebbe conquistato la Polonia occidentale. Seguendo i tre fiumi Narew, Vistola e San, la Polonia fu tagliata secondo una visione settecentesca.

Anch'esso decennale e stipulato dal Ministro degli Esteri tedesco Joachim von Ribbentrop con l'omologo sovietico Vjačeslav Molotov, il Patto vietava non soltanto l'aggressione reciproca propriamente detta, ma anche la partecipazione a coalizioni o l'appoggio a potenze terze in offesa ad uno dei contraenti.

Durante quell'estate, Mosca intrattenne anche negoziati con Parigi e Londra, le quali necessitavano del contributo sovietico per reagire a Berlino che, quando gli inglesi e francesi si dichiararono disposti a garantire l'integrità della Polonia nel marzo 1939, se ne avvalse come pretesto per disdire il patto di non aggressione con la Polonia di sei anni prima. Poter trattare con entrambi gli schieramenti è una posizione vantaggiosa. Mosca però praticava un'evidente diffidenza nei confronti delle due democrazie occidentali perché, soprattutto dopo il rifiuto alla offerta di difesa della Cecoslovacchia, si spinse a credere che volessero aizzargli contro la Germania. Un sospetto covato anche durante la guerra civile spagnola. D'altronde, gli stessi Stati che avrebbero necessitato della protezione sovietica (come Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania) consideravano l'URSS più pericolosa del Terzo Reich. Infondo, essa voleva riottenere l'estensione territoriale della Russia zarista e la Polonia era consapevole che nutrisse mire espansionistiche verso l'Ucraina occidentale e la Bielorussia occidentale (i territori ad est della linea Curzon)¹⁴¹, incorporate nella Polonia nel 1920 e considerate dai sovietici come "irredente".

L'accordo avvantaggiò entrambi i contraenti. Però, nonostante le previsioni di Hitler, il patto sigillò definitivamente la fine della politica dell'appeasement. Le plutocrazie occidentali abbandonarono l'idea di inserire il Terzo Reich in un sistema di pace europeo e avrebbero reagito ad una sua offensiva a danno polacco. La stessa proposta di un accordo alla Gran Bretagna relativo alla spartizione del mondo in sfere d'influenza fallì. Inoltre, dotò Stalin di due anni durante i quali poter costruire le fondamenta di un'alleanza antinazista con Inghilterra e Francia che solo allora si resero conto della minaccia nazista e dell'utilità della cooperazione sovietica.

¹³⁹ Agli occhi di Adolf Hitler, si trattava di temporanee concessioni territoriali all'Unione sovietica, perché territori oggetto del Lebensraum. Lo stesso 22 agosto, questi confidò: *«ho bisogno dell'Ucraina, altrimenti ci faranno morire di fame come durante la guerra passata»*. L'Ucraina era il granaio d'Europa. Appena due anni dopo la firma del Patto di non aggressione, il 22 giugno 1941, con l'operazione Barbarossa, il Terzo Reich avrebbe invaso l'Unione sovietica rompendo il Patto Hitler-Stalin.

¹⁴⁰ Fu successiva alla Battaglia di Varsavia del 1920, forse una fra le più importanti della Storia perché, se Lenin avesse sconfitto i polacchi, avrebbe potuto raggiungere la Germania e supportare la rivoluzione comunista.

¹⁴¹ Una possibile linea di confine per l'armistizio tra la Polonia e Repubblica socialista federativa sovietica russa della guerra polacco-sovietica del 1919-1920.

Il 1° settembre, solo una settimana dopo che il patto era stato firmato, con l'incidente di Gleiwitz, avrà inizio l'invasione tedesca della Polonia.

Sempre nel 1939, nel mese di aprile, si concluse la Guerra civile spagnola, cominciata tre anni prima tra i nazionalisti golpisti e i repubblicani di ispirazione marxista. Furono i primi a prevalere alla fine e il leader falangista, il Caudillo Francisco Franco, poté instaurare il proprio regime autoritario grazie all'appoggio, per ragioni ideologiche, delle dittature nazista e fascista.

La guerra permise a Hitler di sperimentare sul campo le nuove macchine belliche naziste e la *Blitzkrieg* mentre Mussolini, dopo aver rinunciato a difendere l'indipendenza dell'Austria, cominciava ad essere gradualmente attratto nell'orbita della Germania¹⁴².

Dopo il benessere di Mussolini all'Anschluss e il ruolo da lui svolto in occasione della conferenza di Monaco, l'amicizia tra Italia e Germania si consolidò fino alla sua evoluzione in una vera e propria alleanza militare con il Patto d'Acciaio. A questa aderirà il Giappone e i tre la formalizzeranno stipulando il Patto Tripartito, il 27 settembre 1940. Tokyo¹⁴³, impegnata già dal 1937 nella guerra contro la Cina, riconobbe gli interessi tedeschi e italiani in Europa¹⁴⁴, ricevendo analogo riconoscimento per l'Asia (artt. 1 e 2). Inoltre, i contraenti concordarono appoggio politico, economico e militare fra i tre in caso di conflitto (art. 3). Un esercizio di alleanza tripartita si ebbe già nel 1936 quando l'Italia aderì al Patto anticomintern¹⁴⁵.

¹⁴² A tal proposito, conviene ricordare alcune date: 10 ottobre 1935, in seguito all'incidente di Ual Ual, l'Italia è condannata dalla Società delle Nazioni e sanzioni economiche sono adottate. 6 gennaio 1936, Mussolini convoca l'ambasciatore tedesco Ulrich von Hassell. 9 giugno 1936, Galeazzo Ciano è nominato nuovo Ministro degli Esteri italiano. 26 luglio 1936, Germania e Regno d'Italia danno il loro appoggio ai nazionalisti spagnoli. 1° novembre 1936, viene coniato l'Asse Roma-Berlino. 11 marzo 1938, l'Anschluss. 22 maggio 1939, firma del Patto d'Acciaio.

¹⁴³ Tra le nazioni scontente dell'assetto deciso a Versailles c'era anche il Giappone, che non aveva ottenuto dalla vittoria nella Grande Guerra i vantaggi sperati e a cui fu negato il riconoscimento di una posizione di parità con le potenze occidentali. Il malcontento nipponico aumentò quando il trattato navale di Washington del 1922 attribuì alla potenza asiatica in uno stato di subalternità rispetto a Stati Uniti e Regno Unito, attraverso un limite al tonnellaggio della Marina imperiale giapponese a un rapporto di tre quinti rispetto a quello previsto per la United States Navy e la Royal Navy. Mosso da ambizioni egemoniche verso l'Asia orientale, Tokyo intraprese una politica espansionistica ai danni della Cina, alla quale negli anni Trenta riuscì a sottrarre la Manciuria istituendovi uno stato fantoccio: il Manciukuò. La Cina si appellò alla Società delle Nazioni, la quale emanò una risoluzione di condanna contro il Giappone, che reagì abbandonando l'organismo nel marzo 1933.

¹⁴⁴ Già esplicitato nella conferenza del 23 ottobre 1936, quando Italia e Germania si impegnavano nella lotta contro il bolscevismo e riconoscevano le reciproche sfere d'influenza in Europa: quella mediterranea per la prima e quella mitteleuropea per la seconda, come sarà confermato con il Patto Tripartito, che affiancherà ad esse quella giapponese in Asia.

¹⁴⁵ Lo stesso anno dell'Asse Roma-Berlino, il 25 novembre 1936, Germania e Giappone consolidarono i loro rapporti stipulando il Patto anticomintern in funzione anticomunista. Durante l'autunno si rafforzò anche l'intesa italo-tedesca: il 28 settembre Mussolini tenne un discorso a Berlino in cui evidenziò le caratteristiche comuni di fascismo e nazionalsocialismo, e parlò di «*riaffermazione solenne dell'esistenza e della solidità dell'Asse Roma-Berlino*». Quindi, il 6 novembre 1936, anche l'Italia aderì al Patto anticomintern.

Durante l'estate 1939, il Vecchio continente conobbe un'impressionante precipitare impetuoso di eventi e giorni cruciali di crisi che trascinarono il mondo nella guerra.

Tra le due guerre, il pericolo della deflagrazione di un nuovo conflitto mondiale sembrava provenire da est e dal nemico rosso. Invece, le cause alla base dello scoppio della Seconda guerra mondiale andranno imputate alle dittature nazi-fasciste.

Fin qui *nihil sub sole novi*.

3. Le cause che portarono all'ascesa e al potere di Adolf Hitler

Le prospettive di carriera politica in Germania per quell'austriaco trentenne sprovvisto di amici e di mezzi, senza un mestiere né una professione, che in passato non aveva avuto nessuna occupazione regolare e mancava di qualsiasi esperienza in campo politico, erano tutt'altro che promettenti (Shirer). Perché proprio Hitler? In che modo è stato possibile che un individuo così mediocre, un signor nessuno, sia arrivato a esercitare un influsso tanto drammatico sui destini di uomini e nazioni, a scatenare un secondo conflitto mondiale e istigare il più terribile genocidio di tutti i tempi? (Kershaw).

Quindi cosa rese possibile il *Machtergreifung*¹⁴⁶? Quali furono le cause che portarono all'ascesa e al potere di Adolf Hitler?

3.1 Le cause e il consenso

Cercando di spiegare l'origine e la natura del potere dittatoriale di Adolf Hitler, questi non appare come una figura demoniaca, bensì come il prodotto di fatti sociali durante una congiuntura storica del tutto eccezionale. Fu il prodotto di una società sconvolta da una crisi cronica dei valori sotto ogni livello, da quello politico a quello economico, sociale o culturale.

Per i cittadini cosmopoliti del ventunesimo secolo che si volgono indietro per guardare la Storia, appare inammissibile e irrealistico che un portatore di idee devianti come Adolf Hitler sia arrivato, attraverso strumenti e procedure legali, ad essere nominato Cancelliere.

Eppure, le idee che giustificavano il suo agire, non erano così impopolari o rare nella prima metà del Secolo Breve. Esse furono elaborate nel quarto di secolo precedente al primo conflitto mondiale ma fu la Grande Guerra con la sua violenza, la sconfitta, la frustrazione e i timori della rivoluzione a creare quel humus adatto ai reclami hitleriani.

Hitler nel suo *Mein Kampf* proponeva nulla di "nuovo" perché ripresentava dei concetti occidentali, ottocenteschi e d'inizio secolo della destra radicale, dei movimenti xenofobi e

¹⁴⁶ Presa del potere o conquista del potere. Da *Macht*, potere, e *Ergreifung*, sequestro o confisca.

antisemiti, del cristianesimo integralista, dei nazionalisti patriottici (*völkisch*) e dei pangermanisti. L'imperialismo, il pangermanesimo, il nazionalismo, il razzismo, l'eugenismo, l'antisemitismo, e più tardi l'antibolscevismo non erano una novità, erano *tòpoi* già praticati negli ambienti sciovinisti, razzisti e antiggiudaici¹⁴⁷. Cosa era nuovo era *il modo* di dirli, colpendo emotivamente il potenziale elettore, predisposto dalla sfortunata congiuntura storica, esaltandolo e facendo sorgere in lui timori e pregiudizi ma anche speranza e rinascita.

Sicuramente sedusse ideologicamente con la sua oratoria e la sua retorica ma questa non spiega, se non in parte, il sorprendente consenso nei confronti del suo regime. La congiuntura storica fece il resto.

A queste si deve aggiungere la sua capacità di sfruttare le debolezze degli avversari, la sua inclinazione a rischiare, la sua abilità nel mettere i rivali gli uni contro gli altri e il suo inflessibile credo nella sua ideologia. Fortuna non gli mancò, basti pensare ai falliti attentati

¹⁴⁷ A dimostrazione di questo, si menziona G. Galli in *“Rimozione e mistificazioni”* (in *Mein Kampf*, Kaos edizioni, 2016, p. 54): «Al di là della questione razziale e dell'antisemitismo, *Mein Kampf* testimonia come anche gli altri aspetti portanti dell'ideologia nazionalsocialista fossero propri della storia e della cultura occidentali. Echi della filosofia nietzschiana (*superomismo*, *“spiritualizzazione del potere”*, *nichilismo*) e della mitologia wagneriana (*nazionalismo*, *patriottismo*, *misticismo*); richiami all'imperialismo colonizzatore dell'Occidente civilizzato e allo sterminio *“civilizzatore”* dei popoli *“selvaggi”*; precise tracce del portato del primo conflitto bellico mondiale, caratterizzato da *“industrializzazione della guerra, disumanizzazione del nemico, distruzione pianificata”*, conflitto senza il quale *“le pratiche sterminatrici del nazionalismo non sarebbero immaginabili”*». Oppure, andando più indietro nel tempo, nella ipnotica demagogia hitleriana si rintracciano dei contenuti della filosofia tedesca. Si ritrova Fichte dei *“Discorsi alla nazione tedesca”*, nei quale, scritti dopo la sconfitta a Jena inflitta da Napoleone alla Prussia, il filosofo definì gli ebrei e i latini, in particolare i francesi, razze decadenti mentre la supremazia tedesca sarebbe fiorita. Invece per Hegel lo Stato è tutto, ha un diritto supremo nei confronti dell'individuo e la *“teoria degli eroi”* che vede grandi uomini guidati dalla provvidenza, incaricati di realizzare la volontà dello *“spirito universale”*. Nietzsche non aveva nascosto la sua diffidenza nei confronti della democrazia e del parlamentarismo, aveva glorificato la guerra e attribuito alla donna un ruolo inferiore come fecero i nazisti, ma la sua teoria del *“superuomo”* fu sicuramente banalizzata e abusata da questi. Anche il compositore Wagner aveva simili giudizi sugli ebrei e la democrazia, ma Hitler affermò che per capire il nazismo servisse conoscere Wagner per la sua celebrazione degli eroi guerrieri germanici del mito teutonico. Tutte queste idee possono aver suscitato vaneggiamenti nei tedeschi sul destino della loro umiliata nazione?

alla sua persona o alla Renania¹⁴⁸, né tantomeno furbizia¹⁴⁹, ma di nuovo non sono motivazioni in grado di spiegare un processo lungo e complesso come quello in esame.

Mentre strutturalisti e intenzionalisti, appartenenti rispettivamente alle due grandi interpretazioni¹⁵⁰, si dividono su quale tipo di fattore abbia più inciso nel dominio hitleriano, assolutamente determinante risulta il contesto propizio nel quale Adolf Hitler ebbe la (s)fortuna di operare.

Nel ragionamento sulle cause che permisero l'ascesa e il potere di Adolf Hitler, le circostanze esterne non possono essere omesse. Senza queste, il leader del NSDAP non avrebbe avuto lo stesso successo. Tensioni sociali, come la settimana di sangue, difficoltà e frammentazione politica, timori della rivoluzione bolscevica, smarrimento dei partiti tedeschi liberal-conservatori, pessima situazione economica, crisi del 1929, iperinflazione, malcontento sociale,

¹⁴⁸ In occasione della rimilitarizzazione della Renania, Hitler temeva una reazione militare da parte della Francia, la quale avrebbe messo in seria difficoltà la Germania, essendo questa ancora militarmente impreparata. In più, allora, la Francia a sua volta si sentiva militarmente impreparata per una nuova guerra contro lo storico nemico, soprattutto nell'aviazione. Shirer in *‘Il crollo della Terza Repubblica’* (1969) afferma giustamente che la Francia fosse *«psicologicamente impreparata»*, avendo comunque delle armate superiori e che quindi avrebbero potuto facilmente prevalere sui tedeschi. In altri termini, fu un momento in cui Hitler avrebbe potuto essere fermato con il minimo sforzo. Infatti, afferma: *«quasi certamente sarebbe stata la fine di Hitler, dopodiché la storia avrebbe preso una piega diversa e molto più luminosa di quanto non fece, perché il dittatore non avrebbe mai potuto sopravvivere ad un tale fiasco. [...] Il fallimento della Francia nel respingere i battaglioni della Wehrmacht, e il fallimento della Gran Bretagna di sostenerla in quella che sarebbe stata niente di più che un'azione di polizia, fu un disastro per l'Occidente da cui nacquero tutte le vicende successive di portata ancora maggiore. Nel marzo 1936 alle due democrazie occidentali fu data l'ultima possibilità di fermare, senza il rischio di una guerra devastante, l'ascesa di una Germania militarizzata, aggressiva, totalitaria e, di fatto, come abbiamo visto Hitler ammettere, di portare il dittatore nazista e il suo regime al crollo. Hanno perso una grande occasione»* (Shirer p. 293-295). Oppure un generale tedesco, Heinz Guderian, sostenne: *«Se i francesi fossero intervenuti in Renania nel 1936 saremmo stati sconfitti e Hitler sarebbe caduto»* (J. R. Tournoux, *Pétain et de Gaulle*, Plon, Parigi, 1964, p. 159). Tuttavia, non tutti gli storici condividono questa tesi, alla luce della difficile situazione economica francese che paralizzava la sua politica estera.

¹⁴⁹ Ad esempio, diceva di essere un uomo di pace, che non volesse la guerra ma che cercava l'uguaglianza per la Germania negata dalle sleali condizioni di Versailles. Oppure nel 1936, per ridurre la possibilità di un conflitto, propose, in cambio dell'accettazione da parte delle altre potenze della rimilitarizzazione della Renania, il ritorno nella Società delle Nazioni, un "Patto aereo" che bandisse i bombardamenti e un patto di non aggressione venticinquennale con Francia e Belgio (I. Kershaw, *Hitler 1889–1936: Hubris*, Penguin Group, Middlesex, 1998, p. 586). Oppure, aveva interesse nel mantenere i Patti di Locarno perché, in caso di attacco da parte francese, non escludibile in occasione della rimilitarizzazione, Gran Bretagna e Italia sarebbero state costrette a intervenire in sua difesa.

¹⁵⁰ Gli strutturalisti ne danno una spiegazione marxista-leninista e privilegiano il ruolo svolto dalle strutture su quello dei singoli individui, in particolare minimizzando quello della persona di Adolf Hitler. In altri termini, egli fu una marionetta guidata dai magnati dell'industria e della finanza tedesca che usarono il partito nazista per i loro scopi. Invece gli intenzionalisti sostengono l'opposto, sottolineano l'impatto avuto dai singoli e in particolare quello di Hitler, senza il quale la Storia sarebbe stata probabilmente diversa. *«Hitler è uno dei grandi esempi della singolare incalcolabile potenza della personalità nella vita storica»* (F. Meinecke, *The German Catastrophe*, Beacon Press, Boston, 1964, p. 96).

frustrazione per le condizioni punitive del diktat di Versailles, riparazioni, colpa della guerra, ridimensionamento territoriale, la rabbia per l'occupazione della Ruhr, compiacenza delle autorità e della magistratura in funzione antibolscevica, debolezza delle democrazie occidentali, appeasement, revanchismo francese, resero i tedeschi inconsciamente inclini a farsi catturare dalle promesse di riscatto da colui che diventerà il loro Führer.

Ian Kershaw in *“Hitler e l'enigma del consenso”* riassume:

Inevitabilmente, poi, personaggi come Federico il Grande o Bismarck spiccavano ancora di più di fronte alle delusioni che avevano caratterizzato il regno di Guglielmo II e ai successivi traumi della guerra perduta, della rivoluzione, della conquista del potere da parte degli odiati socialisti, dell'«umiliazione nazionale» patita a Versailles, e di fronte allo spettacolo di una nazione un tempo potente sconvolta dall'inflazione e dalla depressione economica, e retta da un sistema democratico lacerato da divisioni e dalle lotte fra i partiti. Attorno agli anni Venti, prima cioè che Hitler si imponesse sulla scena, il bisogno di trovare un nuovo grande leader, che assommasse in sé le qualità del guerriero, del grande sacerdote e dell'uomo di Stato, era sentito con ardore in tutti gli ambienti della destra tedesca. Questo capo avrebbe eliminato tutte le divisioni e avrebbe riportato il Reich – termine, quest'ultimo, rivestito di per sé stesso di connotazioni mistiche – all'unità e alla grandezza.

(Ian Kershaw, Hitler e l'enigma del consenso, Laterza, Roma-Bari, 2017, p. 21)

W. Shirer invece crede che Hitler fu più favorito dal crollo del marco e dalla quasi contemporanea occupazione francese della Ruhr, anche per le conseguenze che avranno.

Il perdurare di questa situazione con le sue critiche caratteristiche permette di comprendere l'ascesa, ma soprattutto, poi, il consolidamento e l'espansione del potere hitleriano, attraverso i due strumenti della repressione e, quello più sorprendente, del consenso.

Evidentemente, Hitler e il NSDAP furono visti dai tedeschi come la soluzione ai problemi della Germania.

Quindi perché negli anni Trenta, il potere politico dello Stato tedesco finì proprio nelle mani di Adolf Hitler?

Fermo restando l'imprescindibile congiuntura, basilare è riconoscere il ruolo svolto dalla combinazione di repressione del dissenso e delle alternative politiche con il consenso. Per questo, compito fondamentale è stato quello svolto dalla propaganda che predisponne il tedesco ad accettare l'Idea nazionalsocialista, farsi coinvolgere e poi esaltare emotivamente dall'oratoria hitleriana carica di retorica. La spettacolarizzazione della politica degli anni Ottanta del Ventesimo secolo è già ritrovabile nel regime nazista. Colarizi a proposito sostiene: *«l'insuperabile [...] Goebbels usa nuovi media con effetti magici»*¹⁵¹.

¹⁵¹ S. Colarizi, *Novecento d'Europa. L'illusione, l'odio, la speranza, l'incertezza*, Laterza, Roma-Bari, 2017, p. 150.

Kershaw approfondisce la speculazione di quello che definisce “l’enigma del consenso” hitleriano, spostando l’analisi su tre livelli.

Dopo quello del partito nazionalsocialista, dove guadagnò il controllo assoluto, l’indagine diventa più complessa circa il consenso ottenuto dalle masse, in particolare quello dei tedeschi non nazionalsocialisti. Infine, il terzo riflette sul consenso maturato da parte delle élites. L’intreccio fra queste tre componenti sigillò il cancellierato di Adolf Hitler.

Relativamente al primo, Kershaw fa notare che all’interno del partito, da un lato, Hitler fosse voluto, dall’altro, esso voleva servirsi della sua persona. Gli stessi fratelli Strasser, in competizione con lui e dell’ala socialista – come spero sia emerso nel primo capitolo –, si discostarono dalla filosofia hitleriana ma erano consapevoli che il partito avesse bisogno di Hitler, essendo una calamita elettorale con la sua retorica. Infondo, lo stesso leader nazionalsocialista era consapevole di essere voluto nel partito per questo motivo e perché a lui si doveva la maggior parte dei fondi del movimento, come nel 1921 quando lo lasciò, dettando le condizioni per il suo ritorno: esserne il capo assoluto.

Il secondo livello riguarda il consenso sulle masse. Questo fu originariamente ottenuto attraverso quel “contro-Stato” costruito dal NSDAP e dai suoi apparati con il quale offrì ai tedeschi forme di socializzazione e piccole forme di welfare, come la fornitura di servizi o beni di prima necessità che venivano scambiate con ampio consenso¹⁵². Infondo, non tutti i tedeschi ne condividevano l’ideologia, ma aderirono ad essa e al suo partito per interessi privati, come trovare un lavoro nelle SA. Lavorare nel partito divenne per migliaia di tedeschi una garanzia di un posto retribuito, di status e di benefici materiali che aumentavano la loro fedeltà al Capo.

La scelta per il NSDAP spesso dipendeva da un calcolo razionale, quasi utilitaristico, o dalla rassegnazione che Hitler non avrebbe potuto fare peggio di quanto fatto dai suoi predecessori.

Le masse arrivarono a sognare un riscatto, o perlomeno della tranquillità dopo i tempi tormentosi del primo dopoguerra, attraverso la retorica hitleriana. Nuovamente, questo conferma il ruolo ricoperto dalle circostanze esterne nel processo della conquista del potere. Il malcontento sociale poi la rottura delle catene di Versailles, i successi in politica estera, la crescita economica, portarono le masse a guardare di buon occhio la persona di Adolf Hitler. L’occupazione della Ruhr, l’appeasement, l’incertezza degli altri partiti e l’insicurezza delle democrazie europee aiutarono.

Il livello più difficile da portare dalla sua parte fu probabilmente quello delle élites e delle lobby. Se Hitler ottenne presto il beneplacito degli industriali che finanziarono il suo partito per la promessa di schiacciare il bolscevismo, Colarizi ricorda l’aereo che gli fornirono per permettergli di tenere svariati comizi per tutta la Germania in occasione delle elezioni federali del 1932, più complesso fu attirare la simpatia dei grandi proprietari terrieri e degli Junker¹⁵³.

¹⁵² Relativamente ai servizi o le forme di welfare forniti dal Terzo Reich, Shirer fa osservare che, alla fine, concretamente, fossero gli stessi tedeschi a finanziarli. Fornisce l’esempio dell’organizzazione del dopolavoro “*Kraft durch Freude*” (la forza attraverso la gioia), che era l’unica ammessa e finiva con l’irreggimentare il tempo libero dei lavoratori. Ad esempio, offriva escursioni in montagna, biglietti per il teatro o crociere a prezzi molto convenienti, ma erano i contributi dei lavoratori a coprirne largamente i costi. Inoltre, le attività erano severamente organizzate dai nazisti.

¹⁵³ L’aristocrazia terriera prussiana, portatrice di istanze conservatrici, fortemente influente sia nell’impero tedesco che nella Repubblica di Weimar.

Le proposte di redistribuzione della terra spaventavano, ma dopo lo scivolone in materia del cancelliere Schleicher, il cancellierato per Hitler divenne più accessibile. Infondo anche il Presidente Hindenburg era un proprietario terriero.

Nonostante il consenso di massa, senza tale appoggio esterno, sarebbe rimasto un agitatore di birreria. Infatti, secondo la Costituzione di Weimar, il Presidente del Reich non era tenuto a nominare cancelliere il capo del partito vincitore delle elezioni. Quindi l'attribuzione del potere nelle mani del nazionalsocialista non fu scontata. Molto influente fu l'assenso dei gruppi di pressione sul presidente, in particolare quello dei proprietari terrieri. Questi aveva le redini della nazione, praticamente dal 1930, quando le elezioni videro la vittoria inconciliabile, per gli insormontabili contrasti ideologici che impedivano la formazione di una coalizione, del NSDAP e del KPD. Nel frattempo, la paura comunista avanzava, portando con sé quella della collettivizzazione delle terre. Non a caso la carriera politica del cancelliere Schleicher terminò quando egli si alienò il favore della lobby agraria, proponendo una riforma agraria con cui redistribuire la terra, assegnando ai braccianti i latifondi in liquidazione della Germania orientale.

Se le lobbies si fossero opposte, l'ascesa di Hitler sarebbe stata impensabile. Infatti, Kershaw commenta:

[...] così come questi [Hitler] ebbe bisogno del loro aiuto per ottenere il potere, anche quei gruppi non poterono fare a meno di Hitler, in quanto unico esponente politico capace di garantire il consenso di massa necessario a imporre, con qualche prospettiva di durata, una soluzione autoritaria alla crisi del capitalismo e dello Stato tedesco. Questo è il nucleo problematico di fondo delle vicende che portarono Hitler al potere il 30 gennaio del 1933.

(Ian Kershaw, Hitler e l'enigma del consenso, Laterza, Roma-Bari, 2017, p. 74)

L'altro strumento utilizzato nell'ascesa al potere politico fu la violenza ma che fu impiegata in maniera selettiva: industriali, proprietari terrieri e banchieri mai subirono attacchi, mentre furono colpite le componenti sociali più impopolari e meno in grado di difendersi, ossia ebrei, zingari, omosessuali e mendicanti. Questa, con il terrore, si rivelò utile a eliminare la concorrenza politica degli altri partiti, la cosiddetta "atomizzazione nell'opposizione" (Kershaw), ma fu utilizzabile solo grazie alla compiacenza delle autorità che lasciavano gli autori impuniti, in funzione antibolscevica. Kershaw accusa i nazional-conservatori, emblematica è la loro idea nel governo Hitler di sopprimere il partito comunista così, eliminati i loro cento seggi, la coalizione avrebbe avuto la maggioranza; mentre Shirer sostiene che l'errore grave della Repubblica di Weimar riguardò la magistratura e tutte quelle strutture come l'università, la polizia o l'esercito che non furono epurate di coloro che non intendevano servirla lealmente. Precisamente, l'errore fu nella mancata epurazione della magistratura dopo la sua proclamazione perché la giustizia si trasformò in un focolaio controrivoluzionario riducendosi a comportarsi da reazionaria. Infatti, menziona lo storico Franz L. Neumann che affermò: «E' impossibile non venire alla conclusione che la giustizia politicizzata rappresenti la pagina più

*nera della vita della Repubblica tedesca*¹⁵⁴». Ad esempio, nel 1920 per il fallito putsch di Kapp, 720 persone furono accusate per altro tradimento ma soltanto una fu effettivamente condannata. Invece, «centinaia di liberali tedeschi venivano condannati a lunghi anni di prigione sotto l'accusa di alto tradimento per aver rivelato o criticato sulla stampa le continue infrazioni al trattato di Versailles commesse dall'esercito»¹⁵⁵ mentre «gli appartenenti alla destra, che si sforzavano di abbattere la Repubblica, venivano assolti o condannati a pene leggere»¹⁵⁶; «persino gli assassini, sempre che fossero di destra e che le vittime fossero democratici, erano trattati dai tribunali con la massima clemenza»¹⁵⁷.

L'astio antimarxista permise a Hitler di reprimere i marxisti senza incorrere in obiezioni legalitarie da parte dei suoi alleati. Infondo, il 30 gennaio 1933, la coalizione aveva due priorità: la fine del regime parlamentare e l'eliminazione del marxismo.

L'asservimento della legalità passò anche per il diritto civile, al quale furono apportate delle modifiche, ma soprattutto nel diritto penale dove alcune norme furono ignorate o scavalcate mentre quelle utili al partito rimasero in vigore. Il clima di apparente legalità conferma la subordinazione del sistema giudiziario e della polizia ma ormai il fondamento del liberalismo, ossia la libertà dell'individuo dall'ingerenza dello Stato, era venuta meno.

Il consenso plebiscitario al regime rafforzava la divinizzazione di Hitler, il quale – come si è già detto – non fu frutto della condivisione dell'ideologia ma dal suo riuscire a dar voce alle speranze di vittoria. Pertanto, il suo «partito piglia tutto di protesta» fu abile nel raccogliere tutte le paure dei tedeschi e dare ad esse un volto: gli ebrei. Furono presentati come la causa dei mali della Germania e i cittadini finirono con il convincersene, complice «il terreno ampiamente preparato dall'antisemitismo latente»¹⁵⁸ di quei anni. Di fronte alla sconfitta e la «colpa» della guerra, all'incubo della rivoluzione comunista, alla disoccupazione, il tedesco aveva bisogno di un capro espiatorio al quale attribuire tutte le responsabilità. Se per la società civile, l'ebreo poteva risultare una valvola di sfogo, la *Weltanschauung* (visione del mondo) nazionalsocialista era intrinsecamente convinta del problema giudaico. Hitler e i nazisti si convinsero che il bolscevismo fosse un'invenzione ebraica per la conquista del mondo e la Rivoluzione d'ottobre ne fosse la manifestazione. In altri termini, Hitler finì con il condividere l'identità bolscevichi = ebrei che perfettamente calzava il suo programma politico perché la *Drang nach Osten*, ossia l'espansione ad est, avrebbe permesso di guadagnare lo spazio vitale di cui la Germania necessitava, poi di eliminare il nemico rosso e di cancellare gli ebrei e salvare dal loro progetto di conquista del mondo. In *Mein Kampf* si legge:

Ma quando, oggi, parliamo di nuovo territorio in Europa, dobbiamo pensare in primo luogo alla Russia o agli stati marginali a essa soggetti. Sembra che il destino stesso ci voglia indicare queste regioni: consegnando la Russia al bolscevismo [cioè gli ebrei], rapì al popolo russo quel

¹⁵⁴ F. L. Neumann, *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, Mondadori, Segrate, 2007, p. 23.

¹⁵⁵ W. L. Shirer, *Storia del Terzo Reich – volume primo*, Einaudi, Torino, 2014, p. 96-97.

¹⁵⁶ Ivi, p. 97.

¹⁵⁷ Ivi, p. 97.

¹⁵⁸ I. Kershaw, *Hitler e l'enigma del consenso*, Laterza, Roma-Bari, 2017, p. 117.

ceto di intellettuali [germanici] che finora ne addusse e garanti l'esistenza statale. [...] Il diritto a nuovo territorio può diventare un dovere se un grande popolo, in mancanza dell'allargamento del suo territorio, appare destinato al tramonto. Soprattutto quando non si tratta di un piccolo popolo negro, ma della Germania, madre di tutta la vita che ha dato il suo aspetto alla civiltà del mondo odierno.

(Adolf Hitler, Mein Kampf, Kaos edizioni, Milano, 2016, p. 505)

Infatti:

A due anni dalla stesura del Mein Kampf, dunque, Hitler aveva sviluppato la sua personale visione del mondo in tutti i suoi aspetti e obiettivi di fondo. La crociata contro il potere dell'ebraismo internazionale, la lotta per la distruzione del marxismo e la guerra contro la Russia per dare alla Germania il suo "spazio vitale" erano in realtà tre diverse espressioni di un unico sistema di pensiero pervaso intimamente, e allo stesso tempo legittimato, da una concezione della storia che, capovolgendo la teoria marxiana della centralità delle forze socio-economiche, si richiamava dogmaticamente a una visione dello sviluppo storico come susseguirsi interrotto di lotte tra razze, cioè fra popoli definiti etnicamente e biologicamente [banalizzando la teoria dell'autoconservazione e il darwinismo].

(Ian Kershaw, Hitler e l'enigma del consenso, Laterza, Roma-Bari, 2017, p. 39-40)

L'identità nella testa del dittatore spiegava la missione del popolo tedesco, le forze del bene, nella lotta contro il bolscevismo e l'ebraismo, il nemico mortale. Il nesso fra antisemitismo e antimarxismo fu la pietra angolare del sistema ideologico¹⁵⁹.

Quindi gli ebrei, da responsabili della guerra, della sconfitta e della morte di milioni di tedeschi divennero i portatori del marxismo e della rivoluzione bolscevica e pertanto era necessario estirpare la razza ebraica in quanto tale.

E qui emerge un altro dramma del consenso nazista: gli stessi ebrei tedeschi erano entusiasti dei successi economici e esteri del Führer nonostante il suo credo antisemita. Kershaw, in *Hitler 1889–1936: Hubris*, menziona una casalinga ultranazionalista e conservatrice, tale Luise Solmitz, il cui marito e figlia avevano da poco perso la cittadinanza tedesca a causa delle Leggi di Norimberga del 1935 poiché *Mischlinge* ("mezzosangue"), la quale nel suo diario annotò in occasione della rimilitarizzazione della Renania (marzo 1936) che fruttò a Hitler un'enorme popolarità:

Ero completamente sopraffatta dagli eventi [...] felicissima della marcia in entrata dei nostri soldati, alla grandezza di Hitler e alla potenza della sua parola, alla forza di quest'uomo. Qualche anno fa, quando la eravamo profondamente demoralizzati, non avremmo osato contemplare tali fatti. Ancora una volta il Führer affronta il mondo con un fatto compiuto.

¹⁵⁹ Fu Rosenberg a convincerlo della "conspirazione ebraica mondiale, quella dei Protocolli dei saggi di Sion, che divenne suo *leitmotiv*.

Insieme al mondo, l'individuo trattiene il respiro. [...] Ciò così ci rafforza. [...] Questo è il profondo, insondabile segreto della natura del Führer. [...] E lui è sempre fortunato.

(I. Kershaw, Hitler 1889–1936: Hubris, Penguin Group, Middlesex, 1998, p. 590)

Eppure, in Germania gli ebrei erano solo l'1% della popolazione nel 1910. Giustamente, Colarizi la definisce: «*Germania, il paese dell'antisemitismo senza ebrei*»¹⁶⁰. Nel primo quarto del Ventesimo secolo, il numero aumentò, anche perché molti ebrei si rifugiarono in Germania dopo i pogrom subiti durante le guerre civili in Russia. Poveri, parlavano un'altra lingua, furono percepiti come una componente estranea alla società tedesca. Alcuni fra quelli più istruiti ebbero successo economico, mentre una minoranza, specie gli intellettuali, erano bolscevichi. Fu facile identificarli con il "nemico interno".

Sebbene parte dei tedeschi non condividesse cosa gli ebrei dovettero subire, non ci fu mai una vera opposizione all'antisemitismo nazista.

Però, queste considerazioni non possono non indurre a chiedersi perché Adolf Hitler fu un antisemita. Brevemente, la domanda, da lungo dibattuta, vede due principali risposte.

Si sostiene che Hitler usò l'antisemitismo come strumento per conseguire il potere, con il quale aizzare le masse contro un nemico e che quindi non ne fosse sinceramente convinto. La maggioranza degli storici però condivide la tesi secondo la quale l'antisemitismo fosse per Hitler una volva di sfogo personale contro i suoi insuccessi e il frutto della sua vita da fallito durante il suo periodo a Vienna. Kershaw condivide questa teoria e precisa che già prima, a Linz, egli fosse antisemita, il quale antisemitismo maturò nei suoi anni a Vienna, per convincersene ciecamente nel biennio 1918-1919. Fu la capitolazione della Germania nella Grande Guerra a esasperare il suo odio.

3.2 Ulteriori spiegazioni

Il paragrafo precedente ha cercato di mostrare che sarebbe errato separare la repressione e il consenso nel *modus operandi* hitleriano e, soprattutto, che i tedeschi non vanno immaginati sottomessi al regime contro la propria volontà.

Gli studiosi hanno additato varie motivazioni, spesso a seconda delle opinioni politiche individuali. Senza dimenticare il condizionamento dettato dagli equilibri della guerra fredda sul giudizio storico e sulla riflessione condotta nel secondo dopoguerra.

In ogni caso, va riconosciuto che una sola causa non possa spiegare l'ascesa al potere di Adolf Hitler e sia necessario valutare l'insieme delle concause. Quindi, le spiegazioni settoriali, che sostengono soltanto le ragioni economiche, personali o istituzionali, rischiano di necessitare il contributo di altre considerazioni.

¹⁶⁰S. Colarizi, *Novecento d'Europa. L'illusione, l'odio, la speranza, l'incertezza*, Laterza, Roma-Bari, 2017, p. 148.

La spiegazione economica accusa l'iperinflazione, la disoccupazione e l'abbassamento della qualità della vita. Essi vengono individuati come le principali cause del collasso e dell'ascesa hitleriana poiché la Repubblica divenne, nell'immaginario collettivo tedesco, la responsabile di essi. Pertanto, furono votati i partiti che puntavano al suo smantellamento.

Il supporto degli industriali non spiega da solo il successo di Hitler anche perché non chiarisce il consenso maturato da parte degli operai che si erano allontanati dai partiti di sinistra. Questo appoggio dalle parti socialmente più deboli della popolazione fu guadagnato grazie a una politica economica espansiva, praticamente contraria a quella di Brüning. La riduzione della disoccupazione e della miseria e la piena occupazione, anche se nell'industria pesante, soddisfecero i tedeschi.

Un altro tipo di spiegazione data all'ascesa al potere di Adolf Hitler è quella della visione personalistica. Essa ritiene che determinanti in tale processo siano state alcune specifiche personalità e le loro decisioni, senza le quali la storia avrebbe avuto differenti esiti. Questo approccio accusa il cancelliere Brüning perché la sua politica economica restrittiva e i tagli allo stato sociale frustrarono i cittadini della Germania di Weimar, fra il 1930 e il 1932. In questo modo, si spiega il rigetto da parte dei tedeschi nei confronti del nuovo regime repubblicano, identificato con i problemi economici del dopoguerra.

È Brüning responsabile per la fine della Repubblica di Weimar? Effettivamente divenne uno strumento del Presidente, dipendente dal giudizio che questi aveva di lui e si privò dell'indipendenza modificando la norma secondo la quale il cancelliere avrebbe dovuto chiedere la fiducia prima al Parlamento e solo dopo al Presidente del Reich.

Gli studiosi che prediligono questa corrente si interrogano sul contributo esercitato dal presidente Hindenburg. È colpa del autoritario e antirepubblicano *Reichspräsident*? Un altro presidente, magari meno malato e influenzabile o simpatizzante per la repubblica, avrebbe comunque nominato Hitler cancelliere? Alcuni ritengono che se questo non fosse accaduto, sarebbe continuato il calo di voti del NSDAP.

Ovviamente poi, forse superfluo, va ricordato il ruolo da questi riconosciuto in Adolf Hitler.

La spiegazione istituzionale dell'ascesa di Adolf Hitler sostiene che questi fu favorito dalle criticità della Costituzione di Weimar. Tuttavia, che una costituzione diversa avrebbe potuto evitare il Terzo Reich è discutibile.

Spesso si sostiene che la carica del Presidente del Reich abbia ricevuto svariate prerogative, rendendola volontariamente forte e autoritaria al fine di ricordare la figura dell'Imperatore (l'*Ersatzkaiser*, il "sostituto Imperatore"). A tal proposito, emblematico è l'articolo 48 per i poteri riconosciuti a tale figura in contesti eccezionali («*fare i passi necessari se l'ordine pubblico e la sicurezza fossero stati seriamente disturbati o in pericolo*»). Anche se previsti per situazioni emergenziali, questo articolo fu abusato per emanare decreti senza il supporto del parlamento. Lo stesso "Decreto dell'incendio del Reichstag" fu emanato in base all'articolo 48.

Per il Reichstag, la Costituzione previse un sistema proporzionale puro, senza soglia di sbarramento. Questo comportava la presenza di una molteplicità di partiti, anche molto piccolo. Tale sistema poteva funzionare se essi puntavano a cooperare per il mantenimento e il funzionamento del sistema. Ma essendo questi espressione di ideologie specifiche e spesso estremistiche, le coalizioni che tale sistema rendeva necessario, erano difficili da realizzare. L'SPD per la democrazia contrattata e von Schleicher per la perdita della cancelleria, ne erano ben consapevoli.

Un altro limite della Costituzione riguarda la nomina del cancelliere perché questo poteva essere sfiduciato anche se il successore non fosse stato precedentemente individuato. Questa cosiddetta sfiducia distruttiva è considerata un elemento di instabilità politica per qualsiasi Repubblica.

Alla luce di queste debolezze del sistema delineato dalla Costituzione di Weimar, nel secondo dopoguerra i tedeschi decisero di risolverle, apponendo delle modifiche al futuro testo costituzionale. Infatti, il *Grundgesetz* (la "Legge fondamentale" della Repubblica Federale tedesca) promulgata nel 1949 esclude la possibilità per il Presidente di governare attraverso decreti di emergenza, introduce una soglia di sbarramento (alta) del cinque per cento per evitare il pericolo di ingovernabilità ed esige che il Cancelliere possa essere sfiduciato dal Parlamento solo se un successore sia scelto contestualmente, attraverso la cosiddetta sfiducia costruttiva.

Probabilmente, cercare di isolare le plausibili motivazioni è un esercizio inutile. L'ascesa fu dovuta all'intreccio di concause nei diversi settori.

Il disorientamento della classe medio bassa dopo l'abdicazione della monarchia, l'uso strumentale dei nuovi mezzi di comunicazione di massa a fini indottrinatici e la deresponsabilizzazione dell'individuo, chiarificano l'assetto sociale di quei anni.

Analisi sociologiche sono necessarie al fine di comprendere cosa avvenne alla società tedesca, interpretarne i bisogni e perché cercarono una guida nella persona di Hitler.

La Scienza Politica ha studiato la figura del leader, sulla quale eccellenti risposte sono proprio italiane con le teorie di celeberrimi scienziati della politica come Michels, Pareto o Mosca. Non a caso Kershaw in *'Hitler e l'enigma del consenso'* ricorre al concetto di "leader e potere carismatico" coniato da uno fra i massimi sociologi come Max Weber.

Weber, prima che Hitler avviasse la sua ascesa politica, distingue il potere dell'autorità "tradizionale", quella ereditata dai capi, dall'autorità "legale", quella tecnico-burocratica, dall'autorità carismatica. Il potere carismatico dipende dalla percezione da parte del popolo della grandezza di quello che riconosce come suo leader. Infatti, diversamente rispetto le prime due, essa è instabile, trova origine in momenti di crisi ed entra in difficoltà quando egli non soddisfa le aspettative create. Più tecnicamente, il potere carismatico è quella forma di dominio personale basata sulla percezione del capo come eroe, che spinge una società a seguirlo. In questi termini si rivede il richiamo messianico di Adolf Hitler. Pertanto, il disagio psicologico causato dal crollo della monarchia, il peso della guerra, la crisi economica, il desiderio di un'autorità-guida, amplificati dai sentimenti autoritari e sciovinisti, calzano il bisogno dei tedeschi della Repubblica di Weimar di un leader carismatico nell'accezione weberiana. A sua

volta, Hitler, dopo il fallito putsch, avvertì sé stesso come il capo che il popolo tedesco stava aspettando, investito di un compito, guidato dalla Provvidenza, che egli stesso spesso definì “missione”. D'altronde, dai suoi esordi politici egli riteneva che le masse necessitassero di simboli con cui conquistare la loro fede e servissero riti e messinscena con cui eccitarsi. A questo miravano gli atti di violenza e terrore e, quasi con un potere mistico, la svastica¹⁶¹.

Riassumendo e semplificando le teorie, la scienza politica definisce il capo come colui che riesce a convincere il popolo a seguirlo ed è una figura emersa a fine 800 con figure quali Napoleone III o Bismarck, la quale però è in rapporto inversamente proporzionale con il parlamento (più il parlamento è forte, meno il capo emerge) ma presentando un trade-off fra rappresentatività ed efficacia.

Nel caso tedesco poi, si giunse a un'identità tra capo, partito e Stato, infatti il regime nazista non fu messo in discussione fino alla sconfitta nella guerra, mentre tale compenetrazione nella società non riuscì a Mussolini. In Italia, la divinizzazione del duce fu più debole, anche perché la Chiesa si oppose a definire il leader come Dio.

Comunque, la scienza politica si ritrova nel nazismo. Più precisamente, sono applicabili diversi fra le maggiori tesi della disciplina allo studio del nazionalsocialismo, da Weber del “capo carismatico”, a Gaetano Mosca per il concetto di “classe politica”, ma anche la “teoria delle élite” di Vilfredo Pareto oppure Robert Michels per la “legge ferrea delle oligarchie”.

Il modus operandi opportunisto e l'inclinazione all'azzardo valsero successi a Adolf Hitler, i quali lo resero non un tiranno imposto alla Nazione ma un leader appoggiato dalle masse. D'altronde la Storia è stata fatta con le intenzioni e le situazioni.

Come già visto, il discorso sulla pace del 17 maggio 1933 fu una furba mossa con la quale sorprendere l'opinione pubblica internazionale, ma allo stesso tempo, darsi il pretesto con il quale legittimare il riarmo. Con scaltrezza, ne sfruttò l'effetto propagandistico, sciogliendo la Dieta del Reich e indicando nuove elezioni e sfruttando gli umori della popolazione: il 12 novembre 1933, le prime elezioni in seguito all'approvazione del decreto dei pieni poteri di marzo, il 92% dei voti appoggiava Hitler¹⁶².

Pur considerando le pressioni sull'elettorato e la proibizione dei partiti d'opposizione, il consenso doveva essere elevatissimo. L'ambasciatore inglese arrivò ad affermare: «una cosa è comunque certa: la posizione di Hitler è inattaccabile, perfino nei circoli totalmente avversi al nazionalsocialismo»¹⁶³.

Altrettanto fortunato fu qualche mese dopo quando il maresciallo Pilsudski, il capo dello Stato polacco, avviò delle relazioni diplomatiche con la Germania al fine di placare i timori nazionali

¹⁶¹ Il vessillo «*da seguire e da difendere*» fu ideato a fondo rosso, con un disco bianco in mezzo, sul quale fu collocata la croce uncinata nera: «*Nel rosso abbiamo l'idea sociale del movimento, nel bianco l'idea nazionalista, nella svastica la missione di lottare per la vittoria dell'uomo ariano*» (A. Hitler, *Mein Kampf*, p. 496-497).

¹⁶² Da allora, il Ministro della propaganda Goebbels, procurò al dittatore maggioranze sempre superiori al 90% (novembre 1933, agosto 1934, marzo 1936, aprile 1938).

¹⁶³ *Documents on British Foreign Policy*, vol. 6, Londra, 1957, p. 85.

sulle intenzioni della Germania. Il Cancelliere Hitler gli rispose con la proposta di un Patto di non aggressione, firmato il 26 gennaio 1934, che stupì in primis gli stessi polacchi, preoccupati dalla postura aggressiva tedesca. Hitler invece appariva “uomo di Stato”, portatore di intenzioni pacifiche, che illusero maggiormente il Regno Unito e approfondirono maggiormente le divisioni fra le democrazie occidentali.

Infondo per il leader nazionalsocialista i trattati erano soltanto degli espedienti momentanei.

Hitler, da grande “opportunista”, fu abile nel sfruttare le occasioni.

Una simile occasione fu quella del Trattato navale del 18 giugno 1935 quando, come in occasione del Patto di non aggressione con la Polonia, spacciò le debolezze della situazione tedesca per generosità nei confronti degli altri Stati.

Accettò un Accordo navale con la Gran Bretagna nonostante questo fosse molto favorevole per gli inglesi per il rapporto di 35 a 100 da lui offerto, sebbene la marina tedesca richiedesse 50:100. Il Führer era disposto a molto al fine di ottenere l'appoggio britannico. Quando Londra lo firmò, infatti, Hitler affermò che fosse «*il giorno più bello della sua vita*»¹⁶⁴. Il trattato seppelliva le condizioni di Versailles, sostanzialmente incrinava il Fronte di Stresa e convinsero Hitler che i britannici potessero stringere un'alleanza con la Germania. D'altronde era il suo disegno immaginato in *Mein Kampf*.

Nel 1936 gli eventi continuarono a giocare a favore di Hitler. La crisi in Abissinia frantumò definitivamente il Fronte di Stresa e colse l'occasione offerta dalla ratifica del Patto di mutua assistenza del 1935 tra Francia e Unione Sovietica per rioccupare la Renania. Questo fu il suo colpo migliore (Kershaw) che gli fruttò un'enorme ondata di popolarità in madrepatria. Il rischio corso allora – come già visto – fu davvero elevato – ossia un'offensiva militare francese contro la quale la Wehrmacht avrebbe potuto difendersi poco – ma, giocando d'azzardo e ritenendo che francesi e inglesi fossero troppo divisi per reagire, vinse la scommessa. Le masse si prendevano la loro rivincita dopo l'umiliazione di Versailles mentre le élites nazional-conservatrici appagarono le proprie richieste revisionistiche.

In quel incerto palcoscenico delle relazioni internazionali, la politica del “salto in avanti”, “dell'effetto a sorpresa” e “del fatto compiuto” giocarono a suo favore.

Nel frattempo, il controllo dell'informazione, della cultura, del sistema scolastico, sotto la martellante propaganda e il potere dell'ideologia, trasformavano il tedesco, ricco di un'antica cultura, nell'individuo conforme al progetto di Stato.

Nato a Braunau am Inn nel 1889, pallido, esile e malaticcio, raccolse scarsi risultati scolastici. A Linz a sedici anni già odiava le componenti non germaniche del plurinazionale impero austro-ungarico, era già un fanatico nazionalista germanico. Trasferitosi a Vienna, tra il 1909 e il 1913 ebbe una vita da escluso, e, osservando i socialdemocratici, comprese le tre caratteristiche di successo di un partito: orientamento alla massa, propaganda e “*terrore*”

¹⁶⁴ J. von Ribbentrop, *Zwischen London und Moskau. Erinnerungen und letzte Aufzeichnungen* (Tra Londra e Mosca), Leoni, Milano, 1954, p. 64.

spirituale e fisico'', oltre all'oratoria. Spostatosi in Germania, si arruolò come volontario nell'esercito bavarese, rimase sconvolto dalla Prima guerra mondiale. Con le formule demagogiche, emerse durante la crisi economica del primo dopoguerra, assunse in tempi sorprendentemente brevi il controllo di uno stato avanzato, sconvolgendo l'assetto geopolitico dell'Europa, divenendo oggetto di adulazione da parte del suo popolo, causando la più grande guerra della storia, realizzando un genocidio e portando il suo Stato alla sconfitta bellica e alla perdita dell'indipendenza.

Queste scelte, queste circostanze, queste cause, resero Adolf Hitler l'uomo che negativamente più influì sulla Storia del Ventesimo secolo.

3.2.1 Ha l'articolo 48 facilitato l'ascesa di Hitler?

Condivisibile è la riflessione sul ruolo avuto dall'articolo 48 della Costituzione di Weimar nell'ascesa al potere di Adolf Hitler.

Questo interrogativo è stato posto da giuristi e storici e, se l'articolo non figura fra le cause dell'ascesa, può configurarsi come uno fra i fattori che possano averla facilitata. Quest'ultima è la tesi più convincente.

Dopo aver considerato le cause storiche, economiche, diplomatiche, politiche e sociologiche, tale breve digressione cerca di investigare i profili giuridici dell'argomento.

Inoltre, come emergerà, il ruolo e il dibattito sull'articolo 48 conducono inevitabilmente a un giudizio sulla Costituzione.

L'articolo 48 della Costituzione di Weimar dispone:

Se un Land non adempie gli obblighi impostigli dalla costituzione o da una legge del Reich, il presidente può costringervelo con l'aiuto della forza armata.

Il presidente può prendere le misure necessarie al ristabilimento dell'ordine e della sicurezza pubblica, quando essi siano turbati o minacciati in modo rilevante, e, se necessario, intervenire con la forza armata. A tale scopo può sospendere in tutto o in parte la efficacia dei diritti fondamentali stabiliti dagli articoli 114, 115, 117, 118, 123, 124 e 153.

Di tutte le misure prese ai sensi dei precedenti commi il presidente deve senza indugio dare notizia al Reichstag. Le misure stesse devono essere revocate se il Reichstag lo richieda.

Nel caso di urgente necessità, il governo di un Land può adottare pel proprio territorio le misure provvisorie indicate nel secondo comma. Esse vanno revocate se lo richiedono il presidente del Reich o il Reichstag.

Norme più particolari saranno date con legge del Reich.

Concretamente, il secondo comma permetteva al Presidente del Reich di emettere decreti di emergenza con valore di legge che non necessitavano dell'appoggio del Parlamento se il governo non avesse goduto dell'appoggio di una maggioranza parlamentare, come frequentemente verificatosi. Questo consentiva al Presidente e al capo del governo di risolvere le questioni di breve periodo, ma confliggeva con i principi democratici. Governare attraverso decreti presidenziali senza far ricorso al parlamento, negava l'esercizio democratico. Così, tale articolo condizionò il clima di democraticità nella Repubblica di Weimar ben prima dei successi politici del NSDAP. L'ambasciatore francese a Berlino François-Poncet affermò che Brüning fosse il «difensore [...] della *democrazia autoritaria*»¹⁶⁵.

Creò un clima autoritario che spiega la tesi, qui avallata, che l'articolo possa avere indirettamente favorito Hitler.

Di fronte ai decreti di emergenza, il Parlamento a sua volta ricorreva allo strumento costituzionale della mozione di sfiducia che faceva venire meno la fiducia al governo, anche se poi non era in grado di accordarsi su un nuovo esecutivo. Si aprivano così delle crisi di governo che rendevano necessario elezioni anticipate.

Se da un lato, la Costituzione presentava caratteri che la rendevano virtuosa, come la rappresentanza proporzionale o il riconoscimento delle minoranze, dall'altro è anche vero che l'art. 48 finiva con il concedere dei poteri praticamente dittatoriali al presidente. Infatti, i Cancellieri Brüning, von Papen e von Schleicher lo usarono per governare *bypassando* il Reichstag. È questo che, ben prima dell'avvento al potere di Adolf Hitler, comportò la fine del regime democratico parlamentare nella Repubblica di Weimar.

Probabilmente però, a molti questo non importava, essendo un regime autoritario, come quello dell'Impero, voluto da svariati esponenti e settori della Germania.

È naturale per noi, cittadini del ventunesimo secolo, voltarci indietro e pensare la Storia come un processo che a certi esiti *dovesse* portare. Questi però spesso condizionano il giudizio che diamo di eventi o elementi del passato. Ciò è soprattutto vero per la Costituzione di Weimar. La riflessione su essa non può prescindere dalla conoscenza della sua fine. Anche perché essa ha costituito l'inizio del Terzo Reich.

Questo è soprattutto vero per il fardello storico che l'art. 48 porta con sé. Praticamente dalla caduta del Cancelliere Müller (SPD), avvenuta nel marzo del 1930, non si riuscì più a costituire una maggioranza parlamentare stabile in grado di formare un esecutivo e i successivi capi di governo, a partire da Brüning, dipesero dalla decretazione d'emergenza. Come si è visto, secondo il terzo comma dell'articolo, la Dieta del Reich poteva revocarli (*Le misure stesse devono essere revocate se il Reichstag lo richieda*) ma i socialdemocratici che appoggiavano il governo di minoranza Brüning non avrebbero votato a favore della revoca, impedendo il raggiungimento della maggioranza e la sua adozione.

¹⁶⁵ A. François-Poncet, *Ricordi di un ambasciatore a Berlino*, Milano-Roma, Rizzoli, 1947, p. 35.

Con il nuovo governo von Papen e il mancato appoggio dei socialdemocratici, fu lo stallo parlamentare.

In questo contesto, tenendo fede ai risultati elettorali e seguendo le previsioni costituzionali relative alla formazione del Governo e quindi in maniera legale, fu attribuito il compito a Adolf Hitler di formare il nuovo esecutivo. La sua ascesa al potere rispettava quanto previsto dalla Costituzione, ma, dunque, il sistema elettorale proporzionale e il parlamentarismo avrebbero potuto funzionare propriamente solo in presenza di forze centripete, quelle che vanno verso il funzionamento del sistema e non verso il suo abbattimento.

Sempre legalmente poi, Hitler si fece trasferire dal Reichstag, la potestà legislativa compreso il potere di revisione costituzionale e compì lo smantellamento della Costituzione di Weimar, pezzo dopo pezzo, senza che questa venisse formalmente abrogata (rimase in vigore de facto fino al 24 marzo 1933, data di emanazione della legge sui pieni poteri). Anche per tale motivo si sostiene che essa non abbia dato buoni risultati, anzi che non abbia limitato la catastrofe tedesca, dal momento che non è riuscita a svincolarsi dal blocco parlamentare e rendere necessario l'attribuzione dell'incarico della cancelleria al leader del NSDAP.

Tutto ciò, sommato allo sbilanciamento dei poteri a favore del Presidente e l'assenza di limiti alla modifica della Costituzione al di fuori del Reichstag sono reputate le brecce nella garanzia dello stato costituzionale democratico. Tant'è che essi hanno reso la Costituzione di Weimar un modello negativo (*Negativmodell*) per la nuova Costituzione tedesca (*Grundgesetz*). Come precedentemente visto, le mancanze della prima sono state risolte nella seconda.

Solo il costituzionalismo del secondo Novecento, a partire dalla Costituzione italiana, supererà tali limiti. Quindici anni dopo, durante la stesura della *Grundgesetz*, si diffuse la formula “*Nie wieder*” (mai più) e il motto divenne “*Bonn ist nicht Weimar*” (Bonn non è Weimar)¹⁶⁶. Al Presidente federale restano solo poteri rappresentativi, la repubblica è diventata parlamentare pura, è stata introdotta una soglia di sbarramento fra le più alte mai registrate, la sfiducia è ammessa solo se “costruttiva” e dell'art. 48 c'è neanche l'ombra.

Eppure, le criticità di Weimar sono rintracciabili in molte Costituzioni dell'epoca, senza che esse abbiano condotto alle stesse conseguenze. Ad esempio, nessun testo costituzionale prevedeva un controllo di democraticità interna per i partiti politici. Quasi come modello di scuola, i posteri hanno il vantaggio di studiarla e non riproporne i limiti.

Le intenzioni dell'Assemblea costituente furono ammirevoli. Il testo di Weimar tentò di offrire risposte in uno dei momenti più drammatici della storia tedesca e europea agli inediti problemi sociali del Novecento, riconoscendo i nuovi diritti materiali, emergenti nell'economia e nel lavoro. Sfortunatamente, lo fece all'interno di un contesto non funzionale alle libertà.

Significativo è l'ordine delle due parti con cui si compone il testo costituzionale. La prima riguarda i poteri, la seconda, i diritti. In questo modo, sembra si sia cercato di indicare visivamente la prevalenza dei primi sui secondi. In altre parole, invece di risultare una Costituzione dei diritti, cui si subordinano i poteri, la vita di quel documento si sarebbe proiettata nella forma inversa: una Costituzione dei poteri, cui saranno funzionalizzati i diritti (Carducci). La Costituzione italiana, per esempio, segue la scansione “principi-libertà-funzioni”, dove le funzioni sono “al servizio” delle libertà e dei diritti.

¹⁶⁶ F. R. Allemann, *Bonn ist nicht Weimar*, Kiepenheuer & Witsch, Köln und Berlin, 1956.

Un'altra ambivalenza riguarda l'art. 76. Esso è criticabile perché permetteva la riforma costituzionale per via legislativa, a maggioranza di 2/3 del Reichstag, ma senza nulla indicare in merito ai limiti e alle modalità specifiche di esercizio di questa competenza. Questo comportava – come effettivamente avvenne – che risultasse una normale produzione di leggi, approvate con un quorum qualificato. Ne conseguiva che il confine fra Costituzione e legge si affievolisse.

Altre atipicità furono il numero non fisso di seggi al Reichstag poiché cangiante, ma non interamente, secondo la variazione dell'elettorato e l'impossibilità di esprimere una preferenza in quanto le votazioni erano previste secondo il sistema delle liste.

Concludendo, nell'agosto 1919, la Costituzione di Weimar fu approvata dall'Assemblea nazionale con un'ampia maggioranza. I tre partiti che la componevano e ai quali se ne deve l'approvazione, però, la persero già alle prime elezioni del 1920 e, emblematicamente, non la ottennero più sino alla fine della Repubblica. La sconfitta fu dovuta all'accettazione da parte loro del Trattato di pace di Versailles, il quale gettò un'ombra indelebile sulla Repubblica di Weimar. Infatti, questa onta produsse delle forze politiche contrarie al nuovo ordine costituito: la moltiplicazione dei partiti che ne conseguì, in combinato disposto con l'assenza di percentuali di sbarramento, portò molti partiti al Reichstag, rendendo inevitabili governi di coalizione. Essi, per loro natura, erano fortemente instabili a causa della impossibilità a giungere a compromessi che accontentassero le diverse ideologie: nei quattordici anni di esistenza della Repubblica di Weimar si sono contati 20 governi, i più lunghi sono durati meno di due anni e quelli più brevi meno di due mesi. In alcuni periodi poi, i Governi sono rimasti in carica solo per appoggiare l'esercizio da parte del Presidente dei poteri d'emergenza. Questi in tal modo, non hanno contribuito al mantenimento e addirittura alla formazione di esecutivi stabili.

Tra l'altro, lo stesso Presidente Hindenburg non era così convinto della Repubblica, al cui vertice era collocato. La senilità e la malattia inoltre, lo resero influenzabile da chi lo circondava.

Dunque, questo assetto giuridico è stato chiaramente determinante per la nomina a Cancelliere di Hitler.

Quella di Weimar è stata una Costituzione “indifesa”¹⁶⁷ e “senza fortuna”¹⁶⁸.

La Costituzione fu promulgata in un contesto di rinascita per la Germania. Prevedeva una Repubblica federale suddivisa in 17 Länder; un Reichstag eletto a suffragio universale secondo sistema proporzionale, con elettorato attivo a partire dai vent'anni di età; un presidente del Reich eletto a suffragio universale diretto ogni 7 anni, con il potere di nominare il Cancelliere e guidare l'esercito, concepito per controbilanciare l'organo legislativo e ricordare la tradizione personalista imperiale; inoltre essa riconosceva la possibilità di referendum o leggi di iniziativa popolare. Per questa sua fisionomia, all'epoca fu considerata un gioiello di liberalità ed un efficace compromesso fra il parlamentarismo e il presidenzialismo. Molti diritti ed istituzioni, che oggi sono normali in tutti i paesi democratici, nascono proprio in quei giorni. Notevole espressione del costituzionalismo repubblicano del primo dopoguerra per lo stato pluriclasse, non si limitava a riconoscere le libertà negative ma anche quelle positive, per uno stato interventista nel campo sociale e economico, diversamente rispetto quello ottocentesco

¹⁶⁷ C. Gusy, *Weimar – Die wehrlose Republik?*, Mohr Siebeck, Tübingen, 1991. Nel senso che non fosse protetta.

¹⁶⁸ D. Grimm, *Würdigung zum 80-jährigen Jubiläum*, in FAZ, 14.8.1999. Nel senso che con partiti diversi, essa sarebbe durata più a lungo.

liberale. Per la prima volta, le donne ebbero il diritto di voto e ai sindacati fu riconosciuto un ruolo nella contrattazione lavorativa. Tuttavia, l'articolo 48 ne condannò il giudizio storico. Fu il grimaldello di Hitler nella Repubblica (Carducci).

3.3 Erano i tedeschi ‘pazzi’?

Di fronte ai crimini aberranti e al quotidiano terrore del Terzo Reich, ciascuno si chiede come abbiano fatto i tedeschi a tollerare una simile degenerazione. Spesso, si semplifica la questione sostenendo che i tedeschi fossero pazzi. Ma la domanda, che introduce il presente paragrafo, non può non avere risposta negativa, alla luce delle motivazioni economiche, politiche e quasi psicologiche che hanno spiegato l'ascesa e il potere di Adolf Hitler. La pazzia rischierebbe di giustificarli.

Non fu la persecuzione degli ebrei a sconvolgere i tedeschi. Ciò che veramente li scosse fu la capacità di Hitler di creare lavoro, riportare la prosperità, ricreare la potenza militare della Germania e i suoi successi in politica estera.

La soppressione della libertà individuale, l'irreggimentazione del lavoro, l'abuso della violenza non furono rimpianti dai sudditi della Germania nazista. Questo fu dovuto, in parte, al terrore della Gestapo e dei campi di concentramento per i dissidenti ma, sorprendentemente per la maggior parte dei tedeschi, all'entusiasmo nei confronti del regime. Questo fu possibile perché il loro capo dava loro ciò che da tempo stessero cercando: la cesura con il passato, il lavoro, la rottura delle catene di Versailles, il ripristino della forza militare, il prestigio sul palcoscenico delle relazioni internazionali. Più semplicemente, dava loro nuova fede nell'avvenire.

La dittatura oppressiva scacciava le umiliazioni del passato, oppure la perdita della libertà personale, il lavoro senza diritti o l'alimentazione stringata (si diceva che con Hitler non ci fosse più la «libertà di morire di fame») andavano sopportate in nome della speranza e della soluzione del problema della disoccupazione¹⁶⁹.

La stessa ratio spiega l'atteggiamento nei confronti della persecuzione degli ebrei, nonostante non tutti i tedeschi la condividessero.

I bambini e ragazzi invece, indipendentemente dal sesso, erano costretti a prendere parte alle strutture giovanili del regime, distribuiti secondo fasce di età, dove avrebbero ricevuto gli insegnamenti della storia e della filosofia nazificata e allenamento fisico, sviluppando un senso di cameratismo e di fiducia nel futuro del Reich, probabilmente con implicazioni linguistiche (la manipolazione del pensiero e del linguaggio) o pedagogiche (l'educazione all'odio).

Il successo hitleriano fra i tedeschi, quindi, non fu dovuto alla loro follia, ma fu inizialmente merito della ripresa economica, che venne percepita come un miracolo. Tra il 1932 e il 1936 la disoccupazione scese da 6 milioni a meno di un milione di unità, la produzione crebbe del 102% e il reddito nazionale raddoppiò. La ripresa però avvenne con il riarmo, tutto il lavoro era organizzato verso l'economia di guerra, attraverso la reazione di moneta, il controllo dei prezzi, le alte tasse, la riduzione dei salari o dei dividendi, l'eliminazione delle organizzazioni del

¹⁶⁹ Da febbraio 1933 alla primavera 1937, il numero dei disoccupati scese da sei milioni a meno di un milione (W. L. Shirer, *Storia del Terzo Reich – volume primo*, Einaudi, Torino, 2014, p. 362).

lavoro. La ripresa economica fu possibile con il lavoro forzato: mancava la libertà nel lavoro, i dipendenti erano legati al loro posto in industria. Gli scioperi erano *verboten*.

I tedeschi erano irreggimentati ma avevano finalmente un posto di lavoro assicurato e la possibilità di conservarlo. Ciò che fino a quel momento bramavano nella Repubblica di Weimar.

4 L'evoluzione delle relazioni diplomatiche fra Berlino e Roma

Di fronte alle violazioni dei Trattati e agli eccessi del Terzo Reich, sorge una domanda: è possibile che le altre Nazioni abbiano fatto nulla? Possibile che non ci siano state reazioni da parte degli altri governi europei? Questo inevitabile interrogativo fa da corollario alla riflessione sull'ascesa di Adolf Hitler.

Ovviamente, la risposta è negativa, le reazioni ci sono state, ma sono state deboli, in ritardo o talvolta controproducenti, come nel caso dell'*appeasement*. Senza dimenticare che queste dovessero avere luogo sempre nel rispetto del diritto internazionale e del principio della sovranità nazionale e seguendo gli schemi di alleanze esistenti.

Caso molto interessante, quasi singolare, è quello italiano, perché tra l'immediato primo dopoguerra e il 1939 la postura italiana sembra lentamente cambiare, quando l'Italia figurava ancora fra le prime potenze mondiali. Si assiste ad un lento slittamento dall'alleanza con il Regno Unito e la Francia all'alleanza con la Germania. Di questa però, secondo alcuni storici, Mussolini non ne era pienamente convinto. Per questi, era soltanto un modo per far ingelosire Londra e Parigi. Non voleva legare definitivamente Roma a Berlino.

4.1 Stresemann e Mussolini: relazione tesa

Mentre i rapporti tra Italia fascista e Germania nazionalsocialista sono stati ampiamente studiati, basti pensare che la bibliografia di *"Hitler e Mussolini: la difficile Alleanza"* di Petersen conta circa 800 titoli, lo stesso non vale per i rapporti italo-tedeschi al tempo della Repubblica di Weimar. Questo può essere spiegato con il parziale disinteresse del Cancelliere e Ministro degli Esteri Stresemann nei confronti dell'Italia: l'Italia non rientrava nella sua strategia politica. Le relazioni di quest'ultima con la Repubblica, infatti, possono essere simboleggiate dalla persona di Gustav Stresemann. Diversamente, gli scambi fra il regime fascista e quello nazista saranno molto più intensi a causa della connessione partitica e ideologica, anche se non sempre genuini e sinceri.

Probabilmente, le relazioni intercorse tra la Germania di Stresemann e l'Italia di Mussolini non sono le protagoniste degli anni del revisionismo pacifico, ma la cautela nei rapporti fra le due può essere imputata in primis alla considerazione reciproca nutrita dai due attori di Stato. I due uomini politici, superati gli Accordi e le dichiarazioni ufficiali, provavano sfiducia e disistima nei confronti dell'altro.

Secondo il De Felice, Mussolini provava una certa diffidenza nei confronti dei tedeschi¹⁷⁰. Sin quando militava fra i socialisti, era portatore di istanze antiprussiane e antimilitariste, per poi diventare un convinto interventista contro gli imperi centrali durante la Grande Guerra.

«Maschera è la Repubblica, maschera è il pacifismo. Bisogna avere il coraggio di dire che la Germania non è repubblicana e non è pacifista»¹⁷¹ annotò nel suo viaggio in Germania dl marzo 1922, prima della marcia su Roma.

Nella stessa occasione, Stresemann ebbe il primo incontro con il futuro Duce italiano, nel quale maturò un'opinione negativa di quest'ultimo che non avrebbe poi ravveduto.

Pertanto, il rapporto italo-tedesco può essere personificato fino al 1929 nel rapporto fra Mussolini e Stresemann.

Questo rapporto italo-tedesco si svilupperà negli anni attraverso il contrasto sull'Alto Adige, la questione dell'Anschluss austro-tedesco, passando per i cambiamenti politici in Austria e Germania e il reinserimento della Germania nella Società delle Nazioni, crescendo con l'ascesa hitleriana al potere, per poi cambiare con la crisi Abissina, flirtare nell'Asse Roma-Berlino e sigillarsi nel Patto d'Acciaio.

Questo percorso si è verificato nell'arco di poco meno di un ventennio, partendo però da delle premesse poco buone. Il punto di partenza vede la loro differente posizione alla Conferenza di pace di Parigi del 1919, l'Italia vincitrice nella guerra e la Germania sconfitta. È doveroso non sottovalutare che, agli occhi dei tedeschi, gli italiani sedevano al tavolo dei vincitori pur sempre avendo tradito la Triplice Alleanza.

Malgrado il Trattato di conciliazione tra Italia e Germania del 29 dicembre 1926, le relazioni fra Berlino e Roma non erano nel frattempo migliorate.

Anzi, il Patto di Locarno (dicembre 1925) le aveva quasi peggiorate, perché esso disponeva soltanto sulle frontiere orientali della Francia e convinse maggiormente Mussolini che Berlino volesse indirizzare il proprio revisionismo verso sud.

Cosa rendeva tese le relazioni fra Italia e Germania era l'Alto Adige. Da Locarno, si era accesa una polemica antiitaliana contro il trattamento della minoranza tedesca in *Südtirol*. In quel momento, era motivo di attrito più dell'Anschluss. Il collaboratore di Dino Grandi, Raffaele Guariglia, definì tali relazioni "quasi inesistenti" e riteneva il Trattato di Conciliazione del 1926 un «atto puramente formale senza effettiva importanza politica»¹⁷². Soltanto la rivalità con la Francia poteva essere un terreno di intesa fra le due potenze europee. Infatti, il riavvicinamento di Stresemann e della sua Germania alla Francia rischiava di togliere spazio di manovra tra le due agli italiani. L'Italia era una «*land der mitte*»¹⁷³ (Di Nolfo) che rischiava di

¹⁷⁰ R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Einaudi, Torino, 1965, p. 22-48.

¹⁷¹ E. e D. Susmel, *Opera Omnia di Benito Mussolini*, La Fenice, Firenze, 1951-1963, p. 96.

¹⁷² R. Guariglia, *Ricordi 1922-1946*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1950, p. 61.

¹⁷³ E. Di Nolfo, *Le oscillazioni di Mussolini. La politica estera fascista dinanzi ai temi del revisionismo*, in *Nuova Antologia: rivista di lettere, scienze ed arti*, 1990, p.172.

perdere quella politica di equidistanza, di pendolo e di «*peso determinante*» come la chiamerà Grandi¹⁷⁴.

Da quando la Germania aveva aderito alla Società delle Nazioni nel 1926, essa tornava nel concerto delle potenze europee ed era intenzionata a far valere il proprio ruolo negli affari internazionali. Il ministro degli Esteri tedesco Stresemann, da convinto interventista nella guerra, si era trasformato in «*un repubblicano per ragionamento*»¹⁷⁵ e negli affari internazionali cercò di occuparsi della questione delle minoranze tedesche all'estero. Nei territori attribuiti al neo-stato polacco vivevano 1.700.000 tedeschi, ancora di più nei territori derivanti dalla frammentazione dell'impero multi-etnico dell'Austria-Ungheria mentre in Alto Adige ve ne erano appena 250.000. Eppure, erano questi ultimi quelli più scottanti per l'opinione pubblica tedesca. Stresemann scrisse a Neurath «*per l'opinione pubblica tedesca, senz'altro per la stampa seria tedesca, il problema del Sudtirolo non era una questione politica, ma una questione sentimentale*»¹⁷⁶. La minoranza altoatesina era più sentita, probabilmente perché i tedeschi conoscevano meglio il Sudtirolo.

A dimostrazione di questa tensione dovuta dalla presenza di tedeschi in Italia, l'ambasciatore tedesco a Roma von Neurath affermava che «*il miglioramento delle relazioni tedesco italiane dipendeva essenzialmente da un cambiamento della politica italiana in Sudtirolo*»¹⁷⁷ ma raccomandava la prudenza, conoscendo l'opportunismo della politica estera italiana: «*ogni analisi della politica estera italiana porterà sempre a riconoscere che l'unico suo elemento costante è l'opportunismo chiaramente metodico con il quale questo paese vuole conquistare il suo posto al sole*»¹⁷⁸, mostrando così una certa diffidenza nei confronti degli italiani, condivisa da molti tedeschi. Questo era un sentimento di vera e propria superiorità nei confronti di chi li aveva traditi nel 1914-1915.

D'altronde, lo stesso ambasciatore del re d'Italia a Berlino, Luigi Aldrovandi Marescotti conte di Viano, credeva come il governo e altri diplomatici che il pacifismo tedesco fosse illusorio e ben presto sviluppò rapporti non cordiali con Stresemann.

Ad aggravare i rapporti tra i due Paesi, dopo Locarno e l'Alto Adige, fu la mancata visita del ministro degli Esteri tedesco Neurath a Roma che fu prevista per il 1927. Questa possibilità fu introdotta durante la firma del Trattato di arbitrato ma fu evitata da Stresemann perché temeva di rendere omaggio a Mussolini e, soprattutto, che tale incontro potesse essere sgradito ai

¹⁷⁴ R. De Felice, *Alcune osservazioni sulla politica estera mussoliniana, in L'Italia fra tedeschi e alleati. La politica estera fascista e la Seconda guerra mondiale*, a cura di R. De Felice, Il Mulino, Bologna, 1973, p.65; R. De Felice, *Mussolini il duce. I*, Einaudi, Torino, 1974, p. 377-380; F. Lefebvre, *L'intesa Italo-francese del 1935 nella politica estera di Mussolini*, Tipo-Litografia Aurelia, Roma, 1984, p. 230.

¹⁷⁵ H. A. Turner jr., *Stresemann – Republikaner aus Vernunft*, in von Wolfgang Michalka und Marshall M. Lee, *Gustav Stresemann*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt, 1982, p. 30-71.

¹⁷⁶ Stresemann a Neurath, Berlino, 6/2/1926 in Akten zur Deutschen Auswärtiges Politik, B, III, D. 51, p.102.

¹⁷⁷ Neurath al Ministero degli Esteri tedesco, Roma, 27/1/1927 in Akten zur Deutschen Auswärtiges Politik, B, IV, D. 3.

¹⁷⁸ Idem, Roma, 27/1/1927, ibidem, D. 73.

francesi. Era disposto ad declinarla, pur di non rallentare la riconciliazione franco-tedesca, possibile con Briand.

La stessa motivazione, poi, spiegava la cancellazione di un'altra visita di Stato, probabilmente più grave. Stresemann rischiò l'incidente diplomatico quando annullò un viaggio a Roma e la visita a Mussolini e Re durante le vacanze pasquali (9 aprile 1927).

Nel successivo discorso alla Camera dei deputati del 26 maggio infatti, nonostante questo fosse incentrato sulla politica interna e sui risultati del regime fascista (Discorso dell'Ascensione), ci fu spazio anche per il tema tedesco. Protagonista ne fu l'Alto Adige («*Anche se, per avventura, ci fossero nell'Alto Adige centinaia di migliaia di tedeschi puri al cento per cento, il confine del Brennero è sacro e inviolabile. E lo difenderemmo, se fosse necessario, anche con la guerra, anche domani*»¹⁷⁹), si affermò che le nazioni "Locarniste" continuassero ad armarsi mentre a Berlino gli "elmi a chiodo" (gli elmi d'acciaio, *Stahlhelme*) volessero una Germania "da Trieste a Riga", per cui anche l'Italia dovesse armarsi al fine di essere pronta «*quando tra il 1935 e il 1940 saremo nuovamente ad un punto che direi cruciale della storia europea*»¹⁸⁰. Una previsione straordinariamente esatta (Scarano).

Effettivamente, in quel momento più che mai, le relazioni fra Berlino e Roma erano critiche, dando ragione a De Felice secondo il quale «*Parigi era sempre la stella polare del "duce"*» e che «*Mussolini faceva una politica antifrancese per giungere ad un accordo con la Francia*»¹⁸¹.

Il Trattato difensivo di Tirana fra Italia e Albania del 22 novembre 1927 raffreddò ulteriormente le relazioni perché esso non fu accolto piacevolmente dalla Francia di Briand e dalle sue mire sui Balcani, così da essere seguito da una negativa presa di posizione da parte di Stresemann.

Nel frattempo, però, il sentimento pro-Anschluss diventava sempre più forte.

La *Deutschösterreich*, l'Austria tedesca (questo è l'emblematico nome ufficiale), ridotta ai minimi termini da Saint-Germain e in continua crisi economica, vedeva la propria opinione pubblica sempre più favorevole all'annessione dell'Austria alla Germania. In questo modo, tale tema divenne gradualmente il principale motivo di relazione dell'Italia e l'Austria e dell'Italia e la Germania, più della questione dell'Alto Adige.

Tra il 1927 e soprattutto il 1928, Mussolini prendeva contatto con i movimenti di destra e paramilitari, sia austriaci che tedeschi. Mirava a favorire i sentimenti contrari all'annessione, o perlomeno quelle forze che vi si opponevano.

Esclusi i socialdemocratici, che avevano dedicato una piazza a Matteotti, e i deboli partiti borghesi e clericali, Mussolini guardò all'*Heimwehr*, un movimento paramilitare nazionalista austriaco che, a partire dall'anno successivo, grazie alla fiducia nei confronti del principe di Starhemberg, avrebbe finanziato. In Germania invece, oggetto di interesse divennero i paramilitari dello *Stahlhelm* (elmo d'acciaio) e il Partito popolare nazionaltedesco (DNVP).

¹⁷⁹ E. e D. Susmel, *Opera Omnia di Benito Mussolini*, La Fenice, Firenze, 1951-1963, p. 369

¹⁸⁰ Ibidem, p. 386.

¹⁸¹ R. De Felice, *Mussolini il Duce*. I, Einaudi, Torino, 1974, p. 358.

Questo partito era il secondo gruppo al parlamento (elezioni 1924) e si opponeva alla politica di Stresemann di avvicinamento alla Francia.

Tuttavia, a partire dal 1929 i contatti con la destra tedesca sarebbero stati tenuti da emissari fascisti, in particolare da un delegato del partito fascista per la Germania, il quale, grazie alla sua affinità con Göring, diventerà il *trait d'union* tra Hitler e Mussolini. Si tratta del Maggiore Renzetti, ‘l’innominato della diplomazia italiana’ secondo Scarano, che, colpito dalla volontà d’intenti dei tedeschi di tornare protagonisti sul palcoscenico europeo e sviluppata una rete di amicizie e conoscenze con personalità della destra e estrema destra, convinse Mussolini a puntare sui nazionalsocialisti.

Renzetti conobbe Hitler nel 1929, quindi dopo altri esponenti fascisti, ma Mussolini continuò a mostrare una certa diffidenza nei confronti del leader del NSDAP. Infondo, questi era pur sempre il rappresentante di un piccolo partito che, secondo Mussolini, era lontano da poter incontrare il ‘Duce’.

Ma nel 1926, Hitler pubblicò un opuscolo contenente la descrizione della sua postura sulla questione altoatesina. Questo confluirà nel Mein Kampf e affermava che, alla luce della comune inimicizia con la Francia, l’Italia fosse l’alleato naturale per la Germania. Soprattutto, sosteneva che la questione del Südtirol fosse sfruttata da alcuni statisti tedeschi al fine di indirizzare i tedeschi verso l’alleanza con i francesi, da questi statisti voluta. Tale tesi sembrava dimostrata dal loro disinteresse nei confronti dei milioni di tedeschi presenti nei territori ceduti dalla Germania alla Polonia e alla Cecoslovacchia. Perché accanirsi contro gli italiani per 170.000 ‘ultramontani’ dell’Alto Adige, quando in Polonia, Cecoslovacchia e Francia c’era un milione di tedeschi veramente oppressi¹⁸²?

Pertanto, ne conseguiva che, per Hitler, l’alleanza con l’Italia valeva la rinuncia definitiva all’Alto Adige¹⁸³ (Scarano).

Questo prezzo, però, continuava a non convincere Mussolini, la cui considerazione dei nazisti era particolarmente bassa da quando quei «buffoni»¹⁸⁴ dei nazisti fallirono il colpo di stato.

Al contrario, il leader nazionalsocialista cercava di incontrare il duce. Ci provava dal 1922, quando cominciò a vedere in lui l’idealtipo dell’uomo forte e modello al quale ispirarsi. Due mesi prima della Marcia su Roma, Hitler inviò un suo delegato, tale Kurt Georg Wilhelm Lüdecke, che fu ricevuto dal fascista solo perché questi rappresentava anche il generale Ludendorff...

¹⁸² Primo discorso di Adolf Hitler dopo la revoca del divieto di esprimersi pubblicamente, tenuto al circo Krone di Monaco, del 5 aprile 1927. Conviene ricordare che fu incarcerato per il fallito putsch di Monaco del novembre 1923 e gli fu vietato di svolgere attività politica e di parlare in pubblico per oltre tre anni.

¹⁸³ «[...] che per noi la questione dell’Alto Adige non esiste e non esisterà mai più», Hitler al delegato italiano presso l’ufficio interalleato (Tedaldi a Mussolini, Bad Ems, 17/11/1922, I Documenti Diplomatici Italiani, Serie VII, I, D. 131, p. 80.

¹⁸⁴ Durini di Monza a Mussolini, Monaco di Baviera, I Documenti Diplomatici Italiani, Serie VII, II, D. 474, p. 318.

Neanche il primo successo elettorale dei nazisti del 1930 cambiò la postura mussoliniana, ma Hitler cominciò ad essere valutato dall'italiano come un utile strumento in Germania, essendo il NSDAP l'unico partito tedesco disinteressatosi dell'Alto Adige.

Il 1928 fu egemonizzato dai negoziati per il Patto Briand Kellogg e le relazioni tra Berlino e Roma rimasero invariate, anche se la questione altoatesina cominciava ad essere dimenticata dall'opinione pubblica tedesca. Il problema del Südtirol si spostava in Austria. Per accontentare l'elettorato, il cancelliere Seipel, che non aveva sentimenti antiitaliani, affermò che le buone relazioni con Roma dipendessero dal miglioramento del trattamento della minoranza tedesca lì presente.

Più burrascoso fu il 1929. L'11 febbraio furono firmati i Patti Lateranensi, motivo di grande prestigio per Mussolini. Il 27 luglio il malato presidente del Consiglio dei ministri francese Poincaré fu sostituito da Briand, mantenendo il dicastero degli Esteri. Nel mese di agosto si tenne la Conferenza dell'Aja sull'accettazione del Piano Young. Il 3 ottobre morì Stresemann, l'unico punto fermo degli effimeri governi di coalizione della Repubblica di Weimar dove era una costante agli Esteri. Presto apparì insostituibile nella classe politica tedesca. Il 24 ottobre la borsa di Wall Street crollò. E nel 1929 cominciò l'ascesa di Adolf Hitler.

A settembre il governo italiano subì un rimpasto, Mussolini lasciò i dicasteri di cui era titolare, eccettuato quello degli Interni. I rispettivi sottosegretari furono promossi Ministri. A Palazzo Chigi, allora sede del Ministero degli Esteri, arrivò Dino Grandi ma fu un cambiamento di forma più che di sostanza (Scarano). Si sostiene che questi adottò una politica di maggiore equidistanza fra Parigi e Berlino, del "pendolo" fra le due, ma la politica estera italiana era sempre stata una via di mezzo fra esse.

Mussolini in Austria finanziava le *Heimwehr* che si impegnarono a compiere un colpo di stato al più presto, mentre i diplomatici italiani in Germania segnalavano che i tedeschi divenissero più propensi ad accettare una dittatura al posto dell'aggrovigliato e in crisi sistema partitico.

Lì, Hitler continuava a cercare Mussolini, ribadendo che gli convenisse accettare l'Anschluss perché gli austriaci nella Grande Germania avrebbero ben presto dimenticato il Südtirol. Anzi, lo storico Meir Michaelis sostiene che in quei anni i toni antisemiti hitleriani si calmarono al fine di non compromettere le relazioni con gli italiani, rappresentati da Renzetti e l'ambasciatore Orsini Baroni che erano sposati con ebreo tedesche¹⁸⁵.

Il governo tedesco, invece, era preoccupato da alcuni contatti anglo-francesi-italiani in funzione antitedesca per la creazione di un «*fronte unico franco-anglo-italiano che terrà in rispetto la Germania*»¹⁸⁶ e dalla decisione italiana di nominare un ambasciatore in Polonia. Elevando il rango della legazione al livello d'ambasciata, si riconosceva la Polonia come potenza che fino ad allora fu fatto dalla sola Francia e dal Vaticano che vi aveva la nunziatura.

¹⁸⁵ M. Michaelis, *I rapporti tra fascismo e nazionalsocialismo prima dell'avvento di Hitler al potere (1922-1933)*, Rivista Storica Italiana, III, 1973, p. 579.

¹⁸⁶ Appunto di Mussolini sul colloquio con Chamberlain, Firenze, 2/4/1929, I Documenti Diplomatici Italiani, Serie VII, VII, D. 348.

Il 2 ottobre 1929 però, Stresemann muore. La notizia fu accolta con cordoglio, sia in Germania che all'estero, da suoi sostenitori e suoi avversari, eccettuati i nazisti e i comunisti. Gli italiani, Mussolini, Grandi e Aldrovandi Marescotti, ritenevano che l'Italia ne avrebbe tratto un vantaggio, pur riconoscendo che la sua politica apportò ottimi risultati alla Repubblica di Weimar. Nel 1923, da Paese in criticità, isolato e reietto nel mondo, con una forte inflazione, la rivolta nazionalista in Baviera e quella comunista in Sassonia oltre all'occupazione della Ruhr, divenne una Germania in crescita economica, con un seggio permanente al Consiglio della Società delle Nazioni e che aveva regolato le riparazioni e lo sgombero della Renania.

Il nuovo Ministro degli Esteri, membro del suo partito e già Ministro dell'Economia Julius Curtius, avrebbe continuato la politica estera del suo predecessore di rasserenamento con la Francia, nonostante la simpatia per l'Italia.

Invece il collega italiano Grandi, nominato appena un mese prima, era probabilmente più antitedesco di Mussolini (Scarano), il quale continuava a fare avances a Berlino, non per favorire la Germania ma per tenere in scacco Parigi. Su sua indicazione, Grandi avrebbe rafforzato l'appoggio alle Heimwehren e al governo Schober in Austria, per il loro rifiuto all'Anschluss.

4.2 Il contrasto italo-francese: avvicinamento fra Berlino e Roma

Gli eventi del 1930 portarono la diplomazia italiana a doversi muovere in due direzioni dettate, da un lato, dalla crisi istituzionale di Weimar, dall'altro, dai contrasti e dal bluff con la Francia.

Nel 1930, essendo caduto il governo socialdemocratico di Müller, divenne cancelliere Brüning. Fu il primo gabinetto "presidenziale", perché il cancelliere non fu scelto perché rappresentasse la maggioranza parlamentare, ma più per le personali preferenze del Presidente Hindenburg. Fu la prima manifestazione dei desideri autoritari di alcuni ambienti tedeschi. Il governo non rappresentava una maggioranza precostituita, ma ottenne la fiducia grazie all'appoggio del DNVP. Questo però venne meno quando si votò la legge finanziaria proposta da Brüning, il quale reagì impiegando un decreto presidenziale, per la prima volta nella storia della Repubblica di Weimar, secondo l'art. 48. Il Parlamento lo revocò, portando a elezioni anticipate, del 14 settembre. Esse videro il primo successo elettorale nazionalsocialista e cambiarono la luce con la quale Mussolini guardava ai nazisti.

Ma anche il cancelliere del *Zentrum* era decisamente orientato a destra. I tempi porgevano a Roma una Germania con la quale era sicuramente più fattibile intrattenere delle distese relazioni.

Mentre Renzetti incrementava i propri contatti con i nazisti, il Duce però preferiva praticare una certa prudenza nei loro confronti. Nonostante quest'ultimo avesse affermato pubblicamente che il Fascismo «*non è un articolo d'esportazione; non riconosce nessun imitatore e non ha nulla in comune con quelli stranieri che si dichiarano suoi partigiani*»¹⁸⁷ o che dubitasse della

¹⁸⁷ Berliner Tageblatt, 11/5/1930.

salute mentale di Hitler per via del suo acceso antisemitismo¹⁸⁸, la *querelle* sull'Alto Adige sarà progressivamente dimenticata e le relazioni fra i due migliorarono fino alla proposta di *Zollunion* del marzo 1931.

Fu la Conferenza di Londra per il disarmo navale (21 gennaio – 22 aprile 1930) a incrinare le relazioni fra Francia e Italia. Il motivo va rintracciato nella richiesta francese di superare la parità navale decisa nella precedente Conferenza navale di Washington (1921-1922). Essa era inammissibile¹⁸⁹ per i fascisti per motivi di prestigio. In fondo la politica estera fascista era a questo orientata. Questo rifiuto tra l'altro aveva l'effetto di smentire le intenzioni pacifiste francesi, perché fra le due solo l'Italia appariva interessata al disarmo.

Gli antifascisti in Francia non contribuirono al mantenimento di relazioni distese fra i due governi. Allora Grandi per spaventare Parigi affermò che, se la politica francese non fosse cambiata, l'Italia avrebbe accettato l'*Anschluss*¹⁹⁰. Bluffava con l'ambasciatore francese Beaumarchais. Questi rispose che attraverso la guerra, la Francia con la Jugoslavia l'avrebbero impedito.

Come sulla proposta di Stati Uniti d'Europa di Briand, effettivamente i contrasti con la Francia evidenziavano alcune convergenze fra Berlino e Roma. Tra esse, sembrava il disgelo. L'Austria però restava la prima scelta italiana. Lì, l'avvento del principe filoitaliano Starhemberg a capo delle Heimwehren confermava il progetto di creazione di un regime autoritario contrario all'*Anschluss*. La loro breve esperienza nella coalizione governativa sarà però fallimentare.

Tuttavia, tedeschi e italiani fecero passi indietro quando Vienna e Berlino valutarono la possibilità di un'unione doganale (*Zollunion*), in quanto essa avrebbe costituito il primo passaggio verso l'*Anschluss*. Comunque, essa era discutibile sotto il profilo giuridico, perché avrebbe violato il primo Protocollo di Ginevra, firmato dall'Austria il 4 ottobre 1922 e con il quale si era impegnata con Regno Unito, Francia e Italia ad astenersi da ogni forma di legame finanziario e economico che avrebbe potuto limitare la sua indipendenza, ai sensi dell'art. 88 del Trattato di Saint-Germain.

Mussolini continuava a preferire Hugenberg e lo Stahlhelm ai nazisti, molti nel partito fascista erano di questa opinione.

Questa maggiore simpatia verso il movimento paramilitare resistette alle elezioni del 14 settembre 1930 che videro i voti del NSDAP aumentare di otto volte. Dopo tale successo infatti, Mussolini invitò a Palazzo Venezia una delegazione dei paramilitari. Questa postura era condivisa da Grandi, ma non da tutti i diplomatici italiani. Il console Capasso Torre sostenne che il successo elettorale nazista fosse il coronamento del sentimento autoritario nazionale, capeggiato da Hindenburg e manifestato nella sua scelta di affidare il cancellierato a Brüning al posto del socialdemocratico Müller. L'ambasciatore Orsini Baroni ebbe un giudizio più

¹⁸⁸ M. Michaelis, *Mussolini e la questione ebraica. Le relazioni italo-tedesche e la politica razziale in Italia*, Edizioni di comunità, Roma, 1982, p. 56.

¹⁸⁹ Non andava accettata «a costo di far saltare la Conferenza» (Mussolini a Grandi, 10/1/1930, I Documenti Diplomatici Italiani, Serie VII, VIII, D. 304).

¹⁹⁰ «[...] l'Italia dovrà decidersi a scegliere il meno peggio fra i due mali». (Promemoria di Grandi sul colloquio con Beaumarchais, Roma, 21/6/1930, I Documenti Diplomatici Italiani, Serie VII, IX, D. 106).

cauto, forse preoccupato, e sostenne che il risultato elettorale dipendesse dalle tristi condizioni economiche del Reich (crisi, disoccupazione, tasse), «*del disgusto contro il governo e la degenerazione del sistema parlamentare, dello sconforto, dell'aspirazione verso vaghe novità, convinti come si è qui che oggi, alla lunga non si può più durare*»¹⁹¹.

Dall'altro lato delle Alpi, se i nazisti erano infiammati dal discorso di Mussolini sulla parità in materia di armamenti (27 ottobre), non tutti i tedeschi gradivano il fascismo italiano. Federzoni riassunse i motivi della freddezza tedesca nei riguardi dell'Italia nell'ostilità ideologica della Repubblica di Weimar al fascismo, l'interesse tedesco per il Sudtirolo e il tradimento italiano nella Grande Guerra.

I rapporti con il governo tedesco miglioravano però. Orsini Baroni era in ottimi rapporti con Brüning e l'ambasciatore italiano a Berlino riferiva che il Ministro degli esteri Curtius affermasse che la politica estera fascista e tedesca è «*ormai instradata su due linee che corrono per ora parallelamente, ma che hanno una forte tendenza a convergere, un giorno, verso un punto di comune difesa*»¹⁹². Il doppio binario applicato dalla diplomazia italiana, ossia contatti sia con il governo tedesco che con i nazisti, sembrava dare i suoi frutti.

Nel 1930, la Francia invece considerava l'Italia ormai nemica¹⁹³. Lefebvre ha sostenuto che l'Italia, avendo optato per una posizione intermedia fra Francia e Germania, si ritrovava paralizzata e isolata fra le due potenze ostili¹⁹⁴.

Il rapporto italo-tedesco sarebbe continuato, tra avances e diffidenza reciproca. Erano possibili dei punti di contatto, dove gli interessi potevano coincidere.

Ad esempio, i due governi condividevano l'ammissione della Turchia e dell'URSS nel progetto di Unione paneuropea di Briand e portavano riserve su esso.

La nuova amicizia non poteva non essere rotta dalla "bomba" della notizia, come da Grandi definita¹⁹⁵, dell'Accordo doganale austro-tedesco. Da tempo negoziato segretamente, avrebbe dovuto essere presentato alla sessione per l'unione europea di Briand definendolo uno strumento per la federazione economica paneuropea, ma rispondeva a delle motivazioni di politica estera. Le Heimwehren supportate da Mussolini, facendo leva sul nazionalismo austriaco, stavano ascendendo nel panorama politico, portando con sé sentimenti anti-Anschluss, mentre il ministro Curtius necessitava di un successo politico per riguadagnare terreno rispetto l'estrema destra. Inoltre, l'Austria, come la Germania, era in crisi economica e questa avrebbe potuto spingerla a richiedere assistenza al Reich, oppure alla Francia e all'Italia.

In ogni caso, la notizia suscitò il malumore delle altre cancellerie europee, in primis quella francese e quella italiana, perché appariva come il primo passo verso l'Anschluss. La posizione del governo inglese invece era possibilista, perché mai contrario all'annessione.

¹⁹¹ Orsini Baroni a Grandi, (temporaneamente) Monaco, 17/9/1930, tel. N. 3737, Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri, Affari Politici Germania P. 1184 (1930).

¹⁹² Orsini Baroni a Grandi, Berlino, 23/11/1930, I Documenti Diplomatici Italiani, Serie VII, IX, D. 400.

¹⁹³ Manzoni a Grandi, Roma, 23/11/1930, Serie VII, I Documenti Diplomatici Italiani, IX, D. 401.

¹⁹⁴ F. Lefebvre, *L'intesa Italo-francese del 1935 nella politica estera di Mussolini*, Tipo-Litografia Aurelia, Roma, p. 232.

¹⁹⁵ Grandi a Mussolini, Ginevra, 17/5/1931, I Documenti Diplomatici Italiani, VII Serie, X, D. 272.

Secondo Scarano, il progetto di Unione fu il fallimento della politica di Grandi. Questi mirava a intrattenere l'amicizia tra Italia e Germania al fine di spingere la Francia a fare concessioni per riguadagnare Roma che sarebbero state seguite da altrettante concessioni da parte della Germania per lo stesso fine. Invece, sia Berlino che Parigi non soddisfecero gli interessi italiani, rispettivamente con l'Anschluss e il rifiuto della parità navale franco-italiana. Quest'ultima avrebbe stabilito l'equidistanza fra Francia e Germania ma che mancò.

Il governo italiano non prese subito una posizione pubblica sulla Zollunion, ma diventava con il tempo contraria e Grandi spiegò all'Ambasciatore francese a Roma Beaumarchais che Parigi dovesse fare concessioni all'Italia in cambio dell'opposizione all'Anschluss. Questa era sempre stata la politica italiana ma l'opposizione per avere delle contropartite sarebbe durata finché tale opposizione fosse stata politicamente possibile. Quando non lo sarebbe più stata, gli italiani l'avrebbero consentita, cercando di avere compensi dalla Germania.

Un compromesso fu trovato nella proposta del Ministro degli Affari esteri britannico Henderson di sottoporre la valutazione della compatibilità dell'Accordo con i trattati di pace e i Protocolli di Ginevra alla Corte permanente di giustizia internazionale dell'Aia. Essa fu sostenuta da Briand e Grandi, anche perché il parere della Corte non sarebbe stato dotato di valore vincolante e quindi il Consiglio della Società delle Nazioni sarebbe rimasto libero nella sua decisione. I Trattati di pace non escludevano del tutto l'unione fra Austria e Germania ma la subordinavano al consenso dell'organizzazione ginevrina.

L'Italia era fra i membri permanenti del organo a composizione ristretta, per cui avrebbe potuto ostacolarla con il suo veto. E gli italiani erano convinti che l'organizzazione sicuramente si sarebbe occupata di Anschluss nel futuro. L'atteggiamento italiano di Mussolini e Grandi era realista:

L'Anschluss un giorno si farà. L'unità è la legge di molte razze, ma particolarmente la legge della razza tedesca. Si tratta per l'Italia di ritardare il più possibile il processo fatale. Ritardarlo di una generazione, significa per l'Italia avere il tempo indispensabile a risolvere il problema dell'Alto Adige per superare gli anni critici della crisi economica che affievolisce naturalmente le nostre resistenze, ed assicurarci quel minimo di influenza e di espansione nell'Europa danubiana che ci controassicuri nel futuro della inevitabile ripresa germanica.

(Grandi a Mussolini, in treno, 23-24/5/1931, I Documenti Diplomatici Italiani, X, D. 306)

I tedeschi furono delusi dall'opposizione italiana.

In Austria però l'entusiasmo per la Zollunion si raffreddava e le ripercussioni della Crisi di Wall street obbligarono Vienna a chiedere un prestito internazionale. Questo avrebbe avuto una contropartita, non economica, ossia la rinuncia all'unione doganale.

Le difficoltà economiche dovute alla crisi portarono un nuovo elemento nelle relazioni fra la Repubblica di Weimar e il Regno d'Italia. Essendo gli Stati Uniti d'America spaventati dai possibili contraccolpi degli effetti della crisi economica in Germania, essi proposero la sospensione dei pagamenti dei debiti e delle riparazioni fra i governi. La Moratoria Hoover confliggeva con gli interessi italiani perché trovarsi a dover non pagare 5 milioni di marchi oro,

proprio nel primo esercizio di annessione dell'Austria, sembrava poter facilitare la politica tedesca. Per questo Roma cercò subito di far subordinare la proposta di Hoover all'abbandono del progetto di unione doganale. La proposta fu indubbiamente gradita da parte francese mentre Hoover fu irritato dal tentativo di subordinare una forma di assistenza economica a delle opportunità di natura politica, inducendo Mussolini a rinunciare a tale stratagemma.

Queste ragioni, avvalorate dal parere contrario della Corte permanente di giustizia internazionale per otto voti a sette¹⁹⁶ sulla compatibilità giuridica, portarono al definitivo tramonto del progetto doganale austro-tedesco. La critica situazione e le accuse di arrendevolezza nell'annessione, e perfino di riavvicinamento francese, portarono l'intero gabinetto Brüning alle dimissioni. Queste si tradussero in un rimpasto governativo, in quanto Hindenburg rinominò cancelliere il capo dello Zentrum che assunse anche il dicastero degli Esteri.

Il fallimento della Zollunion costituì un successo per la politica estera italiana e rimosse un ostacolo nelle relazioni diplomatiche fra Berlino e Roma. Esso nel tardo 1931 ripristinò la cordialità nei loro incontri diplomatici.

Identiche vedute erano condivise in materia di disarmo, ma l'interesse italiano nei confronti dei tedeschi continuava a non cercare un'alleanza ma essere strumentale in funzione antifrancese. Infatti, fermo restando il miglioramento dei rapporti con il governo tedesco, i fascisti conservavano la tacita vicinanza ideologica con i nazisti. Erano "carte" in più nel "mazzo" con Parigi. Data la ritrovata cortesia con Brüning, il dialogo con il suo principale avversario politico erano diplomaticamente impossibili, pertanto i contatti fra i fascisti e Hitler furono sempre celati.

In effetti i contatti fra fascisti e leader nazisti si erano intensificati dall'exploit elettorale del 1930, soprattutto attraverso Renzetti, il rappresentante semiufficiale del partito fascista e per questo correttamente appellato da De Felice «*longa manus di Mussolini presso Hitler*»¹⁹⁷. Renzetti curava la propria amicizia con Göring, ma ebbe modo di incontrare spesso Goebbels o Röhm e lo stesso Hitler, tanto da suscitare i malumori dell'ambasciatore Orsini Baroni. Mussolini invece gradiva la politica del doppio binario di collaborazione con il governo della Repubblica di Weimar attraverso la linea ufficiale del governo italiano ma allo stesso tempo tenendo contatti privati con i vertici nazisti.

Questi rapporti, però, non impedivano ai fascisti di averne contemporaneamente anche con le altre formazioni di estrema destra tedesca.

Fu Renzetti ad organizzare il primo vero incontro fra Mussolini e un capo nazista, Göring. Fu l'occasione per il Duce di far avere a Hitler una foto autografata che l'austriaco gli chiedeva dal 1926 e che, ripagata da un autoritratto e una lettera con toni di deferenza inviategli da Hitler,

¹⁹⁶ Più precisamente però, di questi otto ben sei giudici si schierarono per l'incompatibilità del progetto sia con il Protocollo di Ginevra del 1922 che con l'art. 88 del Trattato di Saint-Germain; uno, quello italiano, sposò la tesi dell'incongruenza con il solo Trattato di pace; mentre l'ultimo la sostenne rispetto il Protocollo. Nella maggioranza il voto non fu univoco.

¹⁹⁷ R. De Felice, *Mussolini e Hitler. I rapporti segreti (1922-1933)*, Laterza, Roma-Bari, 2013, p. 177.

avrebbe costituito l'inizio della loro corrispondenza epistolare, come sostiene il De Felice¹⁹⁸. In altri termini, fu l'inizio dei veri e propri rapporti Hitler-Mussolini¹⁹⁹. Questo non significava che l'italiano avesse rimosso la disistima nei confronti del nazista, ma era il mettere in pratica la propria strategia politica volta a trarre la massima convenienza dall'amicizia con i nazisti. Non a caso, avrebbe fatto lo stesso con Dollfuss, appoggiandolo contro i nazisti austriaci.

Eppure, nonostante Hitler ribadisse la sua tesi descritta nel *Mein Kampf* di alleanza con Inghilterra e Italia, che non avrebbe mai messo a repentaglio per annettere un territorio che «*lo mettesse in contrasto con i suoi obbiettivi politico-nazionali*»²⁰⁰, il Sudtirolo continuava a costituire un elemento di incertezza fra il governo italiano e quello tedesco. Invece, cresceva la simpatia popolare italiana nei confronti del nazismo per l'affinità ideologica tra fascismo e nazismo, l'apertura hitleriana a collaborazioni con Mussolini e per gli attacchi del SPD all'Italia fascista. Grandi e Orsini Baroni restavano cauti.

Agli inizi del 1932, le prospettive della politica estera italiana restavano equidistanti tra Germania e Francia.

Lo stato di salute dell'economia della prima non era affatto buono. Renzetti riportava che le vie tedesche fossero «*infestate da mendicanti, da suonatori di organetto [...] dai vestiti sbrandellati*»²⁰¹ mentre Scarano ricorda che per l'inverno di quell'anno «*il governo tedesco si era rivolto perfino ai connazionali all'estero perché inviassero aiuti in denaro, biancheria e indumenti agli strati della popolazione più colpiti*»²⁰².

L'appassionante ma controverso susseguirsi dei fatti politici tedeschi rischia di far dimenticare la criticità della situazione economica ed esistenziale dell'anno in cui Hitler ottenne il potere.

Lo scenario politico tedesco aveva altrettante criticità. La crisi politica portò tre governi diversi, due elezioni parlamentari, due turni di elezioni presidenziali e il commissariamento del principale *Land*, quello prussiano.

Se la postura di Berlino e Roma sulla cancellazione delle riparazioni era identica, una nube sui rapporti tedesco-italiani (Scarano) restava l'attività degli esuli antifascisti in Germania. Mentre Grandi continuava a premere per la Francia la quale avrebbe permesso guadagni coloniali in Africa e collaborato nel ostacolare l'Anschluss, Mussolini preferiva attendere nel prendere posizione fra Parigi e Berlino. Dalla fine di dicembre dell'anno precedente era ormai convinto del vicino successo di Adolf Hitler.

Conservò questa decisione nonostante la nomina del filoitaliano Herriot al Ministero degli esteri francese e il raffreddamento delle relazioni italo-tedesche dovute al veto di Berlino all'unione doganale fra Italia, Austria e Ungheria.

¹⁹⁸ R. De Felice, *Mussolini il duce*, I, Einaudi, Torino, 1974, p. 433.

¹⁹⁹ R. De Felice, *Mussolini e Hitler. I rapporti segreti (1922-1933)*, Laterza, Roma-Bari, 2013, p. 181.

²⁰⁰ Saller al Ministero degli Esteri tedesco, Innsbruck, 4/4/1932, Documenti attinenti alla politica estera tedesca, B, XX, D.40.

²⁰¹ Renzetti, 12/1/1932, Archivio federale di Coblenza, NL 1235, f. 11.

²⁰² F. Scarano, *Mussolini e la Repubblica di Weimar. Le relazioni diplomatiche tra Italia e Germania dal 1927 al 1933*, Giannini editore, Napoli, 1996, p.372.

Come sempre, la posizione italiana restava indipendente e intermedia fra Parigi e Berlino, negoziando con la prima e dicendo che la decisione fosse diretta contro la seconda e, allo stesso tempo, negoziando con la seconda dicendo che fosse contro la prima. L'Italia trattava in base alla disponibilità degli altri Paesi ad incontrare le richieste fasciste.

Questa avrebbe potuto cambiare se Hitler avesse vinto le elezioni presidenziali del marzo 1932, che infatti Mussolini seguì con interesse, ma la cui riuscita fu messa in serio dubbio dalla popolarità di Hindenburg.

I rapporti italo-tedeschi non furono rivitalizzati dalla nomina del nuovo cancelliere von Papen, nominato a maggio. Anzi, rimasero dormienti, a causa del disinteresse del tedesco nei confronti dell'Italia.

Alle successive elezioni federali del luglio 1932, il NSDAP raddoppiò i voti rispetto al 1930, ma non riuscendo a conseguire una maggioranza assoluta, la situazione non variò nella sostanza. Quindi von Papen rimase alla cancelleria. Neanche allora che Hitler divenne capo del primo partito tedesco, Mussolini gli diede un palese appoggio. Hitler gli appariva una opzione politica da considerare, nonostante spesso non ne gradisse la persona o alcune sue idee.

Alla Conferenza di Losanna sulle riparazioni di giugno, le richieste tedesche e italiane erano simili ma non coincidevano perfettamente. Papen come Brüning chiedeva la cancellazione totale delle riparazioni, mentre Grandi su indicazione di Mussolini ribadiva il “colpo di spugna” che avrebbe dovuto eliminare le riparazioni e i debiti interalleati. I tedeschi non riconoscevano il sostanziale legame fra i due, mentre i francesi chiedevano che la Germania continuasse a pagare.

Nonostante le somiglianti richieste, l'Italia non rientrava nella strategia di Papen, per cui il suo appoggio non era essenziale e soprattutto non avrebbe dovuto avere contropartite. Questi praticò una certa neutralità nei rapporti con Roma. Nel frattempo, Grandi si convinse di dover puntare all'accordo con Parigi. Nell'atto finale di Losanna, l'ultimo atto dello “spirito di Locarno”, non era specificato il legame tra cancellazione delle riparazioni e quella dei debiti, che fu oggetto di un *gentlemen's agreement*. Mentre la Francia credeva di avervi ripristinato l'*Entente cordiale* franco-britannica, secondo Grandi l'Italia lasciava la conferenza da sconfitta e affermò a proposito dei tedeschi che «*La Germania avendo da noi ottenuto tutto prima che noi le domandassimo nulla, non ci ha considerato che come degli amici che non avevano più nulla da dare*»²⁰³.

Il riavvicinamento anglo-francese verificatosi a Losanna, portatore della diminuzione dell'interesse inglese nei confronti dell'Italia, sommato al miglioramento della posizione della Germania, chiarita la questione delle riparazioni e incline all'Anschluss, convinsero Roma che l'Italia fosse stata isolata internazionalmente e giunta in una posizione di stallo. Per questo serviva una reazione, secondo Mussolini.

Il 20 luglio egli riassunse la carica di Ministro degli Esteri e decise un ampio rimaneggiamento del governo. L'avvicendamento riguardò diversi dicasteri, quali Corporazioni, Giustizia o Finanza, ma fu l'allentamento di Grandi da Palazzo Chigi a suscitare più interesse.

²⁰³ Colloquio fra Grandi e Simon, Losanna, 7-8/7/1932, I Documenti Diplomatici Italiani, Serie VII, XII, D. 145.

Ciano nel suo diario sostiene che la decisione presa da Mussolini dipendesse dalla sua volontà di cambiare politica estera, quindi di rinunciare alla ricerca di un accordo con la Francia e di puntare sulla Germania e su Hitler. D'Amoja però fa giustamente osservare che lo stallo internazionale italiano non andasse imputato a Grandi e che la tesi proposta da Grandi nel suo diario non fosse corretta. Per D'Amoja, l'ex Ministro degli Esteri non aveva colpa, essendosi limitato ad applicare quanto raccomandato dal Duce in politica estera. Quindi le accuse di Mussolini per l'isolamento andavano rivolte contro lui stesso. Dall'altro lato il professore fa notare che, diversamente da quanto sostenuto da Grandi, il leader fascista non era ancora intenzionato a schierarsi pienamente a favore della Germania, come dimostrabile dalla scelta dei due nuovi collaboratori, Fulvio Suvich e Pompeo Aloisi, per nulla filotedeschi e favorevoli all'Anschluss²⁰⁴. Lefebvre conferma che l'allontanamento dagli Esteri di coloro che cercavano l'accordo con la Francia, non comportava un passo verso la Germania²⁰⁵.

4.3 *L'Austria divide Germania e Italia*

Nei rapporti italo-tedeschi, bisogna non cadere nell'errore di ritenere il decesso di Stresemann come un momento di cesura fra la fase discendente nelle relazioni tra i due paesi, dopo il quale ci sia stata una fase ascendente, di miglioramento, che abbia portato direttamente al Patto d'Acciaio. Se Stresemann era un motivo di attrito fra Roma e Berlino, dopo la sua prematura scomparsa si sono alternate fasi di dialogo ma anche di raffreddamento nelle relazioni tra Italia e Germania. A dividere le due, non soltanto geograficamente ma anche politicamente, vi fu l'Austria e la questione dell'Anschluss.

Suvich, ardito oppositore dell'Anschluss secondo il quale essa avrebbe comportato la perdita di Trieste, fu nominato in piena crisi austriaca, riconducibile al primo successo elettorale dei nazisti austriaci alle elezioni locali del 24 aprile 1932. I contatti italiani con essi erano impraticabili a causa del loro indiscutibile orientamento a favore dell'annessione alla Germania. Le Heimwehren su cui Mussolini da anni puntava, erano in difficoltà. Una buona *chance* si presentò ai fascisti quando il governo Buresch-Schober cadde e divenne cancelliere Engelbert Dollfuss.

Questi cercava di tenersi a equidistanza rispetto Francia, Germania e Italia, nonostante la pressione dei pangermanisti austriaci. Non casualmente, von Papen lo salutò per la sua nomina a cancelliere come il «capo del governo del *popolo tedesco in Austria*»²⁰⁶. Per questo Dollfuss mostrò progressivamente interesse nei confronti di Roma. In opposizione ai socialdemocratici austriaci, si avvicinò alle Heimwehren e quindi agli italiani. Il neocancelliere austriaco svilupperà una vera e propria amicizia personale con Mussolini, il quale a sua volta, connotava la sua politica estera sempre più a favore degli ambienti contrari all'Anschluss. Non si allineava del tutto alla Germania.

²⁰⁴ F. D' Amoja, *Declino e prima crisi dell'Europa di Versailles. Studio sulla diplomazia italiana e europea (1931-1933)*, Giuffrè, Milano, 1967, p. 95.

²⁰⁵ F. Lefebvre, *L'intesa Italo-francese del 1935 nella politica estera di Mussolini*, Tipo-Litografia Aurelia, Roma, p. 301.

²⁰⁶ Auriti al Ministero Affari Esteri, 9/6/1932, Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri, Affari Politici Austria, b. 6 (1932).

Quindi, se lungo il 1932 i rapporti fra Italia e Austria migliorarono, le relazioni diplomatiche italo-tedesche furono difficili. A dividere le due potenze vi era il dossier commerciale, data la proposta tedesca di un contingentamento delle merci, il tema del disarmo, e soprattutto l'Anschluss. Hitler aveva notato questo disinteressamento da parte di e nei confronti dell'Italia, sferrando attacchi per nei confronti di Papen. Mussolini invece, secondo lo storico Lajos Kerekes, temeva l'ascesa di Adolf Hitler, in quanto essa poneva un'incognita sul futuro dell'Austria.

Il nulla di fatto derivante delle elezioni del luglio 1932 ne rese necessarie delle nuove. Queste, tenute il 6 novembre dello stesso anno, videro una contrazione dei voti per il NSDAP. La scelta di Mussolini sembrava pagare. Per alcuni osservatori, era il segnale della fine del successo nazista, che avrebbe visto i consensi ridursi e il partito nazista tramontare, se Hindenburg non avesse nominato Hitler cancelliere.

I rapporti italo-tedeschi non variarono sotto il nuovo cancelliere Schleicher. Probabilmente neanche ebbero il tempo di farlo. Il suo successo in materia di uguaglianza di diritti alla Conferenza di Ginevra del dicembre 1932 fu merito dei suoi predecessori, infondo. In quella sede, se Mussolini appoggiò la posizione tedesca, restava irremovibile e contrario alla Germania sugli affari danubiani e austriaci. In realtà, Schleicher valutava favorevolmente dei possibili contatti con gli italiani e manifestò la disponibilità a sviluppare le relazioni fra Berlino e Roma. Semplicemente non riuscì a mantenere la carica a lungo per farlo. Di fronte alla sua incapacità di formare una maggioranza, Papen fu più abile a convincere il presidente a nominare Hitler a capo di un governo in cui la minoranza dei dicasteri era attribuita ai nazisti, nel citato rapporto di 8 a 3. Doveva però accorgersi che le cariche fondamentali erano nelle mani dei nazisti, ossia il cancellierato e quelle che garantivano il controllo della polizia, o che nessun altro ministro aveva lo spessore e l'onestà politica di opporsi a Hitler.

Il nuovo cancelliere Hitler, il giorno della stessa nomina, incontrò il maggiore Renzetti affinché questi, e non l'ambasciatore italiano in Germania, recapitasse un messaggio per Mussolini. In esso, augurava delle prolifiche relazioni e una politica di amicizia con l'Italia, che questi garantì a nome di tutti i nazisti. Quando Hitler andò al potere, il primo telegramma fu per Mussolini: lo rassicurava del disinteresse per l'Alto Adige. Veniva così meno uno dei grandi motivi di attrito fra Berlino e Roma, forse solo in apparenza, in quanto il Duce avrebbe continuato a non fidarsi del tedesco, perfino nel 1939 quando edificò il Vallo alpino del Littorio in Alto Adige²⁰⁷, delle fortificazioni che lo avrebbero diviso dall'alleato nazista.

In questo modo Renzetti appariva come un agente di Hitler in Germania, Goebbels dirà che fu *«coinvolto così tanto nel nostro partito e nella creazione del nostro Stato, che vale quasi come un vecchio nazista»*²⁰⁸, e per questo Mussolini preferì smettere di servirsene per curare i rapporti con i tedeschi. Era però più preoccupato dall'entusiasmo dei nazisti austriaci e dalla loro campagna contro Dollfuss.

La politica italianofila e filofascista ostentata da Hitler continuava a non convincere Mussolini, il quale non poté gradire il tentativo di putsch dei nazisti austriaci nel 1934. Anzi, contro il quale optò per un gesto dal forte significato diplomatico: lo spostamento degli alpini sul Brennero, a

²⁰⁷ La c.d. "Linea non mi fido".

²⁰⁸ A cura di F. Taylor, I diari di Goebbels 1939-1941, Sperling & Kupfer, ed. it., Milano, 1984, p.334.

indicare il sostegno all'indipendenza austriaca. Con questo, Mussolini si mostrava nei panni di grande oppositore del revisionismo tedesco, per il problema della "vitalità dell'Austria". Anzi, la questione rese le relazioni italo-tedesche molto tese nel 1934.

Con la stessa prospettiva va letto il tentativo di creare un concerto europeo contrario al revisionismo, il Patto a quattro del giugno 1933, o il Fronte di Stresa del aprile 1935.

La disponibilità inglese ad accontentare alcune delle rivendicazioni tedesche, soddisfatte le quali i britannici credevano che i nazisti avrebbero accettato lo status quo, e il mancato soddisfacimento degli interessi italiani da parte dei francesi riporteranno Mussolini a giocare la carta tedesca per vederseli riconosciuti. Fu la frattura derivante dalla crisi abissina a portare Mussolini a guardare, utilitaristicamente, alla Germania nazista. Il mancato soddisfacimento degli interessi coloniali in Etiopia, impedito dal governo inglese e francese, allontanò Roma da Londra e Parigi e l'avvicinò a Berlino. Si riverificava la consuetudinaria strategia italiana, già ampiamente praticata nel decennio precedente.

La reazione italiana alla decisione delle democrazie europee occidentali portò il mutamento della politica estera fascista e il riavvicinamento alla Germania nel 1936, incarnato dalla manifestazione del disinteresse italiano nei confronti dell'indipendenza austriaca. Questi contatti non miravano a sigillare le relazioni italo-tedesche, ma volevano essere sfruttati da Mussolini per spingere i britannici e i francesi a fare concessioni agli italiani per sottrarli ai tedeschi. Avevano però un prezzo, salato, da pagare: l'indipendenza austriaca. Ma il capo fascista aveva già detto che l'Anschluss avrebbe avuto prima o poi luogo e l'avrebbe impedito finché politicamente possibile, allo scopo di trarne contropartite negli interessi italiani. Questa azzardata scommessa diversamente rispetto i piani fascisti non si realizzò, costringendo Mussolini a rincarare la dose e finendo con il dover adempiere le promesse fatte in malafede ai tedeschi. La coerenza, attraverso questo pericoloso gioco di bluff e promesse, poi portò Mussolini a dover accettare il Patto d'Acciaio. Quindi, fu il Patto d'Acciaio il risultato di consonanze ideologiche e di somiglianze fra l'Italia di Mussolini e la Germania di Hitler o fu il risultato di considerazioni strategiche?²⁰⁹

In siffatti termini può essere letto l'intenso ma non disinteressato miglioramento delle relazioni diplomatiche fra Italia e Germania, successivo alla crisi abissina.

4.4 Un bilancio dei rapporti italo-tedeschi

L'accettazione da parte di Mussolini dell'Anschluss, quando questo divenne inevitabile, e la manifestazione da Hitler di definitivo disinteresse per l'Alto Adige rimossero i due principali ostacoli nelle relazioni fra Italia e Germania, nonostante fossero stati gravi motivi di contrapposizione tra le due, dal quinquennio di Stresemann. Allora, questi puntava a ripristinare i rapporti con la Francia, perché comprese che solo con l'intesa internazionale e la

²⁰⁹ H. Woller, *I rapporti tra Mussolini e Hitler prima del 1933: Politica del potere o affinità ideologica?*, Italia contemporanea, n. 196, 1994, p. 491-508.

riconciliazione con Parigi, la Germania potesse praticare il revisionismo pacifico e ottenere la revisione del Trattato di Versailles. Questa strategia preoccupava Mussolini perché avrebbe privato l'Italia della tradizionale rivalità tra le due potenze, fra le quali potersi muovere per ottenere compensi da una contro l'altra. Come aveva fatto l'Italia liberale.

Il mancato viaggio di Stresemann a Roma e l'allontanamento dell'ambasciatore De Bosdari, perché giudicato accondiscendente sull'Alto Adige e sull'Anschluss, provano queste difficoltà. Ma non va ritenuto che, dopo la morte dello stimato Ministro degli esteri, le relazioni siano automaticamente divenute buone. Hanno alternato fasi di dialogo a momenti critici, dato che i motivi di differenti vedute sono rimasti.

I minori riguardi tedeschi verso la Francia e il raffreddamento dei rapporti franco-tedeschi dei primi anni Trenta, aprirono spazio di manovra per Mussolini, nel quale offrire l'appoggio italiano in cambio di contropartite in direzione degli interessi fascisti. Scarano a proposito è chiaro:

Roma, cioè, poteva continuare a giocare sulla rivalità tra Parigi e Berlino e gettare il suo peso ora sull'uno ora sull'altro dei due piatti della bilancia, favorendo cioè la Germania o la Francia a seconda di quale delle due potenze fosse più accondiscendente per i propositi italiani che miravano alla conferma a pieno titolo della parità navale con Parigi e soprattutto dall'ampliamento dei possedimenti coloniali italiani. L'Italia accrebbe quindi l'appoggio alle richieste tedesche di cancellazione delle riparazioni e sull'uguaglianza dei diritti relativamente agli armamenti, richieste che comunque coincidevano con le aspirazioni dell'Italia, anch'essa desiderosa di cancellare i propri debiti con l'Inghilterra e con gli Stati Uniti nonché tesa al riconoscimento della parità degli armamenti, per lo meno navali, con la Francia.

(F. Scarano, *Mussolini e la Repubblica di Weimar. Le relazioni diplomatiche tra Italia e Germania dal 1927 al 1933*, Giannini editore, Napoli, 1996, p. 531)

Questa possibilità si ridusse quando fu proposta l'unione doganale austro-tedesca del marzo 1931, che ledeva direttamente gli interessi italiani nell'area del Danubio, tanto da convincere Mussolini e Grandi di dover puntare sulla Francia nonostante i rapporti cordiali con il Cancelliere Brüning. L'ostilità alla Repubblica di Weimar, infatti, dipendeva essenzialmente dall'indifferenza tedesca nei confronti degli interessi italiani, e non da motivazioni ideologiche, come dimostravano i contatti con l'Urss. Non a caso, non appena la politica estera tedesca cambiò con Brüning, nel senso di una maggiore apertura rispetto agli interessi italiani, Mussolini cambiava atteggiamento.

Secondo questo *modus operandi* va analizzata l'ascesa di Adolf Hitler nelle relazioni tra Repubblica di Weimar e Regno d'Italia. Mussolini disprezzava Hitler, ma gradì i timori che questi produceva in Francia. Riteneva che la comparsa di un nuovo nemico, avrebbe spinto Parigi a cercare un alleato nell'Italia fascista. Se questo era un vantaggio per i fascisti, l'ascesa hitleriana risvegliava le speranze dei nazisti d'Austria, la cui ragione d'essere era l'Anschluss. Dopo l'uccisione di Dollfuss infatti, il Duce assunse una postura antitedesca, ricercando l'alleanza con Francia e Regno Unito contro la Germania ma che era subordinata al riconoscimento delle aspirazioni italiane.

Quando questo non avvenne, puntò all'appoggio e ai benefici dalla Germania nazista.

Se con Mussolini le alleanze e gli schieramenti sono cambiati, il *modus operandi* della politica estera italiana non ha subito variazioni. All'Italia interessavano, e continuano a interessare, tre soggetti delle relazioni internazionali: Francia, Germania e, in maniera subordinata perché non può rappresentare un partner solido, il Regno Unito.

Nella storia contemporanea dell'Italia l'amicizia con la Gran Bretagna è una costante, ma data la sua indisponibilità ad un coinvolgimento duraturo in un'alleanza, spiegabile con il suo isolazionismo, ha funto da "benevolo osservatore amico".

Francia e Germania erano sempre in competizione, le loro attuali relazioni merito del processo di integrazione europeista erano inimmaginabili un settantennio fa, e questo comportava l'impossibilità per l'Italia di essere alleato contemporaneamente di entrambi. Una esclude l'altra. Questa irrisolvibile circostanza ha indotto il Ministero degli Esteri italiano a cambiare postura nelle relazioni diplomatiche all'occorrenza, in base alle valutazioni e calcoli di convenienza. L'Italia lo ha sempre fatto, anche durante l'ascesa di Adolf Hitler.

Da un lato la Francia, oggetto di amore e di odi per l'Italia, dall'altro la Germania, la penisola subì il fascino di Bismarck, sin dal Giolittismo, Roma vive la coesistenza e l'alternativa fra questi due modelli. Mentre il mondo economico guardava a Berlino, quello più giovane già si ispirava a Parigi. La tensione fra i due fu però sciolta dalla politica internazionale: la scelta ricadde, nel primo quarto del secolo breve, su chi fosse stato in grado di completare l'unità d'Italia. A questo servì valutare i compensi promessi da Bülow e poi quelli riferiti a Imperiali in cambio dell'ingresso italiano nella Grande Guerra. Fu il soddisfacimento del programma nazionale e il controllo dell'Adriatico, infatti, a portare al Patto di Londra. Non a caso, la Prima guerra mondiale fu per gli italiani una quarta guerra di indipendenza e non una guerra europea, nella quale cercò di evitare il conflitto con i tedeschi.

Questa scelta rispondeva ad uno degli obbiettivi di politica estera italiana, ossia il bisogno di sicurezza, connesso alla necessità di completare territorialmente la Nazione.

Mussolini ne era pienamente consapevole. La politica estera fascista, che fu la politica estera mussoliniana, continuerà questo approccio. Farà ciò che veniva fatto *prima* di Mussolini, dai governi liberali.

La priorità era l'unità. Questa necessitava, non soltanto, di essere conseguita ma anche difesa. Ciò spiega la postura antirevisionista del fascista. Lo rese un grande oppositore dell'Anschluss, quando comprese che l'Italia avrebbe dovuto difendere l'indipendenza austriaca, perché oltre il Brennero sarebbero arrivati i tedeschi.

L'antirevisionismo fu praticato finché politicamente sostenibile e diplomaticamente profittevole, sempre secondo il *modus operandi* della politica estera italiana di giocare sulla rivalità tra Parigi e Berlino e favorire la prima o la seconda in base a quale delle due potenze fosse stata più accondiscendente nel soddisfare gli interessi italiani.

Non a caso, quando gli inglesi e i francesi si mostrarono non più disponibili ad appagare i compensi desiderati dagli italiani, negando con la loro avarizia di colonie le ambizioni espansionistiche fasciste, Mussolini iniziò quel gioco pericoloso di swinging powers: cominciò a flirtare con i tedeschi, non per stringere una definitiva alleanza con la Germania, ma per far ingelosire Gran Bretagna e Francia. Lo avevamo sempre fatto, dai primi anni del secolo breve, quando Bülow diceva di noi e del nostro giro di valzer²¹⁰ per spiegare gli atteggiamenti extratriplicisti dell'Italia. L'azzardo del fascista sembrò funzionare nel breve periodo, come con gli Accordi di Pasqua quando Londra dimostrò di essersi ingelosita e riconobbe notevoli concessioni a vantaggio italiano. Invece, il pendolo che secondo Dino Grandi oscillava fra Parigi e Berlino stava assottigliando lo spazio di oscillazione e con l'Anschluss Mussolini si privò della carta più preziosa del suo mazzo: rinunciando al suo ruolo nel contenimento del revisionismo tedesco, legò il destino della penisola a quello della Germania. Il Terzo Reich e il Patto d'Acciaio annulleranno la politica estera italiana²¹¹.

5 Osservazioni conclusive

Com'è possibile che in breve tempo un anonimo austriaco riuscì a prendere in mano le sorti di una delle nazioni economicamente e culturalmente più avanzate? Come ha fatto Hitler a diventare per qualche anno l'uomo più potente d'Europa? Portatore di fobie ideologiche e di un talento demagogico fuori dall'ordinario, capace di evocare gli istinti più intimi delle masse, cominciò a muoversi in un contesto depresso economicamente, ispirabile per la frustrazione sociale, screditato dalla colpa della guerra e dall'isolamento internazionale, nonché avvelenato dal clima di sospetto reciproco da guerra civile.

Hanno colpe i tedeschi? Com'è stato possibile Hitler? È difficile dire quale sia stata la causa determinate nel permettere a Adolf Hitler di diventare il condottiero del Terzo Reich. È più corretto parlare di un insieme di concause. Probabilmente non si riuscirà a individuare con certezza quale l'unica causa sia stata, ma immedesimandoci nei panni dei cittadini della Repubblica di Weimar, comprendendone la frustrazione e il malcontento, provando la loro fame e il loro isolamento internazionale, è facile capire perché questi finirono con il seguire ciecamente le ruggenti parole di Adolf Hitler.

Senza Hitler, la Storia sarebbe stata diversa e la sua nomina a cancelliere fu tutt'altro che scontata. Fino al 26 gennaio 1933, il Presidente Hindenburg affermò di non voler nominare

²¹⁰ L'8 gennaio 1902 al Reichstag, il cancelliere tedesco Bülow, per giustificare l'apparente infedeltà dell'Italia alla Triplice Alleanza a causa degli accordi con gli Stati dell'Intesa, usò il paragone "*che in un matrimonio felice il marito non ha ragione di diventare subito rosso se la sua signora una volta fa un innocente giro di valzer con un altro*", quando Roma cominciava a cercare fuori della Triplice le garanzie che la Triplice non poteva più darle.

²¹¹ Politica estera che Roma praticava dal 1861 (E. Diodato e F. Niglia, *Italy in international relations. The Foreign Policy Conundrum*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2017, p. 46).

quel “caporale austriaco”²¹², eppure quattro giorni dopo, il 30 gennaio 1933, prese quella decisione fatale per la Germania, per i tedeschi e per il resto del mondo.

«*L'impero dei mille anni*»²¹³ in realtà durò dodici anni e tre mesi, perché la *Weltanschauung*²¹⁴ hitleriana portò il popolo tedesco da essere padrone dell'Europa, dall'Atlantico al Volga, dal Capo Nord al Mediterraneo, a un abisso di distruzione²¹⁵.

Questo fu possibile perché, per le cause che si è cercato di evidenziare, agli occhi della stragrande maggioranza dei tedeschi, Hitler apparì circondato dall'aureola di condottiero inviato dalla Provvidenza, e lui e solo lui avrebbero potuto condurre la Germania a nuova grandezza.

Infondo, non aveva già indicato tutto in Mein Kampf?

Già il primo punto del programma politico del febbraio 1920 del neonato NSDAP chiedeva l'unione di tutti i tedeschi in una Grande Germania. Non è forse ciò che volle e ottenne con l'annessione dell'Austria²¹⁶ e dei Sudeti? Non attaccò la Polonia per Danzica e per i territori abitati da tedeschi? I punti relativi all'antisemitismo chiedevano che gli ebrei fossero privati dei loro incarichi, della cittadinanza tedesca e espulsi. Era tutto stato messo per iscritto.

Ma il libro che divenne più diffuso in Germania, dopo la Bibbia, non fu effettivamente da tutti letto. Si può pensare che molto si sarebbe potuto salvare se i tedeschi e, soprattutto, i capi di Stato all'estero lo avessero fatto. Vi è una remota possibilità che la Seconda guerra mondiale avrebbe potuto essere evitata se tali pagine non fossero state ridicolizzate. Hitler aveva scritto nel Mein Kampf la Germania che intendeva realizzare, il ruolo riservato al Terzo Reich e il “nuovo ordine” mondiale che intendeva costruire con le armi.

Pertanto, di fronte all'attualità che ci riporta l'entusiasmo autoritario e la percezione della presenza di un diverso nella nostra società, è opportuno studiare Hitler e il suo potere, superando la *damnatio memoriae* di quei tempi e levare al Mein Kampf e al Terzo Reich quell'aura di proibito che ne ha fatto la fortuna e ne ha impedito una consapevole riflessione di massa.

Vanno gli anni Venti, Trenta e Quaranta del Ventesimo secolo cancellati dalla mente degli europei? Alla luce di tali premesse, la risposta non può non essere negativa. Vanno studiati,

²¹² Nel memorandum Hammerstein in J. Wheeler-Bennett, *The Nemesis of Power*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2005, p. 280.

²¹³ Proclama del 5 settembre 1934, letto a Norimberga.

²¹⁴ La visione del mondo fondata sulla visione della Storia come perenne lotta fra razze destinata a risolversi a favore del più forte, l'antisemitismo, il bisogno per la Germania, parafrasando Haushofer, del suo spazio vitale (*Lebensraum*) sottraendolo alla Russia e, per questo, lo scontro risolutivo con il marxismo e l'URSS.

²¹⁵ W. L. Shirer, *Storia del Terzo Reich* – volume primo, Einaudi, Torino, 2014, p. 9.

²¹⁶ Il Mein Kampf comincia in questo modo: «*Provvidenziale e fortunata mi appare oggi la circostanza che il destino mi abbia assegnato come luogo di nascita precisamente Braunau, sull'Inn. Giace difatti questa cittadina sulla frontiera dei due Stati tedeschi, la cui riunione sembra, se non altro a noi giovani, un compito fondamentale che va realizzato a tutti i costi... Questa piccola città di frontiera mi sembra il simbolo di una grande missione*».

seppur sia necessario un bagaglio di conoscenze necessariamente tecniche. «Deve essere una lettura intesa come ‘vaccinazione’ di conoscenza, fosse solo per impedire il ritorno, mutatis mutandi, di quelle condizioni che, nel 1922 e nel 1933, portarono all’avvento del fascismo e nazismo tra sottovalutazione e addormentamento della ragione» (Gianfranco Maris). Per comprenderli a pieno, descriverne le atrocità non è sufficiente ma ne vanno comprese le cause, il contesto in cui maturarono e i processi che permisero l’eccezionale fenomeno storico dell’ascesa e della presa del potere da parte di Adolf Hitler.

Quindi, definire Hitler e i tedeschi come pazzi rischia di sminuire la razionalità e serietà degli eventi e delle ragioni che portarono all’ascesa e al potere di Adolf Hitler. Non fu un sortilegio. E la demonizzazione del fenomeno è eccessivamente semplificatoria. Definirli come pazzi non rende giustizia a quel complesso intreccio di concause che, dolosamente o in maniera colposa, per ragioni razionali o emotive, lo ha portato, per vie legali, alla cancelleria dello Stato tedesco. Come se il nazismo sia la conseguenza logica di tali premesse.

Lo storico John Lukacs ha scritto:

Debbo dedicare qualche parola a un grave malinteso che riguarda tanto gli storici quanto il pubblico in generale. Si tratta dell’idea popolare che Hitler fosse pazzo. Affermando – e pensando – che era pazzo, noi falliamo due volte. Facciamo sparire il problema di Hitler sotto il tappeto. Se era pazzo, allora l’intero periodo hitleriano non fu nient’altro che un episodio di follia; esso perde ogni importanza per noi, e non occorre stare a pensarci sopra più di tanto. Contemporaneamente, qualificandolo come ‘pazzo’ solleviamo Hitler da ogni responsabilità (specialmente in questo secolo, quando un certificato attestante una malattia mentale vale ad annullare una condanna pronunciata dai tribunali). Ma Hitler non era pazzo; era responsabile per ciò che fece e disse e pensò. E prescindendo dalla questione morale, abbiamo prove sufficienti (accumulate da ricercatori, storici e biografi, inclusi resoconti clinici) del fatto che, tenuto il debito conto delle malcerte e fluttuanti frontiere tra malattia e salute in campo mentale, egli era un essere umano normale.

(J. Lukacs, *Dossier Hitler*, Tea, 1998, p. 78)

L’ipnotico magnetismo e la spiccata oratoria e la retorica demagogica figurano fra le concause che portarono all’ascesa e al potere di Adolf Hitler, ma ad egli bastò sfruttare l’occasione offerta dai tempi. Il popolo tedesco nella disperazione lo ascoltava rapito, nei suoi monologhi fra il militaresco e il religioso, vedendo in lui la soluzione ai mali della Germania. Per altri, diventerà l’incarnazione stessa del male.

Per poter essere apprezzate, è stato necessario che tutte le motivazioni fossero collocate nel contesto culturale e temporale in cui Hitler divenne la personalità senza la quale la storia avrebbe seguito un altro corso. Eppure, in appena dodici anni della sua esistenza, il regime ha avuto una irremovibile incidenza nella storia del ventesimo secolo, piegando ogni aspetto delle istituzioni politiche e della vita quotidiana, dall’istruzione alla giustizia, dall’economia ai mezzi di comunicazione. Sicuramente, le falle del testo della Costituzione di Weimar hanno permesso la dittatura nazista, riuscendo nel tentativo più funesto nella nostra storia di abbattere il diritto,

nonostante la Costituzione non fosse mai stata ufficialmente abrogata. Ma non basta a spiegare come poté conquistare il cuore e la testa del popolo tedesco. Oratoria, fortuna nelle relazioni diplomatiche, successi in politica estera, crescita economica, repressione, propaganda, appoggio dalle lobbies, contro-Stato nel partito, asservimento della magistratura e delle autorità sono tutti fattori che rientrano fra le cause che hanno permesso l'ascesa hitleriana al potere, ma senza la sfortunata congiuntura storica, non sarebbero esplose nella nomina a cancelliere di un *outsider* come Hitler.

La sconfitta nella Grande Guerra, la pugnata alla schiena, le umilianti condizioni di pace di Versailles, l'iperinflazione imputata alle riparazioni scoprirono i nervi del popolo tedesco, che fu sufficiente toccare per renderlo padrone della Germania. La sensazione di impotenza e il malcontento sociale che la crisi del 1929 fece riesplodere portarono la maggioranza dei tedeschi a rifugiarsi proprio nell'estremismo di Hitler e, forse, se la ripresa fosse continuata, non lo avrebbero portato al potere. Ne derivarono una paura diffusa e un malumore da cavalcare che nessun altro partito fuori dal NSDAP seppe intercettare. Il clima e lo stato d'animo di generale frustrazione che serpeggiava nel popolo tedesco con il suo desiderio di riscatto incontrarono le promesse di benessere economico e la sua capacità di dare nuovi motivi d'orgoglio.

L'hitlerismo fu la sfortunata ma efficace miscela di capacità dialettica e di riassumere le richieste popolari e farne una proposta religiosa, ma che non avrebbe portato l'insieme di concause dietro l'ascesa di Adolf Hitler agli stessi esiti senza l'avverso contesto storico.

La nazione che aveva dato al mondo Lutero, Kant, Goethe, Bach, Beethoven, vide un rapido susseguirsi di eventi con ritmo vertiginoso che, complici i tempi adatti, l'uomo dalla forza carismatica e dal talento demagogico trasformarono nel Führer.

Bibliografia

In queste osservazioni introduttive mi sono riferito direttamente o indirettamente ai contributi di:

F. R. ALLEMANN, *Bonn ist nicht Weimar*, Kiepenheuer & Witsch, Köln und Berlin, 1956.

S. BERSTEIN, *Chef de l'État: L'histoire vivante des 22 présidents à l'épreuve du pouvoir*, Armand Colin, Malakoff, 2002.

B. BOND, *The Continental Commitment In British Strategy in the 1930s*, in W. MOMMSEN e L. KETTENACKER, *The Fascist Challenge and the Policy of Appeasement*, George Allen & Unwin, Londra, 1983.

A. CASSELS, *Mussolini and the Myth of Rome*, da A.J.P. TAYLOR, *The Origins of the Second World War Reconsidered*, Routledge, Londra, 1999.

M. CASTELLI, *La svastica nelle tenebre - Nazismo Magico*, Ed. Il Foglio, 2006.

G. CIANO, *Diario 1937-1943*, a cura di R. DE FELICE, BUR Storia, Milano, 2010.

S. COLARIZI, *Novecento d'Europa. L'illusione, l'odio, la speranza, l'incertezza*, Laterza, Roma-Bari, 2017.

P. COLOMBO, *La monarchia fascista 1922-1940*, Il Mulino, Bologna, 2010.

G. A. CRAIG, *Europe since 1914*, Holt, Rinehart and Winston, New York, 1972.

F. D' AMOJA, *Declino e prima crisi dell'Europa di Versailles. Studio sulla diplomazia italiana e europea (1931-1933)*, Giuffré, Milano, 1967.

E. DAVIDSON, *L'ascesa di Adolf Hitler*, Newton and Compton Editori, Roma, 1977.

R. DE FELICE, *Alcune osservazioni sulla politica estera mussoliniana*, in *L'Italia fra tedeschi e alleati. La politica estera fascista e la Seconda guerra mondiale*, a cura di R. DE FELICE, Il Mulino, Bologna, 1973.

R. DE FELICE, *Mussolini e Hitler. I rapporti segreti (1922-1933)*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

R. DE FELICE, *Mussolini il duce. I*, Einaudi, Torino, 1974.

R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Einaudi, Torino, 1965.

L. DEIGHTON, *La Guerra Lampo*, Longanesi & C. Editori, Milano, 1981.

E. DI NOLFO, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici. La politica internazionale dal XX secolo a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2012.

- E. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali. Dal 1918 ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari, 2009.
- E. DIODATO e F. NIGLIA, *Italy in international relations. The Foreign Policy Conundrum*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2017.
- A. FRANCOIS-PONCET, *Ricordi di un ambasciatore a Berlino*, Milano-Roma, Rizzoli, 1947.
- M. GILBERT, *La grande storia della Prima guerra mondiale*, Mondadori, Milano, 2009.
- R. GUARIGLIA, *Ricordi 1922-1946*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1950.
- C. GUSY, *Weimar – Die wehrlose Republik?*, Mohr Siebeck, Tübingen, 1991.
- A. HITLER, *Mein Kampf*, Il Giornale, Milano, 2016.
- E. J. HOBSBAWM, *Il secolo breve*, BUR Rizzoli, Milano, 2015.
- E. J. HOBSBAWM, *Nazioni e nazionalismo dal 1780*, Einaudi, Torino, 1991.
- I. KERSHAW, *Hitler e l'enigma del consenso*, Laterza, Roma-Bari, 2017.
- I. KERSHAW, *Hitler: 1889-1936: Hybris*, Bompiani, Milano, 1999.
- E. KREIKE e W. C. JORDAN, *Corrupt Histories*, Toronto: Hushion House, Toronto, 2005.
- F. LEFEBVRE, *L'intesa Italo-francese del 1935 nella politica estera di Mussolini*, Tipo-Litografia Aurelia, Roma, 1984.
- F. MEINECKE, *The German Catastrophe*, Beacon Press, Boston, 1964.
- M. MICHAELIS, *Mussolini e la questione ebraica. Le relazioni italo-tedesche e la politica razziale in Italia*, Edizioni di comunità, Roma, 1982.
- L. MORLINO, *Democrazie e democratizzazioni*, Il Mulino, Bologna, 2003.
- F. L. NEUMANN, *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, Mondadori, Segrate, 2007.
- G. PASQUINO, *Nuovo corso di scienza politica*, Il Mulino, Bologna, 2009.
- J. von RIBBENTROP, *Zwischen London und Moskau. Erinnerungen und letzte Aufzeichnungen* (Tra Londra e Mosca), Leoni, Milano, 1954.
- J. ROTHSCHILD, *East Central Europe between the two World Wars*, University of Washington Press, Seattle, 1977.
- F. SCARANO, *Mussolini e la Repubblica di Weimar. Le relazioni diplomatiche tra Italia e Germania dal 1927 al 1933*, Giannini editore, Napoli, 1996.
- W. L. SHIRER, *(The Rise and Fall of the Third Reich) Storia del Terzo Reich – volume primo*, Einaudi, Torino, 2014.
- D. M. SMITH, *Le guerre del Duce*, Mondadori, Milano, 1992.
- E. e D. SUSMEL, *Opera Omnia di Benito Mussolini*, La Fenice, Firenze, 1951-1963.

F. TAYLOR, Dresda: Martedì 13 febbraio 1945, Mondadori, Milano, 2004.

J. R. TOURNOUX, Petain et de Gaulle, Plon, Parigi, 1964.

H. A. TURNER JR., Stresemann – Republikaner aus Vernunft, in von WOLFGANG MICHALKA e M. M. LEE, Gustav Stresemann, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt, 1982.

G. VALLETTE e J. BOUILLON, Monaco, Cappelli, Rocca San Casciano, 1968.

A. VARSORI, Storia internazionale. Dal 1919 a oggi, Il Mulino, Bologna, 2015.

G. VOLPE, L'ingiustizia delle leggi: studi sui modelli di giustizia costituzionale, Giuffrè, Milano, 1977.

G. WEINBERG, The Foreign Policy of Hitler's Germany Diplomatic Revolution in Europe 1933–36, University of Chicago Press, Chicago, 1970.

Riviste:

M. CARDUCCI, Il "compromesso" di Weimar e il problema della scrittura costituzionale, Rivista giuridica, v. 18, n. 37, 2014.

E. DI NOLFO, Le oscillazioni di Mussolini. La politica estera fascista dinanzi ai temi del revisionismo, in Nuova Antologia: rivista di lettere, scienze ed arti, 1990.

N. GODA, Black Marks: Hitler's Bribery of His Senior Officers during World War II, The Journal of Modern History Vol. 72 n.2, giugno 2000.

F. GORETTI, Il periodo fascista e gli omosessuali, 2001.

D. GRIMM, La Costituzione di Weimar vista nella prospettiva del Grundgesetz, Nomos. Quadrimestrale di teoria generale, diritto pubblico comparato e storia costituzionale, 2-2012.

D. GRIMM, Würdigung zum 80-jährigen Jubiläum, in FAZ, 14.8.1999.

La storia della Shoah inizia da una fake news, in Kolòt-Voci, 6 febbraio 2018.

M. MICHAELIS, I rapporti tra fascismo e nazionalsocialismo prima dell'avvento di Hitler al potere (1922-1933), Rivista Storica Italiana, III, 1973.

H. WOLLER, I rapporti tra Mussolini e Hitler prima del 1933: Politica del potere o affinità ideologica?, Italia contemporanea, n. 196, 1994.

Riassunto

È un assioma ricorrente nei manuali di strategia: per sconfiggere il nemico bisogna conoscerlo.

Senza pretese divulgative, questo breve elaborato vorrebbe raccogliere le interessanti spiegazioni su uno degli eventi più influenti per la storia del ventesimo secolo: l'ascesa al potere di Adolf Hitler.

Non è certo un'apologia. Nasce dal dover coniugare un onere accademico, la scrittura della tesi di laurea, ad una curiosità intellettuale. Chi scrive, come molte altre figure più autorevoli, si è chiesto come ha fatto Adolf Hitler a ottenere un immenso consenso? Com'è possibile che un intero popolo abbia seguito un malintenzionato come Hitler?

Siamo soliti sentire che Hitler e i tedeschi fossero pazzi, nulla di più falso. Questa è una banale riduzione di un processo razionale con delle cause spiegabili e comprensibili.

Migliaia di studiosi si sono interrogati e la loro riflessione, sfortunatamente, sembra neutralizzata da quell'aura di proibito che avvolge la Germania nazista, la svastica e la persona di Adolf Hitler. La *damnatio memoriae* sembra spaventare la società civile che preferisce cancellare dalla memoria dei decenni cruciali per il continente Europa. Invece, oggi più che mai è necessario interrogarsi sull'argomento perché la risposta storica, diplomatica, economica, sociologica, giuridica e politica incontra l'attualità nelle tendenze autoritarie e populiste di alcune democrazie europee. Un oggetto, spero, assolutamente attuale.

«Le prospettive di carriera politica in Germania per quell'austriaco trentenne sprovvisto di amici e di mezzi, senza un mestiere né una professione, che in passato non aveva avuto nessuna occupazione regolare e mancava di qualsiasi esperienza in campo politico, erano tutt'altro che promettenti» (Shirer). *«Perché proprio Hitler? In che modo è stato possibile che un individuo così mediocre, un signor nessuno, sia arrivato a esercitare un influsso tanto drammatico sui destini di uomini e nazioni, a scatenare un secondo conflitto mondiale e istigare il più terribile genocidio di tutti i tempi?»* (Kershaw).

Quindi cosa rese possibile il *Machtergreifung*²¹⁷? Quali furono le cause che portarono all'ascesa e al potere di Adolf Hitler?

Cercando di spiegare l'origine e la natura del potere dittatoriale di Adolf Hitler, questi non appare come una figura demoniaca, bensì come il prodotto di fatti sociali durante una congiuntura storica del tutto eccezionale. Fu il frutto di una società sconvolta da una crisi cronica dei valori sotto ogni livello, da quello politico a quello economico, sociale o culturale, dovuta alle tragiche dinamiche che si susseguirono nel primo dopoguerra.

²¹⁷ Presa del potere o conquista del potere. Da *Macht*, potere, e *Ergreifung*, sequestro o confisca.

Per i cittadini cosmopoliti del ventunesimo secolo che si volgono indietro per guardare la Storia, appare inammissibile e irrealistico che un portatore di idee devianti come Adolf Hitler sia arrivato, attraverso strumenti e procedure legali, ad essere nominato Cancelliere.

Erano i tedeschi ‘pazzi’? Di fronte ai crimini aberranti e al quotidiano terrore del Terzo Reich, ciascuno si chiede come abbiano fatto i tedeschi a tollerare una simile degenerazione. Spesso, si semplifica la questione sostenendo che fossero pazzi. Ma la domanda non può non avere risposta negativa alla luce delle motivazioni economiche, politiche e quasi psicologiche che ne hanno spiegato l’ascesa. La pazzia rischierebbe di giustificarli.

Di fronte alle violazioni dei Trattati e agli eccessi del Terzo Reich, sorge un altro interrogativo: è possibile che le altre Nazioni abbiano fatto nulla? Possibile che non ci siano state reazioni da parte degli altri governi europei? Questo inevitabile quesito fa da corollario alla riflessione sull’ascesa di Adolf Hitler.

Ovviamente, la risposta è negativa, le reazioni ci sono state, ma sono state deboli, in ritardo o talvolta controproducenti, come nel caso dell’*appeasement*. Senza dimenticare che queste dovessero avere luogo sempre nel rispetto del diritto internazionale e del principio della sovranità nazionale e seguendo gli schemi di alleanze esistenti.

Caso molto interessante, quasi singolare, è quello italiano perché tra l’immediato primo dopoguerra e il 1939 la postura italiana sembra lentamente cambiare. Si assiste ad un lento slittamento dall’alleanza con il Regno Unito e la Francia all’alleanza con la Germania. Di questa però, secondo alcuni storici, Mussolini non ne era pienamente convinto. Per questi, era soltanto un modo per far ingelosire Londra e Parigi. Non voleva legare definitivamente Roma a Berlino.

Come Hitler ha convinto le masse a seguirlo con fede cieca?

Come ha fatto l’ideologia a plasmare un popolo?

Forse ci sono dei presupposti storici che hanno prodotto quel contesto in cui si sono sviluppati i processi?

Può l’economia aver condizionato il malcontento sociale e le intenzioni di voto?

Quale ruolo hanno avuto gli umori sociali, la diplomazia, il diritto, la politica e la sociologia?

Chi scrive cerca di riassumere le erudite spiegazioni in un elementare elaborato.

Prima di approfondire i motivi che hanno permesso l’ascesa hitleriana al potere e le relazioni diplomatiche con l’Italia fascista che ne sono conseguite, risulta opportuno ripercorrere brevemente gli anni fra le due guerre mondiali, i quali, *in meius* o *in peius*, hanno inevitabilmente condizionato tali realtà. Potrebbe emergere che, fermo restando la rinomata abilità oratoria, a Adolf Hitler sia bastato toccare i nervi scoperti del popolo tedesco per raggiungere il potere assoluto sulla Germania. L’ascesa del NSDAP fu un insieme di concause.

Nell'immediato primo dopoguerra, fu proclamata in Germania la Repubblica di Weimar. Essa vantava una raffinatissima Costituzione ma che non poteva essere applicata su di un soddisfacente contesto storico: furono anni di frammentazione politica, basti pensare alla "settimana di sangue", di difficoltà economica, di cui si ricorda la disoccupazione e l'iperinflazione alle quali si sommeranno gli effetti della crisi del 1929, e, soprattutto, di malcontento sociale per la pace punitiva del "diktat" del Trattato di pace di Versailles o per l'occupazione della Ruhr. In questa pessima situazione, cominciò a muoversi Adolf Hitler.

Le pesanti condizioni previste dopo la Grande Guerra dalla Conferenza di pace del 1919 con il Trattato di Versailles rendevano difficile la rinascita della Repubblica di Weimar e furono percepite dal popolo tedesco come punitive. Il trattato fu avvertito come un *diktat*, come umiliante, e non poté non incrinare le future relazioni fra Berlino e i vincitori. Cruciali per gli sviluppi del nazionalsocialismo saranno quelle condizioni degli altri trattati stipulati con gli altri vinti perché stabilirono la cessione di territori abitati da tedeschi, che Hitler vorrà riannettere alla madrepatria.

Negli anni Venti, la Germania si misurò con una situazione interna particolarmente critica sotto diversi fronti: i governi socialdemocratici dovettero confrontarsi con forze rivoluzionarie, venendo per forza a patto con forze conservatrici-militariste. Ne risultò conflittualità sociale e frammentazione politica, basti pensare alla "settimana di sangue" quando i comunisti furono assassinati. I timori di una rivoluzione bolscevica come quella russa terrorizzavano il ceto medio. I tedeschi, in generale, continuavano a sentirsi umiliati dalle condizioni di Versailles mentre la questione delle riparazioni di guerra li frustava psicologicamente tanto da provare risentimento contro i "nemici interni della patria" che accettarono il "diktat" del 1919 o cercare capri espiatori. Intanto, il loro potere d'acquisto era dimezzato dall'iperinflazione e i tantissimi disoccupati non potevano non essere assorbiti dalle organizzazioni paramilitari. L'isolamento internazionale e relazioni diplomatiche non semplici complicheranno la situazione.

Dall'umiliazione del diktat di Versailles agli "anni d'oro", dopo omicidi politici e iperinflazione, con il Cancelliere Stresemann la Repubblica cominciava a respirare. Ripresa economica, vivacità culturale, sembrava finalmente la svolta. Ma sfortunatamente il "giovedì nero" 1929 risvegliò tutti i fantasmi che avevano dominato i primi anni infelici della Repubblica di Weimar.

L'età della crisi per le relazioni interazionali del ventesimo secolo parte nel 1929 con due non-crisi. La prima, la morte di Stresemann, perché la Germania perse il suo argine politico e passò da un revisionismo pacifico a quello imposto con la guerra (3 ottobre 1929). La seconda fu il crollo della borsa di Wall Street (24 ottobre 1929). In Germania, la crisi economica cancellò gli avanzamenti fatti fino a quel momento con Stresemann, creando nel cittadino tedesco una totale sfiducia nella possibilità di rinascita per lo Stato: il 1929 fece svanire definitivamente ogni fiducia nella democrazia. La crisi economica pose fine alle illusioni di pace. Le istituzioni della Repubblica in quanto tali vennero incolpate da molti per i problemi economici e la grande depressione provocò milioni di disoccupati che formeranno la base di consenso del Partito nazionalsocialista e la classe media inizierà a guardare a Adolf Hitler come un salvatore. Così, la crisi del 1929 fu un fattore cruciale, ma non l'unico, del passaggio dalla repubblica di Weimar

al Terzo Reich. Sicuramente va annoverata *fra* le cause che portarono all'ascesa e al potere di Adolf Hitler.

Il cancelliere Brüning tagliò drasticamente le spese statali, in particolare i sussidi contro la disoccupazione. Quindi la misura fu particolarmente impopolare, un disastro sociale, creando l'humus adatto all'ascesa successiva del partito nazional-socialista di Hitler.

Le elezioni del 31 luglio 1932 furono le terze tenute in Germania in cinque mesi. Queste videro una clamorosa vittoria del Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori (NSDAP). Esso ottenne quasi 14 milioni di voti, quindi 230 seggi al Parlamento, divenendo il primo partito, seppur lontano da costituire la maggioranza (il Reichstag contava 608 deputati). Non riuscendo a formare una maggioranza al Reichstag e non avendo via d'uscita, l'ultimo Cancelliere Schleicher rassegnò le proprie dimissioni. Allora, il 30 gennaio 1933, il Presidente della Repubblica Hindenburg attribuì l'incarico a Adolf Hitler. In questo contesto, tenendo fede ai risultati elettorali e seguendo le previsioni costituzionali relative alla formazione del Governo e quindi in maniera legale, fu attribuito il compito a Adolf Hitler di formare il nuovo esecutivo.

Legalmente Hitler si fece trasferire dal Reichstag, la potestà legislativa, compreso il potere di revisione costituzionale e compì lo smantellamento della Costituzione di Weimar, pezzo dopo pezzo, senza che questa venisse formalmente abrogata (rimase in vigore *de facto* fino al 24 marzo 1933, data di emanazione della legge sui pieni poteri).

La nomina avvenne nel rispetto dell'iter democratico previsto dalla Costituzione di Weimar. Essa infatti fu mai abrogata ma i nazisti, sfruttando furbizia, fortuna e azioni ai margini della criminalità, riuscirono ad erigere un regime totalitario. Il *modus operandi* opportunistico e l'inclinazione all'azzardo valsero successi a Adolf Hitler, i quali lo resero non un tiranno imposto alla Nazione ma un leader appoggiato dalle masse.

Pertanto, quali furono le cause che portarono all'ascesa e al potere di Adolf Hitler?

Sicuramente sedusse ideologicamente con la sua oratoria e la sua retorica ma queste non spiegano, se non in parte, il sorprendente consenso nei confronti del suo regime. La congiuntura storica fece il resto. Hitler nel suo *Mein Kampf* proponeva nulla di "nuovo" perché ripresentava dei concetti occidentali, ottocenteschi e d'inizio secolo della destra radicale, dei movimenti xenofobi e antisemiti, del cristianesimo integralista, dei nazionalisti patriottici (*völkisch*) e dei pangermanisti. L'imperialismo, il pangermanesimo, il nazionalismo, il razzismo, l'eugenismo, l'antisemitismo, e più tardi l'antibolscevismo non erano una novità, erano *tòpoi* già praticati negli ambienti sciovinisti, razzisti e antiggiudaici. Cosa era nuovo era il modo di dirli, colpendo emotivamente il potenziale elettore, predisposto dalla sfortunata congiuntura storica, esaltandolo e facendo sorgere in lui timori e pregiudizi ma anche speranza e rinascita.

Nel ragionamento sulle cause che permisero l'ascesa e il potere di Adolf Hitler, le circostanze esterne non possono essere omesse. Senza queste, il leader del NSDAP non avrebbe avuto lo stesso successo. Tensioni sociali, come la settimana di sangue, frammentazione politica, timori della rivoluzione bolscevica, smarrimento dei partiti tedeschi liberal-conservatori, pessima situazione economica, crisi del 1929, iperinflazione, malcontento sociale, frustrazione per le condizioni punitive del diktat di Versailles, pagamento delle riparazioni, colpa della guerra,

ridimensionamento territoriale, rabbia per l'occupazione della Ruhr, compiacenza delle autorità e della magistratura in funzione antibolscevica, debolezza delle democrazie occidentali, *appeasement*, revanchismo francese resero i tedeschi inconsciamente inclini a farsi catturare dalle promesse di riscatto da colui che diventerà il loro Führer. Evidentemente, Hitler e il NSDAP furono visti dai tedeschi come la soluzione ai problemi della Germania.

Fermo restando l'imprescindibile congiuntura, basilare è riconoscere il ruolo svolto dalla combinazione di repressione, del dissenso e delle alternative politiche, con il consenso. Per questo, compito fondamentale è stato quello svolto dalla propaganda che predisponne il tedesco ad accettare l'Idea nazionalsocialista, farsi coinvolgere e poi esaltare emotivamente dall'oratoria hitleriana carica di retorica.

Il consenso sulle masse fu originariamente ottenuto attraverso quel "contro-Stato" costruito dal NSDAP e dai suoi apparati con il quale offrì ai tedeschi forme di socializzazione e piccole forme di welfare, come la fornitura di servizi o beni di prima necessità che venivano scambiate con ampio consenso. Infondo, non tutti i tedeschi ne condividevano l'ideologia ma aderirono ad essa e al suo partito per interessi privati, come trovare un lavoro nelle SA. Lavorare nel partito divenne per migliaia di tedeschi una garanzia di un posto retribuito, di status e di benefici materiali che aumentavano la loro fedeltà al Capo. La scelta per il NSDAP spesso dipendeva da un calcolo razionale, quasi utilitaristico, o dalla rassegnazione che Hitler non avrebbe potuto fare peggio di quanto fatto dai suoi predecessori.

L'altro strumento utilizzato nell'ascesa al potere politico fu la violenza ma che fu impiegata in maniera selettiva: industriali, proprietari terrieri e banchieri mai subirono attacchi, mentre furono colpite le componenti sociali più impopolari e meno in grado di difendersi, ossia ebrei, zingari, omosessuali e mendicanti. Questa, con il terrore, si rivelò utile a eliminare la concorrenza politica degli altri partiti, la cosiddetta «atomizzazione nell'opposizione» (Kershaw), ma fu utilizzabile solo grazie alla compiacenza delle autorità (magistratura, polizia, esercito) che lasciavano gli autori impuniti, in funzione antibolscevica.

Il consenso plebiscitario al regime rafforzava la divinizzazione di Hitler, il quale non fu frutto della condivisione dell'ideologia ma dal suo riuscire a dar voce alle speranze di vittoria. Pertanto, il suo "partito piglia tutto di protesta" fu abile nel raccogliere tutte le paure dei tedeschi e dare ad esse un volto: gli ebrei. Furono presentati come la causa dei mali della Germania e i cittadini finirono con il convincersene. Il tedesco aveva bisogno di un capro espiatorio al quale attribuire tutte le responsabilità. Se per la società civile, l'ebreo poteva risultare una valvola di sfogo, la *Weltanschauung* (visione del mondo) nazionalsocialista era intrinsecamente convinta del problema giudaico. Hitler e i nazisti si convinsero che il bolscevismo fosse un'invenzione ebraica per la conquista del mondo e la Rivoluzione d'ottobre ne fosse la manifestazione. In altri termini, Hitler finì con il condividere l'identità bolscevichi = ebrei che perfettamente calzava il suo programma politico perché la *Drang nach Osten*, ossia l'espansione ad est, avrebbe permesso di guadagnare lo spazio vitale di cui la Germania necessitava, poi di eliminare il nemico rosso, cancellare gli ebrei e salvare dal loro progetto di conquista del mondo.

Quindi, sarebbe errato separare la repressione e il consenso nel *modus operandi* hitleriano e, soprattutto, i tedeschi non vanno immaginati sottomessi al regime contro la propria volontà.

In ogni caso, va riconosciuto che una sola causa non possa spiegare l'ascesa al potere di Adolf Hitler e sia necessario valutare l'insieme delle concause. Probabilmente, cercare di isolare le plausibili motivazioni è un esercizio inutile. L'ascesa fu dovuta all'intreccio di concause nei diversi settori.

Dopo aver considerato le cause storiche, economiche, diplomatiche, politiche e sociologiche, è possibile investigare i profili giuridici dell'argomento. Condivisibile è la riflessione sul ruolo avuto dall'articolo 48 della Costituzione di Weimar nell'ascesa al potere di Adolf Hitler perché, se l'articolo non figura fra le cause dell'ascesa, può configurarsi come uno *fra* i fattori che possano averla facilitata.

Il secondo comma dell'art. 48 permetteva al Presidente del Reich di emettere decreti di emergenza con valore di legge che non necessitavano dell'appoggio del Parlamento se il governo non avesse goduto dell'appoggio di una maggioranza parlamentare, come frequentemente verificatosi. Questo consentiva al Presidente e al capo del governo di risolvere le questioni di breve periodo, ma confliggeva con i principi democratici. Governare attraverso decreti presidenziali senza far ricorso al parlamento, negava l'esercizio democratico. Così, tale articolo condizionò il clima di democraticità nella Repubblica di Weimar ben prima dei successi politici del NSDAP. Creò un clima autoritario che può sposare la tesi, qui avallata, che l'articolo possa avere indirettamente favorito Hitler.

Di fronte ai decreti di emergenza, il Parlamento a sua volta ricorreva allo strumento costituzionale della mozione di sfiducia che faceva venire meno la fiducia al governo, anche se poi non era in grado di accordarsi su un nuovo esecutivo. Si aprivano così delle crisi di governo che rendevano necessario elezioni anticipate. L'art. 48 finiva con il concedere dei poteri praticamente dittatoriali al presidente. Infatti, i Cancellieri Brüning, von Papen e von Schleicher lo usarono per governare bypassando il Reichstag. È questo che, ben prima dell'avvento al potere di Adolf Hitler, comportò la fine del regime democratico parlamentare nella Repubblica di Weimar. Fu il grimaldello di Hitler nella Repubblica (Carducci).

Non fu la persecuzione degli ebrei a sconvolgere i tedeschi. Ciò che veramente li scosse fu la capacità di Hitler di creare lavoro, riportare la prosperità, ricreare la potenza militare della Germania e i suoi successi in politica estera.

La soppressione della libertà individuale, l'irreggimentazione del lavoro, l'abuso della violenza non furono rimpianti dai sudditi della Germania nazista. Questo fu dovuto, in parte, al terrore della Gestapo e dei campi di concentramento per i dissidenti ma, sorprendentemente per la maggior parte dei tedeschi, all'entusiasmo nei confronti del regime. Questo fu possibile perché il loro capo dava loro ciò che da tempo stessero cercando: la cesura con il passato, il lavoro, la rottura delle catene di Versailles, il ripristino della forza militare, il prestigio sul palcoscenico delle relazioni internazionali. Più semplicemente, dava loro nuova fede nell'avvenire.

La stessa ratio spiega l'atteggiamento nei confronti della persecuzione degli ebrei, nonostante non tutti i tedeschi la condividessero.

Il successo hitleriano fra i tedeschi, quindi, non fu dovuto alla loro follia, ma fu inizialmente merito della ripresa economica, che venne percepita come un miracolo.

I tedeschi erano irreggimentati ma avevano finalmente un posto di lavoro assicurato e la possibilità di conservarlo. Ciò che fino a quel momento bramavano nella Repubblica di Weimar.

Le altre Nazioni hanno monitorato la comparsa e l'ascesa del NSDAP, prendendo posizione su essa. Anche l'Italia fascista di Mussolini si è interfacciata al processo, assumendo una postura inaspettata nei primi anni.

È facile dedurre che, alla luce dell'affinità ideologica de regime nazista e quello fascista, le relazioni fra i due siano state senza strappi. Questo non è corretto, in quanto dallo studio dei rapporti italo-tedeschi fra le due guerre mondiali si evince che essi svilupparono differenti posizioni su diversi dossier, anche fra i più caldi. Agli esordi, l'Italia e la Germania non appaiono così *like-minded*.

Nel complesso argomento delle relazioni fascisti-nazisti emerge che il rapporto fra i due dalla Marcia su Roma alla presa del potere da parte dei nazionalsocialisti non siano state buone, a causa del disinteresse di Mussolini. Per questi, il NSDAP era un partito di "serie B" con il quale non era possibile dialogare per il suo desiderio di annettere l'Austria alla Germania. Invece per il Duce, l'*Anschluss* era inammissibile, il "problema della vitalità dell'Austria" interessava l'unità italiana.

Però, nel 1937 ogni frizione fra Berlino e Roma sembra scomparsa. Qualcosa deve essere successo. La spiegazione è nel particolare *modus operandi* italiano. Come conferma il De Felice, il sostegno dei fascisti ai nazisti non era inevitabile. Comunque, lo studio dei rapporti italo-tedeschi permette di affermare che il fascismo italiano non abbia facilitato l'ascesa di Adolf Hitler in Germania.

Il rapporto italo-tedesco si svilupperà negli anni attraverso il contrasto sull'Alto Adige, la questione dell'*Anschluss* austro-tedesco, passando per i cambiamenti politici in Austria e Germania e il reinserimento della Germania nella Società delle Nazioni, crescendo con l'ascesa hitleriana al potere, per poi cambiare con la crisi Abissina, flirtare nell'Asse Roma-Berlino e sigillarsi nel Patto d'Acciaio.

Questo percorso si è verificato nell'arco di poco meno di un ventennio, partendo però da delle premesse poco buone: la loro differente posizione alla Conferenza di pace di Parigi del 1919, l'Italia vincitrice nella guerra e la Germania sconfitta. È doveroso non sottovalutare che, agli occhi dei tedeschi, gli italiani sedevano al tavolo dei vincitori pur sempre avendo tradito la Triplice Alleanza.

Poi, i rapporti italo-tedeschi al tempo della Repubblica di Weimar non furono distesi. Questo può essere spiegato con il parziale disinteresse del Cancelliere e Ministro degli Esteri Stresemann nei confronti dell'Italia: l'Italia non rientrava nella sua strategia politica. Le relazioni intercorse tra la Germania di Stresemann e l'Italia di Mussolini non furono le

protagoniste degli anni del revisionismo pacifico, ma la cautela nei rapporti fra le due può essere imputata in primis alla considerazione reciproca nutrita dai due attori di Stato. I due uomini politici, superati gli Accordi e le dichiarazioni ufficiali, provavano sfiducia e disistima nei confronti dell'altro. Secondo il De Felice, Mussolini provava una certa diffidenza nei confronti dei tedeschi.

Cosa rendeva tese le relazioni fra Italia e Germania era l'Alto Adige. Si era accesa una polemica antiitaliana contro il trattamento della minoranza tedesca in *Südtirol*. In quel momento, era motivo di attrito più dell'Anschluss. Soltanto la rivalità con la Francia poteva essere un terreno di intesa fra le due potenze europee. Infatti, il riavvicinamento di Stresemann e della sua Germania alla Francia rischiava di togliere spazio di manovra tra le due agli italiani. L'Italia era una «*land der mitte*» (Di Nolfo) che rischiava di perdere quella politica di equidistanza, di pendolo e di «*peso determinante*» come la chiamerà Grandi.

Per questo tra il 1927 e soprattutto il 1928, Mussolini prendeva contatto con i movimenti di destra e paramilitari, sia austriaci che tedeschi. Mirava a favorire i sentimenti contrari all'annessione, o perlomeno quelle forze che vi si opponevano. Tuttavia, a partire dal 1929 i primi contatti con la destra tedesca sarebbero stati tenuti da emissari fascisti, in particolare da un delegato del partito fascista per la Germania, il quale, grazie alla sua affinità con Göring, diventerà il *trait d'union* tra Hitler e Mussolini. Si tratta del Maggiore Renzetti, "l'innominato della diplomazia italiana" secondo Scarano.

Nel 1926 Hitler però pubblicò un opuscolo contenente la descrizione della sua postura sulla questione altoatesina. Questo confluirà nel *Mein Kampf* e affermava che, alla luce della comune inimicizia con la Francia, l'Italia fosse l'alleato naturale per la Germania. Soprattutto, sosteneva che la questione del Südtirol fosse sfruttata da alcuni statisti tedeschi al fine di indirizzare i tedeschi verso l'alleanza con i francesi, da questi statisti voluta. Tale tesi sembrava dimostrata dal loro disinteresse nei confronti dei milioni di tedeschi presenti nei territori ceduti dalla Germania alla Polonia e alla Cecoslovacchia.

Però, continuava a non convincere Mussolini, la cui considerazione dei nazisti era particolarmente bassa. Il rapporto italo-tedesco sarebbe continuato, tra avances e diffidenza reciproca. Erano possibili dei punti di contatto, dove gli interessi potevano coincidere.

In effetti i contatti fra fascisti e leader nazisti si erano intensificati dall'exploit elettorale del 1930, soprattutto attraverso Renzetti, il rappresentante semiufficiale del partito fascista e per questo correttamente appellato da De Felice «*longa manus di Mussolini presso Hitler*».

I rapporti tra i due governi non furono rivitalizzati dalla nomina dei nuovi cancellieri Brüning, von Papen, Schleicher. Occorre non cadere nell'errore di considerare la morte di Stresemann come un momento di cesura fra la fase discendente nelle relazioni tra i due paesi, dopo il quale ci sia stata una fase ascendente di miglioramento che abbia portato direttamente al Patto d'Acciaio. Se Stresemann era un motivo di attrito fra Roma e Berlino, dopo la sua prematura scomparsa si sono alternate fasi di dialogo ma anche di raffreddamento nelle relazioni tra Berlino e Roma. A dividere le due, non soltanto geograficamente ma anche politicamente, vi fu l'Austria e la questione dell'Anschluss.

Il nuovo cancelliere Hitler, il giorno della stessa nomina, incontrò il maggiore Renzetti affinché questi, e non l'ambasciatore italiano in Germania, recapitasse un messaggio per Mussolini. In

esso, augurava delle prolifiche relazioni e una politica di amicizia con l'Italia, che questi garanti a nome di tutti i nazisti. Quando Hitler andò al potere, il primo telegramma fu per Mussolini: lo rassicurava del disinteresse per l'Alto Adige. Veniva così meno uno dei grandi motivi di tensione fra Berlino e Roma.

La politica italianofila e filofascista ostentata da Hitler continuava a non convincere Mussolini, il quale non poté gradire il tentativo di putsch dei nazisti austriaci nel 1934. Anzi, contro il quale optò per un gesto dal forte significato diplomatico: lo spostamento degli alpini sul Brennero, a indicare il sostegno all'indipendenza austriaca. Con questo, Mussolini si mostrava nei panni di grande oppositore del revisionismo tedesco, per il problema della "vitalità dell'Austria".

La disponibilità inglese ad accontentare alcune delle rivendicazioni tedesche, soddisfatte le quali i britannici credevano che i nazisti avrebbero accettato lo status quo, e il mancato soddisfacimento degli interessi italiani da parte dei francesi riporteranno Mussolini a giocare la carta tedesca per vederseli riconosciuti. Fu la frattura derivante dalla crisi abissina a portare Mussolini a guardare, utilitaristicamente, alla Germania nazista. Il mancato soddisfacimento degli interessi coloniali in Etiopia, impedito dal governo inglese e francese, allontanò Roma da Londra e Parigi e l'avvicinò a Berlino. Si riverificava la consuetudinaria strategia italiana, già ampiamente praticata nel decennio precedente.

La reazione italiana alla decisione delle democrazie europee occidentali portò il mutamento della politica estera fascista e il riavvicinamento alla Germania nel 1936, incarnato dalla manifestazione del disinteresse italiano nei confronti dell'indipendenza austriaca. Questi contatti non miravano a sigillare le relazioni italo-tedesche, ma volevano essere sfruttati da Mussolini per spingere i britannici e i francesi a fare concessioni agli italiani per sottrarli ai tedeschi. Avevano però un prezzo, salato, da pagare: l'indipendenza austriaca. Ma il capo fascista aveva già detto che l'Anschluss avrebbe avuto prima o poi luogo e l'avrebbe impedito finché politicamente possibile, allo scopo di trarne contropartite negli interessi italiani. Questa azzardata scommessa diversamente rispetto i piani fascisti non si realizzò, costringendo Mussolini a rincarare la dose e finendo con il dover adempiere le promesse fatte in malafede ai tedeschi. La coerenza, attraverso questo pericoloso gioco di bluff e promesse, poi portò Mussolini a dover accettare il Patto d'Acciaio. Quindi, fu il Patto d'Acciaio il risultato di consonanze ideologiche e di somiglianze fra l'Italia di Mussolini e la Germania di Hitler o fu il risultato di considerazioni strategiche?

In siffatti termini può essere letto l'intenso ma non disinteressato miglioramento delle relazioni diplomatiche fra Italia e Germania, successivo alla crisi abissina.

L'accettazione da parte di Mussolini dell'Anschluss, quando questo divenne inevitabile, e la manifestazione da Hitler di definitivo disinteresse per l'Alto Adige rimossero i due principali ostacoli nelle relazioni fra Italia e Germania, nonostante fossero stati gravi motivi di contrapposizione tra le due, dal quinquennio di Stresemann. Allora, questi puntava a ripristinare i rapporti con la Francia, perché comprese che solo con l'intesa internazionale e la riconciliazione con Parigi, la Germania potesse praticare il revisionismo pacifico e ottenere la revisione del Trattato di Versailles. Questa strategia preoccupava Mussolini perché avrebbe

privato l'Italia della tradizionale rivalità tra le due potenze, fra le quali potersi muovere per ottenere compensi da una contro l'altra. Come aveva fatto l'Italia liberale.

I minori riguardi tedeschi verso la Francia e il raffreddamento dei rapporti franco-tedeschi dei primi anni Trenta, aprirono spazio di manovra per Mussolini, nel quale offrire l'appoggio italiano in cambio di contropartite in direzione degli interessi fascisti. Roma giocava sulla rivalità tra Parigi e Berlino e gettava il suo peso ora su uno ora sull'altro dei due piatti della bilancia.

Secondo questo *modus operandi* va analizzata l'ascesa di Adolf Hitler nelle relazioni tra Repubblica di Weimar e Regno d'Italia. Mussolini disprezzava Hitler, ma gradì i timori che questi produceva in Francia. Riteneva che la comparsa di un nuovo nemico, avrebbe spinto Parigi a cercare un alleato nell'Italia fascista. Se questo era un vantaggio per i fascisti, l'ascesa hitleriana risvegliava le speranze dei nazisti d'Austria, la cui ragione d'essere era l'Anschluss. Dopo l'uccisione di Dollfuss infatti, il Duce assunse una postura antitedesca, ricercando l'alleanza con Francia e Regno Unito contro la Germania ma che era subordinata al riconoscimento delle aspirazioni italiane.

Quando questo non avvenne, puntò all'appoggio e ai benefici dalla Germania nazista.

Se con Mussolini le alleanze e gli schieramenti sono cambiati, il *modus operandi* della politica estera italiana non ha subito variazioni. All'Italia interessavano, e continuano a interessare, tre soggetti delle relazioni internazionali: Francia, Germania e, in maniera subordinata perché non può rappresentare un partner solido, il Regno Unito.

Nella storia contemporanea dell'Italia l'amicizia con la Gran Bretagna è una costante, ma data la sua indisponibilità ad un coinvolgimento duraturo in un'alleanza, spiegabile con il suo isolazionismo, ha funto da "benevolo osservatore amico".

Francia e Germania erano sempre in competizione, le loro attuali relazioni merito del processo di integrazione europeista erano inimmaginabili un settantennio fa, e questo comportava l'impossibilità per l'Italia di essere alleato contemporaneamente di entrambi. Una esclude l'altra. Questa irrisolvibile circostanza ha indotto il Ministero degli Esteri italiano a cambiare postura nelle relazioni diplomatiche all'occorrenza, in base alle valutazioni e calcoli di convenienza. L'Italia lo ha sempre fatto, anche durante l'ascesa di Adolf Hitler.

Da un lato la Francia, oggetto di amore e odi per l'Italia, dall'altro la Germania, la penisola subì il fascino di Bismarck, sin dal Giolittismo, Roma viveva la coesistenza e l'alternativa fra questi due modelli. La tensione fra i due fu però sciolta dalla politica internazionale: la scelta ricadde, nel primo quarto del secolo breve, su chi fosse stato in grado di completare l'unità d'Italia. A questo servì valutare i compensi promessi da Bülow e poi quelli riferiti a Imperiali in cambio dell'ingresso italiano nella Grande Guerra. Fu il soddisfacimento del programma nazionale e il controllo dell'Adriatico, infatti, a portare al Patto di Londra. Non a caso, la Prima guerra mondiale fu per gli italiani una quarta guerra di indipendenza e non una guerra europea, nella quale cercò di evitare il conflitto con i tedeschi.

Questa scelta rispondeva ad uno degli obiettivi di politica estera italiana, ossia il bisogno di sicurezza, connesso alla necessità di completare territorialmente la Nazione. Mussolini ne era

pienamente consapevole. La politica estera fascista, che fu la politica estera mussoliniana, continuerà questo approccio. Farà ciò che veniva fatto *prima* di Mussolini, dai governi liberali.

La priorità era l'unità. Questa necessitava, non soltanto, di essere conseguita ma anche difesa. Ciò spiega la postura antirevisionista del fascista. Lo rese un grande oppositore dell'Anschluss, quando comprese che l'Italia avrebbe dovuto difendere l'indipendenza austriaca, perché oltre il Brennero sarebbero arrivati i tedeschi.

L'antirevisionismo fu praticato finché politicamente sostenibile e diplomaticamente profittevole, sempre secondo il *modus operandi* della politica estera italiana di giocare sulla rivalità tra Parigi e Berlino e favorire la prima o la seconda in base a quale delle due potenze fosse stata più accondiscendente nel soddisfare gli interessi italiani.

Non a caso, quando gli inglesi e i francesi si mostrarono non più disponibili ad appagare i compensi desiderati dagli italiani, negando con la loro avarizia di colonie le ambizioni espansionistiche fasciste, Mussolini iniziò quel gioco pericoloso di *swinging powers*: cominciò a flirtare con i tedeschi, non per stringere una definitiva alleanza con la Germania, ma per far ingelosire Gran Bretagna e Francia. Lo avevamo sempre fatto, dai primi anni del secolo breve, quando Bülow diceva di noi e del nostro giro di valzer²¹⁸ per spiegare gli atteggiamenti extratriplicisti dell'Italia. L'azzardo del fascista sembrò funzionare nel breve periodo, come con gli Accordi di Pasqua quando Londra dimostrò di essersi ingelosita e riconobbe notevoli concessioni a vantaggio italiano. Invece, il pendolo che secondo Dino Grandi oscillava fra Parigi e Berlino stava assottigliando lo spazio di oscillazione e con l'Anschluss Mussolini si privò della carta più preziosa del suo mazzo: rinunciando al suo ruolo nel contenimento del revisionismo tedesco, legò il destino della penisola a quello della Germania. Il Terzo Reich e il Patto d'Acciaio annulleranno la politica estera italiana.

Com'è possibile che in breve tempo un anonimo austriaco riuscì a prendere in mano le sorti di una delle nazioni economicamente e culturalmente più avanzate? Come ha fatto Hitler a diventare per qualche anno l'uomo più potente d'Europa? Portatore di fobie ideologiche e di un talento demagogico fuori dall'ordinario, capace di evocare gli istinti più intimi delle masse, cominciò a muoversi in un contesto depresso economicamente, ispirabile per la frustrazione sociale, screditato dalla colpa della guerra e dall'isolamento internazionale, nonché avvelenato dal clima di sospetto reciproco da guerra civile.

Hanno colpe i tedeschi? Com'è stato possibile Hitler? È difficile dire quale sia stata la causa determinate nel permettere a Adolf Hitler di diventare il condottiero del Terzo Reich. È più corretto parlare di un insieme di concause. Probabilmente non si riuscirà a individuare con certezza quale l'unica causa sia stata, ma immedesimandoci nei panni dei cittadini della Repubblica di Weimar, comprendendone la frustrazione e il malcontento, provando la loro fame

²¹⁸ L'8 gennaio 1902 al Reichstag, il cancelliere tedesco Bülow, per giustificare l'apparente infedeltà dell'Italia alla Triplice Alleanza a causa degli accordi con gli Stati dell'Intesa, usò il paragone "*che in un matrimonio felice il marito non ha ragione di diventare subito rosso se la sua signora una volta fa un innocente giro di valzer con un altro*", quando Roma cominciava a cercare fuori della Triplice le garanzie che la Triplice non poteva più darle.

e il loro isolamento internazionale, è facile capire perché questi finirono con il seguire ciecamente le ruggenti parole di Adolf Hitler.

“L’impero dei mille anni” in realtà durò dodici anni e tre mesi, perché la *Weltanschauung* hitleriana portò il popolo tedesco da essere padrone dell’Europa, dall’Atlantico al Volga, dal Capo Nord al Mediterraneo, a un abisso di distruzione.

Pertanto, di fronte all’attualità che ci riporta l’entusiasmo autoritario e la percezione della presenza di un diverso nella nostra società, è opportuno studiare Hitler e il suo potere, superando la *damnatio memoriae* di quei tempi e levare al Mein Kampf e al Terzo Reich quell’aura di proibito che ne ha fatto la fortuna e ne ha impedito una consapevole riflessione di massa.

Vanno gli anni Venti, Trenta e Quaranta del Ventesimo secolo cancellati dalla mente degli europei? Alla luce di tali premesse, la risposta non può non essere negativa. Vanno studiati, seppur sia necessario un bagaglio di conoscenze necessariamente tecniche. «*Deve essere una lettura intesa come “vaccinazione” di conoscenza, fosse solo per impedire il ritorno, mutatis mutandi, di quelle condizioni che, nel 1922 e nel 1933, portarono all’avvento del fascismo e nazismo tra sottovalutazione e addormentamento della ragione*» (Gianfranco Maris). Per comprenderli a pieno, descriverne le atrocità non è sufficiente ma ne vanno comprese le cause, il contesto in cui maturarono e i processi che permisero l’eccezionale fenomeno storico dell’ascesa e della presa del potere da parte di Adolf Hitler.

Quindi, definire Hitler e i tedeschi come pazzi rischia di sminuire la razionalità e serietà degli eventi e delle ragioni che portarono all’ascesa e al potere di Adolf Hitler. Non fu un sortilegio. E la demonizzazione del fenomeno è eccessivamente semplificatoria. Definirli come pazzi non rende giustizia a quel complesso intreccio di concause che, dolosamente o in maniera colposa, per ragioni razionali o emotive, lo ha portato, per vie legali, alla cancelleria dello Stato tedesco. Come se il nazismo sia la conseguenza logica di tali premesse.

L’ipnotico magnetismo e la spiccata oratoria e la retorica demagogica figurano fra le concause che portarono all’ascesa e al potere di Adolf Hitler, ma ad egli bastò sfruttare l’occasione offerta dai tempi. Il popolo tedesco nella disperazione lo ascoltava rapito, nei suoi monologhi fra il militaresco e il religioso, vedendo in lui la soluzione ai mali della Germania. Per altri, diventerà l’incarnazione stessa del male.

Per poter essere apprezzate, è stato necessario che tutte le motivazioni fossero collocate nel contesto culturale e temporale in cui Hitler divenne la personalità senza la quale la storia avrebbe seguito un altro corso. Ma non basta a spiegare come poté conquistare il cuore e la testa del popolo tedesco. Oratoria, fortuna nelle relazioni diplomatiche, successi in politica estera, crescita economica, repressione, propaganda, appoggio dalle lobbies, contro-Stato nel partito, asservimento della magistratura e delle autorità sono tutti fattori che rientrano fra le cause che hanno permesso l’ascesa hitleriana al potere, ma senza la sfortunata congiuntura storica, non sarebbero esplose nella nomina a cancelliere di un *outsider* come Hitler.

La sconfitta nella Grande Guerra, la pugnalata alla schiena, le umilianti condizioni di pace di Versailles, l’iperinflazione imputata alle riparazioni scoprirono i nervi del popolo tedesco, che

fu sufficiente toccare per renderlo padrone della Germania. La sensazione di impotenza e il malcontento sociale che la crisi del 1929 fece riesplodere portarono la maggioranza dei tedeschi a rifugiarsi proprio nell'estremismo di Hitler e, forse, se la ripresa fosse continuata, non lo avrebbero portato al potere. Ne derivarono una paura diffusa e un malumore da cavalcare che nessun altro partito fuori dal NSDAP seppe intercettare. Il clima e lo stato d'animo di generale frustrazione che serpeggiava nel popolo tedesco con il suo desiderio di riscatto incontrarono le promesse di benessere economico e la sua capacità di ridare nuovi motivi d'orgoglio.

La nazione che aveva dato al mondo Lutero, Kant, Goethe, Bach, Beethoven, vide un rapido susseguirsi di eventi con ritmo vertiginoso che, complici i tempi adatti, l'uomo dalla forza carismatica e dal talento demagogico trasformarono nel Führer.

Bibliografia essenziale

(per la bibliografia completa si rinvia al corpo della tesi)

In queste osservazioni introduttive mi sono riferito direttamente o indirettamente ai contributi di:

S. COLARIZI, Novecento d'Europa. L'illusione, l'odio, la speranza, l'incertezza, Laterza, Roma-Bari, 2017.

R. DE FELICE, Alcune osservazioni sulla politica estera mussoliniana, in L'Italia fra tedeschi e alleati. La politica estera fascista e la Seconda guerra mondiale, a cura di R. DE FELICE, Il Mulino, Bologna, 1973.

R. DE FELICE, Mussolini e Hitler. I rapporti segreti (1922-1933), Laterza, Roma-Bari, 2013.

R. DE FELICE, Mussolini il duce. I, Einaudi, Torino, 1974.

E. DI NOLFO, Storia delle relazioni internazionali. Dal 1918 ai giorni nostri, Laterza, Roma-Bari, 2009.

E. DIODATO e F. NIGLIA, Italy in international relations. The Foreign Policy Conundrum, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2017.

A. HITLER, Mein Kampf, Il Giornale, Milano, 2016.

E. J. HOBSBAWM, Il secolo breve, BUR Rizzoli, Milano, 2015.

I. KERSHAW, Hitler e l'enigma del consenso, Laterza, Roma-Bari, 2017.

I. KERSHAW, Hitler: 1889-1936: Hybris, Bompiani, Milano, 1999.

L. MORLINO, Democrazie e democratizzazioni, Il Mulino, Bologna, 2003.

F. SCARANO, Mussolini e la Repubblica di Weimar. Le relazioni diplomatiche tra Italia e Germania dal 1927 al 1933, Giannini editore, Napoli, 1996.

W. L. SHIRER, (The Rise and Fall of the Third Reich) Storia del Terzo Reich – volume primo, Einaudi, Torino, 2014.

A. VARSORI, Storia internazionale. Dal 1919 a oggi, Il Mulino, Bologna, 2015.

Riviste:

M. CARDUCCI, Il “compromesso” di Weimar e il problema della scrittura costituzionale, Rivista giuridica, v. 18, n. 37, 2014.

D. GRIMM, La Costituzione di Weimar vista nella prospettiva del Grundgesetz, Nomos. Quadrimestrale di teoria generale, diritto pubblico comparato e storia costituzionale, 2-2012.

